XXVII BATTAGLIONE D'ASSALTO

(Monte Piana - Montello - Vittorio Veneto)

...ZIONE DI S.E. GIUSEPPE BOTTAI
...STRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
TENENTE DEL XXVII

CASA EDITRICE CARNARO MILANO

XXVII BATTAGLIONE D'ASSALTO

(MONTE PIANA - MONTELLO - VITTORIO VENETO)

PREFAZIONE

DI S. E. GIUSEPPE BOTTAI, MINISTRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, TENENTE DEL XXVII

Casa Editrice Carnaro - Milano

Il Magg. Luigi Freguglia, comandante il XXVII Reparto d'Assalto.

Cartolina commemorativa della consegna del gagliardetto offerto dalle Donne Genovesi al **XXVII Reparto d'Assalto.**

Degli « arditi » e dell'« arditismo » m'è avvenuto più volte di scrivere o discorrere. Ma il tèma ritorna sempre, essendo uno dei fondamentali della Rivoluzione Fascista. Forse, tra tutti è il dominante. Per rendersene conto basta trascorrere una qualunque delle cronache di battaglioni d'assalto, che sono comparse in questi anni. Sempre vi s'avverte un qualchecosa, un elemento, quasi un'atmosfera, che sono proprî di tutto il nostro tempo; non particolari a questo o a quel reparto, ma comuni a quanti vivono consapevolmente questo nostro tempo. Gli è che gli « arditi » non furono una « specialità » dell'esercito, ma una categoria ideale del popolo italiano, che in loro espresse certe sue doti nuove, rivelate dal combattimento e dal combattimento trasfuse nel suo modo di vita. Come potè accadere questo? Ecco, la domanda che sempre ci facciamo, quando rimeditiamo sull'argomento. Queste pagine, che raccolgono memorie e ricordi del 27° Battaglione d'Assalto, del « mio » Battaglione (qui, il possessivo ci vuole, perchè nulla ci appare più intimamente « nostro »

di quelle società guerriere, dalle quali balzammo alla politica), possono darci una risposta. Non so, se al lettore comune; a noi, certo, che in ogni pagina riscopriamo secreti aspetti della nostra formazione morale e spirituale.

Quei battaglioni furono, intanto, una caratteristica manifestazione di volontà politica. Volontarismo, dunque? Si, ma bisogna intendersi. Un volontarismo nuovo, tipico, rivelatore d'una coscienza politica, inusitata a quei tempi. Basterebbe, se non altro, notare questo fatto: che fu un volontarismo di soldati già sotto le armi, che da uno, due, tre anni si battevano. Un volontarismo di « soldati »; non un volontarismo di « borghesi ». (Avverto, ch'io non voglio fare nessuna discriminazione di meriti. Mi sforzo di precisare dei caratteri, per comprendere un fenomeno). Non una generica volontà di fare la guerra; ma, poichè la guerra già la si faceva, di farla in un certo modo. Un volontarismo di tendenza; con un indirizzo e un programma: la guerra rapida, a fondo, portata fino alle sue estreme conseguenze, esterne ed interne; combattuta, quindi, sui due fronti, l'esterno e l'interno, contro i nemici di fuori e i nemici di dentro. Il battaglione d'assalto fu, soprattutto, questo: lo strumento d'una guerra integrale, destinata a risolvere d'un colpo tutti i problemi italiani. Fu, nell'esercito « apolitico » (e, perciò, róso da tutti i veleni della politica) di quel tempo, il

primo campione dell'esercito « politico », come noi l'intendiamo e attuiamo (portatore e difensore di una *idea; e, perciò, non partitante).*

Questa convinzione non nasce in me dall'astratto, ma da una concreta esperienza; che fu, appunto, quella del 27° Battaglione d'Assalto. La inquietudine, che m'indusse, nell'autunno del 1917, *a evadere dal chiuso dei reparti tradizionali, fu non sciocco disdegno, che ovunque io vidi rifulgere esempii di sacrificio e di valore, ma ricerca del « movimento » (proprio, come un moto dell'anima nel mondo circostante). Ricerca d'una disciplina nuova, di nuovi canti, di nuove parole d'ordine. Ne trovai a iosa. Il 27° mi si scoprì com'un continente inesplorato. Mi ci inoltrai, a poco, a poco; dapprima, quasi sgomento; poi, più divertito sempre: avevo trovato un'*altra *guerra e un'*altra *qualità di uomini. Migliori degli altri, che avevo lasciati? Inutili i confronti e odiosi. Uomini diversi, ecco tutto; con uno spirito polemico e critico a fior di pelle, insofferente dei luoghi comuni, anche i più venerandi; con delle fisonomie trasparenti, bruciate e smagrite da una fiamma viva d'intelletto sempre teso a spiegare, a comprendere; con un'avida curiosità di notizie, di riferimenti, di commenti sulla vita del Paese, « dietro »; soprattutto, legatissimi l'uno all'altro, solidali in ogni circostanza (proprio, il senso d'un « fascio » d'energie), eppure, sensibilmente differenti l'uno*

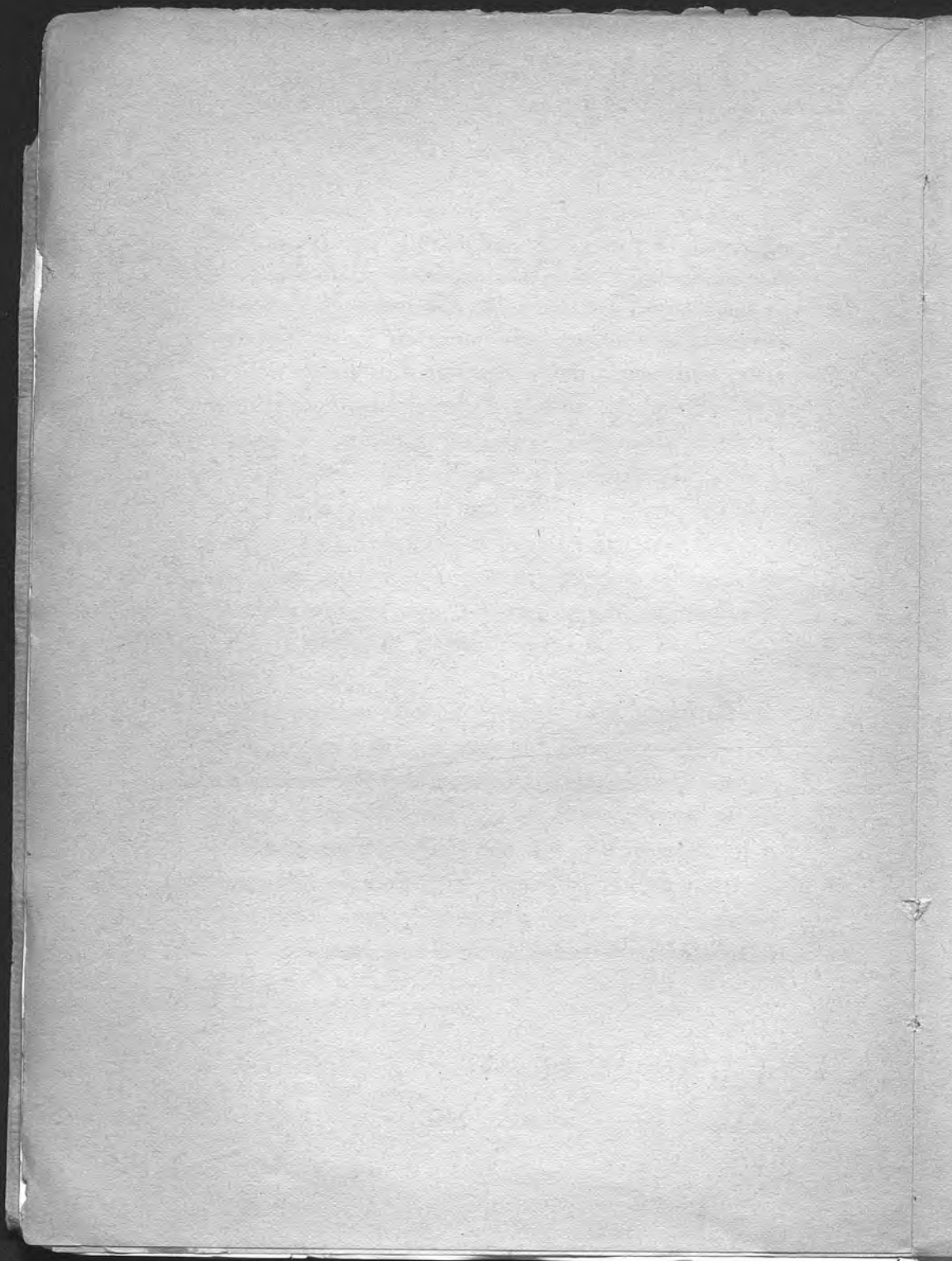
dall'altro, individualità spiccatissime, derivanti ognuna da una personale impostazione del proprio carattere (appunto, un « fascio », non un gregge).

Ò conosciuti, ma di straforo, altri battaglioni d'assalto, di fiamme nere, rosse, verdi. Credo, che ognuno che v'abbia appartenuto possa dire del suo lo stesso. A me spetta dire del « mio ». Ebbene, io penso che dal 27° data la mia vita politica. Fino al passaggio nei ranghi del 27° avevo fatta la guerra, come meglio avevo potuto, in magnifici reggimenti di fanti, da Col di Lana al Grappa; ma avevo fatta solo la guerra. Col 27° ero venuto a fare guerra e politica, insieme; *e la coscienza improvvisa di quest'unità era, finalmente, quella coscienza militare nuova, di cui s'aveva bisogno per vincere la guerra. Oggi, è difficile ridire quanto e come fosse inebriante questa nuova coscienza; oggi; che è di tutti. Ma, allora! Allora, aveva sapore d'eresia. Il nostro Comandante, il nostro Maggiore (sì, un Maggiore, come un qualunque maggiore, nell'abito; ma che razza d'uomo a sè e che nome programmatico: Freguglia!), pareva fatto apposta per iniziarci a quell'eresia. Estroso, pieno di fantasia e di sarcasmi, agiva su noi come il* capo *d'una comunità, padrone di noi fino alle più intime radici. Lottava contro di noi, per aiutarci a essere noi. Uomini si diventa a po-*

co a poco; ma lui ci fece diventare uomini a passo di corsa, in fretta, mettendoci la taràntola addosso. Lo stesso sport, praticato da lui in modo frenetico e spericolato, era già nella sua azione di comando mezzo d'educazione. Innumerevoli le sue trovate, che, poi, ànno avuto fortuna. Basterebbe lo « a noi »; un grido, nulla più che un grido, quasi una profezia di scorcio, se ancora oggi non s'è spento. E il « menefrego »; e tutte le diavolerie, che inventava per renderci la vita sempre scomoda e rischiosa. Noi sentivamo, che c'era uno stile in quel rovesciamento delle formule tradizionali della disciplina. Ma che si sarebbe, poi, imposto non sospettavamo. Oggi, è nell'aria.

Quanto di tutto ciò si può desumere da questo libro? Qui, ci sono nomi e cognomi, fatti, battaglie; e ricordi, rievocazioni, racconti; e polemiche. Questa mia prefazione potrebb'esserne come la morale, tratta da uno che c'è stato in mezzo a quegli uomini e a quelle vicende. Uno, che rivede tutto in quella pacata ricostruzione della memoria, che è la luce della vita vissuta, così come l'intelligenza lo è della vita che si vive.

GIUSEPPE BOTTAI.

Roma, 15 giugno XV.

XXVII BATTAGLIONE D'ASSALTO.
(già V della IV Armata)

Il 20 Luglio 1917 a Zortea, presso il Comando della 56ª Divisione, si costituiva un Reparto d'Assalto che ebbe il Numero di VII.

Il 1° Ottobre 1917 la Iª Compagnia del Reparto al comando del Cap. Anchise Pomponi si trasferiva a S. Stefano di Cadore presso il Comando del 7° Settore (già 2ª Divisione) per formarvi il V Reparto della 4ª Armata alle dipendenze del IX Corpo d'Armata.

Il Reparto era costituito da elementi in gran parte provenienti dai Reggimenti di Fanteria 23, 24, 53, 54.

Il 21 Ottobre il Reparto veniva inviato a Monte Piana per la riconquista delle posizioni dette « di Napoleone » e « Forcella » già perdute da un Battaglione del 53° Fanteria. Combatteva strenuamente il 22 e 23 Ottobre riconquistando le posizioni.

Veniva citato all'Ordine del Giorno del 7° Settore — N. 8 del 27 Ottobre 1917 (*Alleg. 1*) — e nel «Bollettino» del Comando Supremo che però ometteva il numero del Reparto.

Forza del Reparto: Ufficiali 7, Arditi 180.

Perdite: Uccisi: Ufficiali 1, Arditi 20.

Feriti e dispersi: Ufficiali 2, Arditi 42.

Cadde il Tenente De Simone Ruggero, nato il 1896 a S. Pietro Vernotico (Lecce), decorato di Medaglia d'Oro al V. M. con la seguente motivazione: « *Comandante di un Plotone d'Assalto accorso in difesa di una posizione fortemente attaccata dal nemico, ferito alla bocca da una scheggia di granata, continuava a tenere il comando del proprio reparto incitando e trascinando con l'esempio, sotto un fuoco violento, i proprii soldati. Ferito una seconda volta nella lotta a corpo a corpo che ne seguì, ed intimatagli la resa, rispose scaricando la rivoltella e gridando: « Viva l'Italia! ». Ferito una terza volta cadeva a terra ed alla nuova intimazione di resa rispondeva: « No, viva l'Italia! ». Una quarta ferita al cuore lo uccise. Sublime esempio di valore e di amor patrio* ». (Forcella M. Piana, 22-23 Ottobre 1917).

Il 2 Novembre 1917 il V Reparto combatteva e tratteneva forti avanguardie austriache presso lo sbarramento di Val Frison dove rimaneva trincerato sino alle ore 21 del giorno 4, in cui iniziava il movimento di ritirata secondo gli ordini ricevuti ed a protezione di altre truppe.

In alto: Il Ten. Angiolino Bartoli del XXVII, già corrispondente da Venezia del « Popolo d'Italia », caduto per accidentale scoppio di bomba. - *In basso*: Gli Arditi di Freguglia si esercitano al passaggio del fiume Brenta, a Nove di Bassano, sotto la protezione di cortine fumogene.

Albaredo: l'autocolonna del XXVII
in partenza per l'azione del Montello.

Sul Montello con gli Arditi del XXVII:
mitragliatrice messa fuori uso.

Sempre impegnato in combattimenti di retroguardia il Reparto dal Cadore si portava al piano combattendo successivamente a Quero, al Torrente Tergozzo (pendici di Monte Cornella), a Case Narenzina di Monte Tomba.

Perdite complessive: Ufficiali 6, Arditi 75. Il Reparto era presso che distrutto.

Il 6 Dicembre i 4 Ufficiali e 70 Arditi superstiti si trasferivano a Casoni di Bassano alle dipendenze del Comando della 18ª Divisione, dove, sciolto il Reparto, venivano incorporati nella Iª Compagnia del VI Reparto. Per pochi giorni.

Il 10 Gennaio 1918, d'ordine del Comando Supremo il V Reparto si ricostituiva col suo Numero alle dirette dipendenze del XXVII Corpo d'Armata, chiamato a nuova vita sul glorioso nucleo dei superstiti.

Il XXVII Corpo d'Armata lo riforniva di complementi provenienti in gran parte dalle Brigate Aosta, Modena, Massa Carrara, Messina, Reggio, Cuneo, Campania, dal 17° Cavalleggeri Caserta, e del 9° Lancieri Firenze.

Il 6 Febbraio 1918 gli veniva assegnato un Comandante in persona del Maggiore del 161° Regg. Fanteria Luigi Freguglia che ne aveva fatto domanda ed era Ufficiale con funzioni di S. M. addetto all'Ufficio Operazioni dello stesso Comando di Corpo d'Armata.

Il rifornimento dei complementi, fatto con criterii errati da parte di alcuni Reggimenti, aveva dato luogo ad un'accozzaglia di soldati (la mag-

gior parte dei quali disarmati, da vestire, ecc.) moltissimi da eliminare, Ufficiali compresi. Taluni reparti si erano sbarazzati dei loro peggiori elementi lasciando a questi intendere l'arditismo come una sinecura che, senza avere seriamente per corrispettivo il sacrificio, doveva assicurare agi di ogni genere, soprassoldi, licenze, disciplina rilassata, istruzione superficiale. Gli illusi in poche ore compresero che l'anima del Reparto non li avrebbe tollerati; in pochi giorni il Reparto, oltre l'anima, ebbe le « basi » per divenire un formidabile Reparto d'Assalto.

Il XXVII Battaglione d'Assalto non avrebbe potuto divenire quello che fu senza l'interessamento del Capo di S. M. del Corpo d'Armata allora Colonnello Alfredo Guzzoni (oggi Governatore dell'Eritrea) che gli fu « padrino » d'intelligente amore non fosse altro che per aver sentita la necessità di dargli l'invocata « collina tipo » e trarlo dalle piane di Altivole, Vedelago, Salzano, Albaredo dove, per mitragliare un bersaglio, si doveva rischiare di mitragliare gli abitanti... a meno di rinserrarsi nell'angustia di una cava di ghiaia, così come si era costretti a fare... sabotaggio, non scuola d'Arditismo!

Il 14 Febbraio 1918 — dieci giorni dopo — il Comandante lanciava ai suoi Arditi il motto di « *A Noi!* » perchè ne divenisse scintilla. L'« *A Noi* », ufficialmente approvato dal Comando di Corpo d'Armata (teste eventuale l'allora Capo di S. M. Colonnello Alfredo Guzzoni), sconfinò poi il Re-

parto e fu scintilla di tutti gli Arditi, poi del Fascismo (*Alleg. 2*).

Ma il motto era già un coronamento d'azione nella solida organizzazione del Reparto che in quel giorno — a file già epurate — riceveva solennemente 18 mitragliatrici leggere e 6 pesanti.

L'ambiente in cui maturarono le azioni belliche del Reparto, in appresso descritte, può riassumersi nei seguenti punti:

1° Gli inetti ed i codardi erano clamorosamente smascherati dagli stessi compagni d'arme.

2° I casi di diserzione all'interno furono pochissimi; nessun Ardito passò al nemico; i dispersi nelle varie azioni, ad accertamenti definitivi, risultarono complessivamente sei, quasi certamente uccisi; i caduti in mano austriaca non si arrendevano alla prigionia; la Sezione Mitragliatrici dell'allora Tenente Bottai (3ª Compagnia), catturata all'estremo della resistenza, oltre il Cimitero di Giavera sul Montello, si liberava appena avviata alle retrovie rientrando in serata al Reparto dopo avere massacrata la scorta e riattraversata la linea; il Sergente Giuliani, catturato nel « corpo a corpo » del 15 Giugno, sfuggiva alla prigionia in Luglio e ripassando il Piave si ripresentava al Reparto.

3° Nell'addestramento ginnico, assurto a scuola d'arditismo, il Reparto non aveva « specialisti »; tutta la sua massa era omogeneamente « specializzata » di modo che a Vittorio Veneto:

a) tutti i plotoni separatamente, come tutto il Reparto in massa, erano in grado di percorrere con tempi da record qualsiasi terreno accidentato ed attraversato anche da corsi d'acqua inguadabili, con i loro soli mezzi, senza perdere un uomo e senza diminuire di efficienza;

b) l'85% dei suoi Arditi (Comandante ed Ufficiali compresi) eseguivano il salto mortale.

4° Nell'addestramento tattico e tecnico speciale per le truppe d'assalto il XXVII era divenuto formidabile; le sue esercitazioni erano complete; partivano da situazioni logiche ed arrivavano a risultati evidenti impiegando gradualmente tutti i mezzi bellici: dal cannone al pugnale; il che è dimostrato dalla fiducia del Comandante il Corpo d'Armata, S. E. Di Giorgio, che nel Reparto volle la Scuola d'addestramento dei proprii Fanti; nel più perfetto cameratismo con gli Arditi, i Fanti trovarono la guida per « osare » l'insperato anche a costo di sanguinose per quanto limitate disgrazie; sulle tormentate colline di Crespignaga, affratellati con le Fiamme Nere, i Fanti Arditi impararono con esse la bella disinvoltura di sfiorare il pericolo senza turbamento, da maestri; non ultimo fattore questo dello slancio per cui a Vittorio Veneto i Reggimenti del XXVII Corpo poterono valorosamente affermarsi.

Le istruzioni finali, alla vigilia di Vittorio Veneto, notturne, su autocolonne, interessanti vaste zone, davano la sensazione precisa che il XXVII

Reparto era pronto a far molto di più che ad attraversare semplicemente il Piave in presenza del nemico.

5° I fatti d'arme e le pattuglie di ricognizione sul Piave, nel cui letto si rimaneva bagnati notti e giorni anche consecutivi, furono 18 (vedi l'elenco pubblicato a parte). Si fosse o no nuotatori, come non lo era il Maggiore che le guidò quasi tutte, magari aggrappati ad una cordicella soltanto, sopr'acqua o sott'acqua, bevendo e anche affogando, i filoni del Piave si attraversavano e sulla sinistra del fiume ci si arrivava senza barche realizzando il riconoscimento preciso degli unici tre guadi effettivamente stabiliti e percorsi sulla fronte del Corpo d'Armata, due a valle ed uno a monte del Ponte di Vidor.

Il 20 Maggio 1918 il Reparto cambiava di numerazione assumendo quella di XXVII Battaglione d'assalto.

Nel 1918, prescindendo dalle ricognizioni, alcune cruente, di cui al N. 5° di cui sopra, le azioni belliche del Reparto furono:

I) *Montello*: 15-19 Giugno 1918.

Si ritrascrive qui il Diario Storico del Reparto già inviato in copia, sotto forma di relazione, ai Comandi di cui agli indirizzi:

« Comando del XXVII Battaglione d'Assalto
« XXVII Corpo d'Armata

« N. 98 di Prot. 18 Giugno 1918 - ore 21.

« *Al Comando della Brigata Lucca*
e, per conoscenza:
« *Al Comando del XXVII Corpo d'Armata,*
« *Al Comando Raggruppamento Reparti d'assalto dell'8ª Armata.*

« Riscontro ordine Codesto Comando trasmetto seguente sommaria relazione avvenimenti riguardanti combattimenti sostenuti da questo Battaglione giorni 15-16-17-18 (seguirà giorno 19).

« *Giorno 15*:

« Alle ore 10,30 ricevetti l'ordine di partire immediatamente da Albaredo di Vedelago per Selva. Dato l'allarme, il Battaglione, che stava rientrando dall'istruzione, consumava il rancio e partiva in piena efficienza con munizioni e viveri di riserva, al completo, prima delle ore 12,30. Alle 15,45 in relazione agli ordini avuti di rioccupare la linea « di chiusura di C. d'A. » dalla strada 5 al Canale Brentella, il Battaglione muoveva all'attacco partendo dalla strada N. 5. Una compagnia (la prima) in direzione del « Saliente » e un'altra (la terza) in direzione di Busa delle Rane. Le due compagnie dovevano collegarsi avanzando. La 2ª Compagnia,

ultima scesa dagli autocarri, si portava in riserva a Sorgente del Forame. Io avevo preceduto in bicicletta sino alla « traversa » della « trincea di chiusura » con la strada 5 dove diedi le ultime disposizioni al Capitano Zaninelli della 1ª Compagnia appena sopraggiunto. Dal costone ad est di Sorgente della Madonnetta diressi l'attacco e ne diedi l'ordine con segnale di tromba. *Sulla fronte d'attacco non esisteva più alcun nucleo nostro* e gli austriaci già avevano occupata la « linea di chiusura » da cui avanzava rapidamente il XIII Sturmbaon.

« La 1ª Compagnia è partita di scatto a larghi intervalli al canto dell'Inno del Battaglione, immediatamente impegnandosi con i difensori della Casa Bianca (senza nome nelle carte — fra strada 5 e 4) (ora Casa Zaninelli), esistente sul costone sistemata a vero nido di mitragliatrici. In breve il Capitano ed il Tenente Abatino cadevano uccisi, il Sottotenente Muggio rimaneva ferito, la Compagnia subiva gravi perdite e si ritirava in posizione di poco arretrata.

« L'attacco della 3ª Compagnia sulla destra si svolgeva violentissimo e venivano impiegati anche i lanciafiamme. Il nemico opponeva resistenza accanita e non permetteva alla Compagnia di sostenersi nelle posizioni occupate oltre la strada N. 4, a Quota 127, Q. 173. Nell'azione della 3ª Compagnia veniva immediatamente compreso nella nostra occupazione un nostro pezzo da 305. Venivano uccisi e fugati cavalieri austriaci. La Compagnia si fermava alla difesa del Cimitero della Parrocchia

di Giavera e del sottostante Vallone. Nell'azione rimanevano feriti il Capitano Panunzio, comandante della Compagnia, ed il Tenente Ferri; ucciso il Tenente Camiolo; il Tenente Bottai, comandante della Sezione Mitragliatrici, veniva circondato con tutta la Sezione, fatto prigioniero ed incolonnato verso il Piave; con violento corpo a corpo, uccidendo l'ufficiale che lo scortava, riusciva a liberarsi con tutti i proprii Arditi ed a riunirsi al resto della Compagnia.

« Chiamavo allora in linea la Compagnia di riserva e, confermandole gli ordini dati alla prima compagnia, ordinavo un secondo attacco che, condotto con slancio travolgente, espugnava in pochi minuti la Casa Zaninelli catturandovi tre mitragliatrici, due lanciabombe e 14 mitraglieri del XIII Battaglione d'assalto austriaco. Rimaneva gravemente ferito il Capitano Tanzarella e due volte, ma leggermente, l'Aspirante Vellani.

« Impiegai la 1ª Compagnia, la Sezione Stokes, la Sezione Bettica, costituenti una riserva, a saldare la linea con la 3ª Compagnia e ad assicurare i collegamenti laterali, spingendo quanto più avanti possibile la nostra occupazione.

« Durante l'azione, oltre il 305 già detto, venivano rimessi nella nostra occupazione 2 pezzi da 149 O.P.C. (37ª Batteria) ».

Si sapeva che il nemico avrebbe attaccato la notte sul 15, per cui non meravigliò, nelle prime ore dello stesso giorno, il rumore del bombarda-

Madonna
C. Bianca
Busa delle Rane
C.se Lissolera
Sorg.te della Madonna
1.a Cp
2.a Cp
C. Agostini
Sorg.te del Forume
C. Loredan
Bava
Osteria
Parrocchia di Giavera
C. Saccardo
Val dell'Acqua
Giavera
Brentella
Ponente
La Costa
al Bole
Val Conca
Sciampanesca
C. Zanatta
C. Saccardo
C. Campeotto
C. Fadaretto
C. Barea
C. Gobbato
C. Favaretto
C.te Rossi
alla Chiesa
C.te Bettiol
Castagne
Ost.a Pinarello
C.S. Maria
Selva
C. Bortoletto
Cusignana
C. Marini
C. Minato
Mad.na delle Grazie
Stradella
XXVII Ass.
SCALA I : 25000
Linea di chiusura
Direttrici assegnate alle Compagnie
Direttrici effettivamente seguite
Situazione raggiunta ore 7 (I6.VI)

mento che ad Albaredo giungeva distintissimo. Il Maggiore chiese telefonicamente cosa doveva fare. Gli fu risposto: « Niente di nuovo; come il solito mandare le Compagnie all'istruzione. Non ci sono ordini neppure per i Bersaglieri che è previsto debbano partire per primi ». L'ordine fu fatto eseguire, ma a malincuore... Oggi l'istruzione ha da essere « molto pratica », pensava il Maggiore e, salito a cavallo, andò a raggiungere subito le compagnie rinviandole una dopo l'altra agli alloggiamenti con l'ordine: « Gli Ufficiali, fare la cassetta d'ordinanza; subito, mensa e rancio! ». L'ordine di partenza arrivava, e prima che per i Bersaglieri, ed urgentissimo allora, seguito poco dopo da sessanta autocarri! trovò gli Arditi non fuori del paese, all'istruzione, ma già in allarme e, ciò che più importa prima di combattere, col rancio... al sicuro! Si guadagnò almeno un'ora e si partì in piena efficienza.

È lecito rallegrarsi di questo anticipo che, riportato lassù fra il Costone della Madonnetta e Giavera, dove non si sarebbe certo arrivati prima delle 16 (ed era già tardi), ha forse realizzato buona parte del successo della giornata!.

« *Giorno 16*:

« Alle 5,45 sferrai un nuovo attacco su tutta la linea; non fu possibile farlo prima causa il mancato allungamento dei tiri della nostra Artiglieria mantenutisi particolarmente corti tanto che, per

COMANDO DELLA BRIGATA LUCCA
163° e 164° REGG. FANTERIA
N. addì 16-6-18 ore 7.20
AL COMANDO

Magg.re Freguglia

Esprimo miei compiacimenti per azione eseguita – Raccomando sistemazione posizione e mantenimento stretti collegamenti con reparti laterali –

Approvo provvedimenti presi

P.C.C.
[illegible]

Il Colonnello Brigadiere
Comandante della Brigata
[illegible]

Fonogramma di compiacimento del Comandante la Brigata Lucca per la conquista integrale della "linea di chiusura" di Corpo d'Armata avvenuta all'alba del 16 giugno da parte del XXVII

non tardare oltre feci suonare l'« Avanti » approfittando di un momento di relativa tregua del nostro fuoco.

« Diressi l'attacco con segnali di tromba ottenendo la contemporaneità più completa. Fu un'avanzata sola che in breve ebbe ragione di ogni resi-

16/VI 18

SERVIZIO TELEFONICO - MILITARE

FONOGRAMMA

N. 81 op. Cdo 58 Div di .... il .... ore ....

Cdo 27 Batt Assalto

Trasmette, Riceve

L'elogio di S. E. Di Giorgio per il comportamento del Reparto d'Assalto del suo Corpo d'armata.

stenza nemica infranta con bombe e pugnali. Fu occupata integralmente la «linea di chiusura» che mi era stato proibito di oltrepassare; inviai però subito pattuglie, che furono attivissime, oltre la linea. Nell'azione rimase ferito il Tenente Pagnin. Furono catturate al nemico tre mitragliatrici e circa 40 prigionieri. Furono rimessi nella nostra occupazione 4 pezzi da 149 O.P.C.; presso la linea, ma fuori, a portata di ricupero o di distruzione, furono avvicinati altri 7 pezzi da 149 A (di cui quattro ancora con otturatore) ed un pezzo da 75.

« Il contegno del Battaglione è stato superiore ad ogni esigente previsione. Gli Ufficiali — in piedi sempre — pieni di sicurezza nel successo, superbi di sè e dei proprii Arditi li hanno portati all'assalto con intelligenza, valore e slancio insuperabili.

« Gli Arditi hanno assaltato con l'aggressività e l'odio che sentono per l'austriaco, cantando l'Inno del Battaglione e gareggiando di valore: morenti, feriti e vivi, al grido di guerra del Battaglione di « *A Noi!* ».

« I fuggiaschi di Fanteria che in alcune riprese, nel pomeriggio, tentavano di sbandarsi abbandonando la linea nord del « Saliente » alla mia sinistra, provocando panico, furono ricacciati in linea a colpi di moschetto dai miei porta-ordini ed Arditi dello S. M. di Battaglione e dal sottoscritto.

« *Giorno 17*:

« È caratterizzato dalla notevole attività di pattuglie fruttuosamente riuscite. Ha permesso il ricupero di 4 otturatori da 149 A, di un cannone da 75, il danneggiamento di 4 pezzi da 149 A mediante esplosione di numerose bombe nell'anima, il danneggiamento di un quinto otturatore da 149 A non potuto trasportare, il parziale ricupero di un sesto otturatore rotolato in un vallone e per ora non più trovato nel folto dell'erba. Il ricupero fu fatto in immediata vicinanza ed in presenza del nemico. Lo slancio degli Arditi nell'uscire ad affrontare il nemico ha permesso la cattura del Maggior Generale di Fanteria von Bolzano Enrico, comandante la 132ª Brigata di Fanteria, compiuta, dopo averlo ferito, malgrado la presenza della scorta impegnata da altra pattuglia ».

Il grado e la carica del generale Von Bolzano risultarono in seguito più elevate di quelle di cui precede, desunte, quel giorno, dalla semplice lettura del piastrino di riconoscimento sulla persona del Generale, raccolto morente. Si è poi saputo che il von Bolzano, con rango di Divisionario, comandava tutto il Gruppo dei Reggimenti d'Assalto del Montello: Reggimenti 1°, 14°, 24°, 25° Cacciatori (considerati Truppe d'Assalto) e XIII Battaglione d'Assalto (13ª Divisione). Vedere conferma nella traduzione del « Diario della battaglia del Montello e del Piave - Relazione del Comando Supremo Au-

stro-Ungarico », Editore Marangoni - Milano - Lire 10 - pagina 14, e seguenti.

Circa il Generale Enrico Bolzano von Kronstadt furono stampati grossolani errori di fatto che non meritano rilievo. Pure il nome gli si volle correggere in Wolzano.

La Relazione ufficiale di quei giorni fu brevemente redatta secondo i rapporti avuti subito dai testimoni ed in particolare dal Tenente Marco Bergna da Como, Com.te la I[a] Compagnia i cui Arditi operarono la cattura, notizie che più dettagliatamente si possono così completare: Il Ten.te Bergna dichiarò: *a*) di avere personalmente colpito il Generale con un colpo di moschetto e gli si può credere perchè era un ottimo tiratore, accettando senz'altro che anche altri, contemporaneamente, lo abbiano colpito; *b*) che attorno al Generale fu visto movimento di austriaci, veloci a mettersi in fuga appena accortisi di essere sotto il fuoco degli Arditi; *c*) che verso costoro il Generale gridasse ripetutamente: « zu Hülfe! », « zu Hülfe! ».

Se il Generale, colpito fuori delle nostre linee, avesse voluto arrendersi avrebbe semplicemente alzate le braccia al primo colpo, il che non risulta abbia fatto, oppure lo avrebbe detto al Maggiore che lo vide transitare in barella — già medicato dai portaferiti —, gli parlò e lo confortò in tedesco, ottenendo, su domanda, la denuncia del grado: « General », detta con voce profonda, intelligibilissima e cosciente. Non disse, nè di altro fu

richiesto; subito fatto proseguire, doveva spirare prima di giungere al posto di medicazione di Battaglione.

« Nel pomeriggio e nella notte pattuglioni di mitraglieri nemici avvicinatisi alla linea furono respinti ed affrontati subito da pattuglie di Arditi di fronte ai quali non hanno accettato combattimento. Movimenti di nemici avvistati in forza alle medie distanze furono arrestati da un intelligente, ardito, aggiustatissimo ed infaticabile impiego delle sei mitragliatrici del Battaglione che inflissero al nemico evidenti, sensibili perdite e che tutte sei messe fuori servizio dalle pallottole nemiche furono sostituite subito con armi nuove.

« *Giorno 18*:

« Nella notte ed all'alba furono respinti continui tentativi di sorpresa di pattuglie nemiche e fu continuata l'attività delle pattuglie nostre che completavano il ricupero del cannone da 75, specialmente difficile per la sistemazione del pezzo in postazione antiaerea.

« Furono avvistate postazioni nuove del nemico.

« Fu mantenuta la massima calma sotto il cannoneggiamento di artiglieria ora in azione sulla trincea occupata e causa di qualche perdita.

« Il morale degli Arditi malgrado i disagi della vita di trincea è elevatissimo. Non si desidera che la possibilità di attaccare nuovamente, in migliore efficienza, il nemico a noi di fronte.

« N. 98-bis di Prot. 19 Giugno 1918.

« Seguito relazione trasmessa ieri completo relazione stessa:

« *Ore 21 del 18 Giugno*:

« Il Tenente Di Bartolo uscito con un plotone sulla fronte del 2° Regg. Bersaglieri, esito richiesta detto Reggimento, rientrava incolume catturando prigionieri e riportando un otturatore da 149 A, dopo essersi spinto di pattuglia entro la linea nemica sino a Bavaria ritraendone con intelligenza preziose informazioni per i Comandi del 2° Bersaglieri e della Brigata Lucca. Parte ha pugnalato e parte catturato i componenti di un nucleo nemico che voleva chiudegli il passo. Detto Ufficiale rientrava appena in tempo per non essere coinvolto nell'azione svoltasi più a nord contro l'attacco austriaco di cui appresso.

« *Ore 22 del 18 Giugno 1918*:

« Un Battaglione nemico (1° del 14° Fanteria) attaccava su tre ondate la fronte est del « Saliente degli Arditi » nel tratto guardato dalla 1ª Compagnia tentando di sorprenderne la buona fede al grido di « Italiani boni », « Viva l'Italia ». Dietro al primo risulta fossero pronti all'assalto gli altri due battaglioni del Reggimento (interrogatorio prigionieri). L'attacco che già aveva portato il nemico e varcare il reticolato in tre varchi aperti di sor-

presa nella folta vegetazione ed a piazzare una mitragliatrice tra il reticolato e la trincea nostra, si è infranto contro la violentissima reazione degli Arditi di presidio alla trincea. Il nemico ha lasciato centinaia di cadaveri ed ha rinunziato ad insistere. Le pattuglie subito uscite hanno catturata una mitragliatrice intatta, con munizioni, che già spara sugli austriaci e, nel complesso, 35 prigionieri.

« *Forze messe ai miei ordini e loro impiego*:

« Giorno 15: XXVII Battaglione d'Assalto (3 compagnie in linea con rincalzi di compagnia; una Sezione mitragliatrici ed una Sezione Lanciafiamme - riserva di Battaglione).

« Giorno 16: aumenta: 8ª e 9ª Compagnia del 137° Fanteria (riserva di Battaglione a rincalzo delle tre compagnie in linea).

« Giorno 17: aumenta: una Sezione Mitragliatrici (1415 mitr. Fiat) (riserva di Battaglione).

« Assumo il comando della linea da Strada N. 5 al punto di riunione con la 6ª Compagnia del 2° Bersaglieri (500 metri a sud del vertice del Saliente) e prendo il comando anche di resti della Brigata Tevere (circa 150 uomini) e 574ª Comp. della Brigata Barletta, in linea alla mia sinistra.

« Giorno 18: L'8ª e 9ª Compagnia del 137° sono sostituite da 8ª e 9ª del 138°.

« Le truppe operanti insieme al Battaglione d'Assalto risultano in totale: un Battaglione d'Assalto; tre Compagnie di Fanteria di cui una com-

posta di resti della Brigata Tevere; 574ª Compagnia Mitragliatrici; una Sezione 1415ª Compagnia Mitraglieri.

« *Specchio delle perdite*:

« Tali perdite in seguito agli ultimi accertamenti, certo non ancora definitivi, vanno precisate come appresso:

« *Uccisi*: Ufficiali 2 - Truppa 38.
« *Feriti*: Ufficiali 9 - Truppa 101.
« *Dispersi*: Ufficiali 1 - Truppa 23 ».

Ad accertamenti definitivi le perdite risultarono:

Uccisi: Ufficiali 3 - Truppa 55.
Feriti: Ufficiali 9 - Truppa 101.
Dispersi: Ufficiali 0 - Truppa 162.
« Totale perdite: Ufficiali 12 - Truppa 162.

« *Armi e materiali catturati al nemico*:
« 7 mitragliatrici austriache.
« 2 lanciafiamme austriache.
« 60 fucili austriaci.
« 14 moschetti austriaci.

« *Prigionieri catturati al nemico*:
« 130 fra cui *un generale* Divisionario.

« *Artiglierie italiane rimesse nella nostra occupazione*:
« Un pezzo da 305.
« 6 cannoni O.P.C. da 149 A.

« *Artiglierie italiane ricuperate esternamente alla linea di occupazione, in presenza del nemico e dentro la sua linea:*
« 5 otturatori da 149 A.
« 1 pezzo da campagna da 75.

« *Il Maggiore*
« *Comandante il Battaglione*
« f.to FREGUGLIA ».

Le Relazioni Ufficiali N. 98 e 98-bis di Prot. terminano col racconto degli avvenimenti del giorno 18, ore 22. La 98-bis fu trasmessa il 19 verso le 11. Non poteva quindi venire considerata la giornata del 19 *Giugno* che fu di combattimento ed aumentò le perdite del Reparto.

Il giorno 19 si distinse il Sott. Tenente Franco Morandini del 26° Artiglieria Campagna; giunto in linea quale Ufficiale di collegamento per constatare che i tiri nostri si mantenevano ostinatamente corti, nell'attesa dei mezzi di segnalazione, imbracciato un moschetto, con i pochi Artiglieri che lo accompagnavano, partecipe dell'entusiasmo generale con cui si stava respingendo un altro attacco a Nord del Saliente, rimase egli stesso gravemente colpito da palletta di srhapnell e si allontanò in barella non stancandosi di inneggiare agli Arditi!

Il Battaglione lasciava il campo di battaglia, dopo ricevuto il cambio dal 68° Fanteria alle ore 15 del 19 Giugno.

Sul campo, prima di ritirarsene e mentre sempre infuriava il combattimento serrava i ranghi ed alla memoria dei Caduti che vi lasciava, elevava il suo possente *A Noi!*, presentando ad essi i pugnali. In ordine chiuso, a passo ordinario cadenzato, con i feriti pur essi inquadrati, scendeva dal Montello lungo la strada N. 5 fra lo stupore di truppe e comandi sorpresi dalla «parata» sul campo che non era « parata ». Era lo spettacolo nuovo e magnifico di una forza più cosciente e disciplinata, apoteosi vera di vincitori, non vano clamore di « comparse » come i soliti malevoli andarono poi dicendo osservando che se un reparto aveva lasciato il campo in quel modo, inquadrato cioè e non sfasciato, doveva avere combattuto poco.

Giunto il Reparto a Selva, vi sostava per consumarvi, dopo cinque giorni, il primo rancio caldo... Gli abitanti, che il 15 già avevano lasciate le case, vi avevano visto arrivare gli Arditi sugli autocarri, vi erano tornati ed ora si rivedevano gli stessi soldati vincitori e liberatori, non si stancavano di ringraziarli e chiamarli « benedeti da Dio!... ».

Circa il contegno tenuto dal Reparto in quei giorni merita ricordare:

a) la citazione del Bollettino del Comando Supremo 21-VI-1918, N. 1123;

b) l'Encomio data 26-VI-1918 del Comando VIII C. d'A. (al Comando del XXVII C. d'A.);

c) l'Ordine del Giorno data 22-VI-1818, N. 87 del Com. XXVII C. d'A.;

d) la pubblicazione nemica di cui alla traduzione: « Diario della battaglia del Montello e del Piave - Relazione del Comando Supremo austro-ungarico » (Editore Marangoni - Milano, 1935 -

COMANDO VIII° DEL CORPO D'ARMATA

Al Comando del XXVII Corpo d' Armata

addì, 26 Giugno 1918

Già a voce ebbi a manifestare il mio vivo plauso all' opera del 27° Battaglione d' Assalto durante le difficili giornate del Montello; e già, su mia indicazione, ebbe il valoroso reparto consacrato solennemente nel bollettino del Comando Supremo il suo eroismo.

Mi è caro tuttavia ripetere ai bravi soldati il mio plauso e il mio ringraziamento per la cooperazione vibrante di fede e di ardimento data alle truppe dell' VIII Corpo d' Armata impegnate in duri combattimenti a trattenere con indoma tenacia sulle pendici contese la fiumana nemica

Già al Comandante il Battaglione e al Brigadiere Generale Papa chiesi un elenco di proposte di ricompense per coloro che più avevano meritato dalla Patria nei fortunosi giorni, prego codesto Comando di volerne sollecitare l' invio, affinchè pronto segue alla fatica e al pericolo il premio dovuto ai prodi.

Sarò grato se tali miei sentimenti e proposte codesto Comando vorrà partecipare agli ufficiali e ai soldati del Battaglione, a testimonianza del mio riconoscente ricordo e dell'affettuosa memore solidarietà delle mie truppe

IL TENENTE GENERALE
Comandante del Corpo d' Armata
f.) A. GANDOLFO

Il plauso al XXVII del Comandante l'VIII Corpo d'Armata.

L. 10), che ripetutamente cita gli « Arditi Italiani », esaltandone l'azione, su posizioni che, nelle ore e nei giorni citati, non videro altre Truppe d'Assalto che quelle del XXVII Battaglione. Il « Diario » austriaco conferma quanto già a suo tempo risultante dai prigionieri catturati e cioè che il XXVII Battaglione d'Assalto prima arrestò e poi respinse truppe del XIII Btg. d'Ass. austriaco e di tre Reggimenti: il 14°, 24° e 25° Jäger;

e) la pubblicazione del Gen. Luigi Segato « L'Italia nella Guerra Mondiale » volume II - pagine 685, (Editore Vallardi - Milano, 1927) in cui l'azione del Reparto è citata due volte e dove fra l'altro è detto: « merita particolare ricordo l'irruente attacco del XXVII Reparto d'Assalto, il quale riusciva a riprendere le artiglierie perdute il giorno prima. Prendeva poi mitragliatrici, catturava prigionieri ed infliggeva al nemico gravissime perdite tra cui quella del valoroso comandante della 132ª Brigata Honved, gen. Bolzano Von Kronstadt ».

f) le perdite, che per gli Ufficiali furono di 12 su 28 presenti (uccisi il Capitano Zaninelli ed i Tenenti Abatino e Camiolo).

Il Battaglione fu ricompensato con la Medaglia d'argento al V. M. conferitagli con la seguente motivazione: *Rompendo con assalto travolgente un tratto considerevole della linea nemica, e conquistando otto pezzi d'artiglieria e numerose mi-*

tragliatrici, CONCORREVA *in modo decisivo a ristabilire in un settore gravemente compromesso, la situazione. Arrestatosi sulla linea prescrittagli, la mantenne con tenacia e valore contro violenti e ripetuti contrattacchi dell'avversario, non ostante le gravissime perdite subite.* (Montello, Casa Bianca, 15-19 Giugno 1918).

Si distinse anche nella Battaglia di Vittorio Veneto (*26 Ottobre-4 Novembre* 1918). *Fu sempre modello di disciplina, di ardore guerriero e di abilità manovriera.* (Bollettino Ufficiale - Dispensa N. 71 dell'11 Novembre 1921, pag. 3247).

Per la verità storica, la motivazione di cui sopra merita rettifica ed analoga, ancora più ampia rettifica merita la « Relazione ufficiale » del Comando Supremo che, descrivendo le azioni dei giorni 15 e 16 così si esprime:

« A sera il 45° Regg. Fant. (Brigata Reggio) *appoggiato* (?) nella zona di cresta (?) del Montello dal 2° Regg. Bers. *e dal XXVII Reparto d'Assalto* (?) assaliva il nemico fra il Piave e Casa Carpenedo costringendolo ad arretrare lievemente, catturando prigionieri e consolidando anche la nostra situazione sulle seconde linee. Ma rapidamente ingrossato dall'affluire di qua del Piave di elementi di 5 divisioni (13ª Schützen, 17ª, 31ª, 41ª Honved e 9ª Cavalleria appiedata Honved), l'avversario riuscì in complesso, dopo alterne vicende di lotta, *a mantenere* (?) le posizioni raggiunte *e le conser-*

vò (?) *anche il giorno* 16 (?) contro i rinnovati attacchi dei sardi del 45° Fanteria prodigatisi generosamente, del 2° Bersaglieri e del XXVII Reparto d'Assalto... ».

L'aver commesso l'errore di abbinare l'azione del Reparto con quella del 45° Fant. (*che col Reparto nemmeno era collegato*) volendo assegnare ai Fanti una parte preminente e quasi di direzione mai risultata nei riguardi degli Arditi che — se mai — « a sera » del 15 si trovarono sulla destra i Bersaglieri (e di giorno i Lancieri di Firenze) ed a sinistra gli Zappatori valorosissimi dell'80° — o 9°? — Btg. Genio, ha condotto ad ignorare o ad annullare i successi ottenuti il 15 dagli Arditi ed il 16 dagli Arditi e (sulla loro destra) dai Bersaglieri.

La verità è precisamente questa:

L'azione del Reparto, nel 1° e 2° giorno di combattimento *assolse* il compito affidato e ben definito dal seguente ordine d'attacco consegnato al Maggiore Freguglia in Selva alle ore 14 del 15 Giugno dal Capo di S. M. della 58ª Divisione Ten. Col. di S. M. Balsamo Crivelli:

« Ordine di operazione N. 114 - Com. 58ª Div. Al Com. XXVII Rep. Ass. 15-VI-18, ore 14,10. - Tenendo lungo la Brentella marci sul fronte Giavera (escluso) - Casa Agostini per scacciare a qualunque costo infiltrazioni (!) nemiche avvenute attraverso la « linea di chiusura » del Corpo d'Armata. Stop. Giunto a tale linea prepari l'avanzata

per riprendere la linea del Corpo d'Armata detta «Capponiera». Stop. Sulla sinistra troverà reparti dipendenti dalla Brigata Tevere coi quali prenderà collegamento, sulla destra avrà reparti della 48ª Divisione che contrattaccano sulla linea Bavaria-Giavera. Stop. Passerà agli ordini del Colonnello Papa appena entra alla strada N. 5. Stop. - Generale *Brussi* ».

SERVIZIO TELEFONICO - MILITARE

FONOGRAMMA

N. 114 — da 15-6-1918 ore 1/4 10 ore

Al Comando Battaglione [illegible]

[illegible] la Brentella [illegible]

[illegible] Giavera (escluso) - C. Agostini [illegible]

e a qualunque costo [illegible]

[illegible] la linea di chiusura

del corpo d'armata. Giunto su tale linea pro-

segua l'avanzata per riprendere la linea di corpo

armata detta Capponiera [illegible] stop. Sulla nostra trover

reparti dipendenti dalla Brigata Tevere coi quali

prenderà collegamento, sulla destra avrà reparti

della 48ª divisione che contrattacc. [illegible]

sulla linea Bavaria Giavera [illegible]

[illegible]

Trasmette

L'ordine d'attacco per l'azione del Montello

Si trattava dunque di attaccare dal parallelo di C. Agostini al Brentella: *circa* 1800 *metri di fronte;* e così fu fatto *respingendo subito su tutta la*

fronte d'attacco il nemico; di più fu conquistato anche l'abitato di Giavera.

Ovunque si cozzò contro il nemico avanzante baldanzoso attraverso uno strappo enorme non rattoppato ormai più dai soldati nostri; e se alle ore 19 non più un austriaco avanzava « dal Saliente-Costone della Madonnetta (est di C. Agostini e di strada 5) a Giavera » ciò costituisce gloria *unicamente* del XXVII Reparto d'Assalto che da solo riuscì ad imporsi su tanta estensione di fronte.

È giusto chiarire e precisare che (grosso modo) lungo il parallelo di C. Agostini (cioè fronte a Nord) tenevano saldamente la trincea gli Zappatori di un Battaglione Genio (il 9° salvo errore) e, più ad Est verso il Saliente (sempre fronte a Nord), una Compagnia mista di dispersi della Brigata Tevere. Quando il Com.te il XXVII, precedendo le sue compagnie per orientarsi sul terreno e predisporne l'attacco, giunse a questa trincea, a cavallo della strada N. 5, vi trovò, fermissimo, il Maggiore Com.te il Battaglione Genio che gli tolse ogni preoccupazione circa la possibilità di una « mancinata » sulla sua sinistra (cioè da Nord) ad attacco sferrato dal XXVII verso Est e non fu garanzia da poco.

Che non si trattasse di semplici « infiltrazioni » il Maggiore Freguglia aveva già avuto confidenziale informazione proprio al Comando della 58ª Divisione dove, nello stesso momento in cui gli si rimetteva il biglietto ufficiale con l'ordine

scritto per l'attacco, il Capitano con funzioni di S. M. Lovera di Maria, già suo collega al Reggimento che li aveva riuniti subalterni, con amichevole scrupolo, affrettatamente, lo aveva avvisato: « stai attento che non c'è più nessuno, io vengo di là in questo momento! »... notizia che probabilmente non aveva ancora avuto il tempo di dare al suo diretto superiore. « Nessuno », ripetiamo, fronte ad Est dal Saliente della Madonnetta (compreso) a Giavera.

Che il vanto della rioccupazione di Giavera spetti al XXVII (3ª Compagnia - Montello) risulta dalla liberazione ivi effettuatavi da alcuni Arditi, proposti per tal motivo per una ricompensa, di un ufficiale dei Carabinieri della 58ª Divisione il quale, catturatovi mentre vi transitava in motocarrozzetta, fu liberato poco dopo, evidentemente dalle « *prime* » truppe che vi penetrarono e vi ebbero ragione sugli austriaci; detto Ufficiale ebbe a scrivere al Maggiore Freguglia parole di entusiastica ammirazione per gli Arditi che lo avevano liberato.

La stessa Relazione del Comando Supremo, per quanto con parzialità a favore di altre truppe, conferma (« ... il 2° Squadrone dei Lancieri di Firenze, accompagnato da autoblindomitragliatrici *e da piccoli nuclei di Arditi del XXVII Rep. Ass.*, piombava di sorpresa su Giavera e ne scacciava l'avversario catturandogli dei prigionieri e liberando varie diecine dei nostri caduti in sue mani »). È giusto che fossero « piccoli nuclei », ma furono « i pri-

mi » ed erano appunto di quei « nuclei » di valorosi che il Battaglione, secondo l'abitudine, aveva proiettato sulla fronte d'attacco ed ai lati e che tutti seppero vincere.

La stessa 37ª Batteria O.P.C. postata circa 400 m. a nord-est di Giavera fu riconquistata dal Reparto.

A conferma della linea su cui si fermò l'irruzione nemica, per merito del XXVII, stettero e ne segnarono l'importanza e l'estensione le croci qua e là erette sulle posizioni raggiunte dai Caduti.

La « motivazione » accenna ad un « concorso »: a nessuno fu dato perchè nessuno più resisteva « dalla strada 5 al Brentella » e da nessuno fu ricevuto perchè i rinforzi del 2° Bersaglieri, primi arrivati, giunsero più tardi quando il XXVII « con i soli suoi mezzi » già aveva *salvata la situazione*. Più tardi e successivamente altre truppe (come esposto nella relazione che precede) arrivarono e furono messe agli ordini del Comandante il XXVII senza che egli però le abbia mai impiegate.

Il 15, a sera, il Reparto aveva ristabilita la situazione dalla Casa senza nome (fra strada 5 e strada 4 — da non confondere con Casa Agostini che sorge fra strada 5 e strada 6 — vedi carta 25.000), caposaldo a Nord, al Canale Brentella (ed oltre, al paese di Giavera), limite a Sud.

Il mattino del 16 riprendeva l'attacco riconquistando tutta una successiva linea nostra sulla quale si fermava « come da perentorii ordini avuti » (e ripetuti di persona al Maggiore Freguglia dal

Generale Papa). Era la « linea di chiusura » del Corpo d'Armata, secondo gli ordini.

Raggiunta la linea che gli fu impedito oltrepassare il Reparto vi frantumò i già descritti attacchi nemici nessuno dei quali guadagnò un metro di terreno nè il 15 nè il giorno 16 e successivi.

Sembra avere dimostrato che l'azione del XXVII, sul fronte d'attacco assegnatogli, non fu « di concorso », non subì « alterne vicende » da parte del nemico al quale altro non rimase da fare che: prima fermarsi, poi indietreggiare, inutilmente cercando, quando vi si provò, di rinnovare gli attacchi.

Che le « alterne vicende » si siano verificate sulla fronte del 45° Fanteria, ciò non riguarda il XXVII Rep. d'Assalto dislocato alquanto sulla destra del primo e con questo, si ripete, neppure collegato.

Considerazioni tattiche. — *Attacco*: La linea detta « di chiusura di Corpo d'Armata » consisteva in una trincea preventivamente preparata appunto nell'eventualità di dovervi fare una resistenza arretrata una volta perduta la difesa del Piave e le altre di 2ª e 3ª linea. Il tratto dato da rioccupare (c'erano già dentro gli austriaci che però, preoccupati solo di guadagnare terreno, non ne avevano forse afferrata l'importanza, altrimenti l'avrebbero difesa più organicamente) al XXVII — dal parallelo di C. Agostini a Giavera (esclusa) — rappresentava una fronte d'attacco di non meno di un

chilometro se misurata in linea d'aria e circa due seguendo l'andamento del terreno comprendente anche un pronunciato Saliente. Un compito preoccupante per la forza di un Battaglione, anche se di Arditi, tanto più che non si accennava a rincalzi e, sul posto, non ce n'erano...

Per assolverlo sembrò al Comandante che il mezzo migliore fosse quello, indicato subito, durante il rapporto Ufficiali tenuto a Selva, appena avuti gli ordini e mentre gli Arditi scendevano dagli autocarri:

— una Compagnia dall'alto, a sinistra (culmine strada 5 - Costone antistante della Madonnetta);

— una dal basso, a destra (Canale Brentella);

— avanzare convergendo su obbiettivi designati *oltre* la linea da occuparsi;

— cercare il collegamento avanzando e convergendo, il che voleva dire *combattendo* chi si fosse trovato in mezzo;

— una Compagnia di riserva (Sorgente del Forame) più sull'alto che sul basso, perchè meglio si è in grado di attaccare dall'alto che dal basso, e poi perchè sembrava prevedibile che « il più duro » fosse al Saliente;

— nessuna preoccupazione di dare luogo ad azione « slegata » perchè a volerla « legare » dei battaglioni ce ne sarebbero voluti più di uno... e nulla si sarebbe fatto aspettando il successo dalla garanzia di appoggio dei collegamenti laterali.

Che avvenne? Avanzando, forzatamente a larghi intervalli, « tutti » trovarono « lavoro » perchè gli austriaci irrompevano dovunque, « tutti » trovarono il modo di combattere « da Arditi », cioè « da soli », non facendo da bersaglio con la propria massa, ma sbaragliando il nemico in ogni sua colonna, pattuglione o pattuglietta che si vedeva addentata da gruppi esigui, « non collegati », ma *decisi.*

A sera, a termine del combattimento, la « linea di chiusura » operò naturalmente il collegamento (meno che al Saliente dove non fu occupata integralmente che l'indomani) e la saldatura fra le due ali attaccanti si ottenne anch'essa, malgrado il notevole intervallo di partenza, perchè la Compagnia di destra, sia per l'obbiettivo avuto (Busa delle Rane) sia per l'istintiva tendenza a riunirsi al grosso, combattendo risalì la « linea di chiusura » (che sulla destra « a sera » veniva lasciata ai sopraggiunti Bersaglieri del 2° Reggimento) e finì per serrarsi verso l'alto e si trovò quasi a posto quando, « a sera », sopraggiunti i Bersaglieri sulla destra, la fronte d'occupazione fu ridotta da quella che era stata la fronte d'attacco.

A questo collegamento contribuì molto l'Aiutante Maggiore del Battaglione, Tenente Francesco Gatti.

Impiego della riserva: Notevole per la sua tempestività valse a dare addosso al nemico sopra il Costone-Saliente della Madonnetta al momento giusto

quando, fallito l'attacco della I[a] Compagnia, il ritardo di pochi minuti avrebbe permesso agli austriaci di dilagare dalla testata del Vallone del Forame giù per il vallone stesso cascando sul fianco della 3[a] Compagnia che in fondo al Vallone, dal rumore del combattimento, dagli « A Noi! », dalle fumate dei lanciafiamme s'intuiva impegnatissima e vittoriosa anche oltre la linea di chiusura.

In conclusione: *Un battaglione di meno di* 600 *Arditi sull'estesa fronte d'attacco già indicata ha « vinto » le colonne d'attacco dell'agguerrita* 13[a] *Divisione Schützen, prima trionfanti.*

Il « segreto » di questo risultato, che ancora oggi può costituire esempio ed ambizione dei ben meglio armati ed attrezzati battaglioni 1937, *va cercato nell'*addestramento *e nello* spirito: a saper attaccare e combattere senza sgomento anche se in pochi, senza l'affannosa richiesta di ordini, di rinforzi, di collegamenti.

Ogni caposquadra un capo, ogni soldato una arma, ogni arma in funzione!

II) *Fontigo*: 1-2 Luglio 1918.

Partecipò all'azione, avente scopo di ricognizione sulla sinistra Piave, la 1[a] Compagnia-Aosta e lo stesso Maggiore Com. il Battaglione.

Perdite: Uccisi: Ufficiali 0 - Truppa 2 - Feriti: Ufficiali 2 - Truppa 11.

Catturati prigionieri austriaci.

Cadde il Sergente Rizzo e, con tutta probabilità, il Caporale Fiorini (dato disperso).

Decorati di medaglia d'argento i due Ufficiali feriti (Tenenti Veneziani e Murer) e l'ardito Golfarelli Mirtide; di medaglia di bronzo il Caporale-tromba Micheli Battista.

III) *Isola Verde* (a monte del Ponte di Vidor): Notte 21-22 Settembre 1918.

L'azione per la ripresa dell'Isola Verde, perduta da distaccamenti della Brigata Cuneo che, riportando perdite, inutilmente aveva tentato rinviarvi le sue piccole guardie, fu compiuta con successo dalla 3ª Compagnia-Montello, — Cap. Arturo De Martiis — guidata dallo stesso Maggiore Com. il Battaglione. Si ebbero pochi feriti, si ricuperò la salma di un Caporale Maggiore di Fanteria e si ristabilì l'occupazione spingendo la ricognizione sulla sinistra del Piave.

IV) *Vittorio Veneto*: 24 Ottobre-4 Novembre 1918. Durante la battaglia:

La mattina del 29 Ottobre la Brigata Reggio riuscì a passare sulla sinistra del Piave per merito del XXVII Rep. Ass. che le aveva stabilito il passaggio coadiuvato soltanto da *dieci* Pontieri del Genio. Il Battaglione, prodigatosi per sei duri mesi

nelle esercitazioni e nelle ricognizioni offensive attraverso al fiume, con sole *sei* ore di preavviso e *dodici* di lavoro aveva saputo organizzare ed all'alba completare il gittamento di una passerella che ebbe la sodisfazione di mettere (unico ponte potuto gettare sulla fronte del Corpo d'Armata) a disposizione di S. E. Di Giorgio proprio quando « *i tecnici gli avevano giudicato il gittamento impossibile* ».

Analogamente il Reparto riusciva a gettare un altro ponte sul Piave a S. Felice di Trichiana il 2 Novembre permettendo alle truppe del Corpo d'Armata d'inseguire subito il nemico lungo la Valle del Cordevole, proprio quando la mancanza di truppe tecniche e l'intasamento dei ponti laterali di altri Corpi d'Armata minacciavano un'altra volta il XXVII Corpo di venire sopravanzato ai fianchi.

Per quanto trattenuto a Trichiana sino a notte del 3 Nov. pure il XXVII Rep. Ass., al completo, appena autorizzato a marciare si lanciò all'inseguimento degli austriaci e, sopravanzata la Brigata Reggio, fu il primo a giungere il giorno 4 ad Agordo ed a Cencenighe con una sola tappa da S. Felice di Trichiana. A Cencenighe lo fermò l'Armistizio.

Il Reparto, per il contegno tenuto a Vittorio Veneto meritò la seguente citazione all'Ordine del Giorno 7 Novembre 1918:

« Comando del XXVII Corpo d'Armata.

« *Ufficiali e Soldati del XXVII Corpo d'Armata.*

. . . .

« *Il XXVII Battaglione d'Assalto*, che tenevo a mia disposizione quale ultima preziosa riserva da scagliare contro le estreme resistenze del nemico, fu anch'esso fermato dall'armistizio a Cencenighe senza avere avuto la possibilità di rinnovare le gesta del Montello. Ma esso, col gettare una passerella attraverso le Grave di Ciano la notte sul 29 Ottobre, e poi un'altra a S. Felice di Trichiana il 2 corrente, *superando difficoltà che i tecnici sostenevano insuperabili*, dette alla comune vittoria un contributo degno del suo valore. Io lo addito in modo speciale alla riconoscenza del Corpo d'Armata.

. . . .

« Campea, 7 Novembre 1918 - f.to: Il Ten. Generale Com.te: *Di Giorgio* ».

Le *ricompense* concesse a tutto il 1920 furono:

1 Medaglia d'oro al V. M. (alla memoria del Ten. De Simone).

58 Medaglie d'argento, delle quali 40 sul campo per il Montello.

15 Medaglie di bronzo, delle quali 2 sul campo per il Montello.

6 Promozioni per merito di guerra. Altre proposte erano ancora in corso d'approvazione.

Al Labaro fu concessa la medaglia di bronzo che poi fu convertita in proposta di medaglia d'oro. Ebbe la medaglia d'argento con la motivazione già riportata.

Nel periodo successivo all'Armistizio il Battaglione si prodigò come un sol uomo per le popolazioni liberate e riuscì ad organizzare in Mel ogni forma d'assistenza anche quando non disponeva di mezzi proprii. Si rivolse alla Città di Genova, che in nome di S. Giorgio ne era Madrina, e ne ricevette ogni aiuto per quei miseri. In altra parte di questa pubblicazione si parla diffusamente anche di questa importante attività del XXVII.

Il 20 Dicembre 1918 a Mel (Belluno) il Maggiore Freguglia, trasferito alla I[a] Divisione d'Assalto partente per la Libia, lasciava il Reparto. 18 Ufficiali, 14 Sottufficiali, 53 Caporali Maggiori e Caporali, 279 Arditi, presentavano domanda individuale scritta di trasferimento alla 1[a] Divisione di Assalto in Libia. Assumeva il comando del Battaglione il Maggiore Michele Lotti.

Il 22 Gennaio 1921 il Maggiore Lotti scioglieva il Battaglione.

Il Maggiore Freguglia aveva curato ed ottenuto che il Reparto avesse uno spirito, con substrato politico, nettamente interventista, secondo le idee del « Popolo d'Italia » che *mai*, in centinaia di copie, ha lasciato mancare agli Arditi. Era naturale che il Comandante, cessata l'opera sua, prima di recarsi in Libia, si presentasse, a guerra vinta, al Direttore di quel giornale che, politicamente, ne era stato il Condottiero.

E la visita a Benito Mussolini ebbe luogo a Milano il 27 Dicembre 1918, presentatore il Sergente Maggiore del XXVII Rep. d'Ass. Eno Mecheri.

Si può concludere che la storia di guerra del XXVII Reparto d'Assalto finiva quel giorno in Via Paolo da Cannobbio.

Ne cominciava un'altra.

1° *Gennaio* 1937.

Tenente Colonnello LUIGI FREGUGLIA.

ALLEGATO N 1.

COMANDO DEL 7° SETTORE
STATO MAGGIORE

Ordine del giorno N. 8 Addì, 27 ottobre 1917.
OGGETTO: *V° Reparto d'Assalto.*

Il V° Reparto d'Assalto, appartenente a questo Settore, ha preso parte alla brillante azione di Monte Piana, concorrendo in modo decisivo, col suo ardimentoso e irresistibile slancio, a ributtare l'attacco sferrato su quella posizione da numerose forze Austro-Germaniche.

I Superiori Comandi tattici, alla cui temporanea dipendenza tale Reparto fu posto per detta operazione, gli hanno già espresso un vivo encomio per la meravigliosa condotta. Il 25 corrente nel ricevere al loro ritorno quei valorosi ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati ebbi a rivolgere loro brevi parole di entusiastica ammirazione non soltanto a nome mio, ma a nome di tutte le truppe del Settore, certo di interpretarne i sentimenti.

Quanto sopra desidero sia portato a conoscenza delle truppe dipendenti per additare loro la luminosa prova di elevate virtù militari date dal V° Reparto delle Fiamme Nere, esprimendo, al tempo stesso, la mia sicura fiducia che, all'occasione, tutti i Reparti del Settore sapranno degnamente imitarlo, come ebbi già a constatare, con grande compiacimento, nei recenti attacchi del nemico al Katzgrand e a Cima Canale dove si distinsero per la difesa vigile e coraggiosa il I° Battaglione del 24° Fanteria, il 71° Battaglione di M. T. e l'Artiglieria.

p. c. c.
Il Capo di S. M.
f.to Pari.

Il Maggior Generale
Comandante del Settore
f.to FIASTRI.

ALLEGATO N. 2.

V° BATTAGLIONE D'ASSALTO.

Decisioni prese dagli Ufficiali il giorno 14 febbraio 1918 per la coniazione ed assegnazione dei ciondoli del Battaglione, in Bolzano Vicentino.

I) Il ciondolo sarà eseguito secondo il disegno presentato dal Tenente Nobile Ventura Sig. Vittor Ugo.

II) Porterà inciso sotto il fregio d'assalto il motto « *A Noi* » secondo quanto fu proposto dal Maggiore Cav. Freguglia.

III) Avranno diritto al ciondolo:

1°) Gli Ufficiali del vecchio V° Reparto d'Assalto della 4ª Armata, presenti e quelli che rientressero dai luoghi di cura o dal Deposito.

2°) Gli Ufficiali del Battaglione dopo quattro mesi di permanenza al Battaglione o dopo aver preso parte col Battaglione ad un combattimento.

3°) I Sottufficiali del Battaglione dopo sei mesi o dopo un combattimento come sopra è detto.

4° Il ciondolo è personale ed ogni Ufficiale o Sottufficiale avrà diritto ad uno solo, salvo per i ciondoli che lo stesso guadagnasse in occasione di gare del Battaglione.

5°) Gli Arditi avranno diritto al ciondolo in bronzo quando per gli stessi concorrano le condizioni richieste per i Sottufficiali.

Maggiore Luigi Freguglia.

1864 « La Verità » Fondazione IL CORRIERE · 1864 · ANNO 56

Supplemento straordinario al giornale

IL CORRIERE DI NOVARA

Novara 11 Febbraio 1919

Cittadini!

Oggi alle 14 giunge a Novara il Gagliardetto del 27. Reparto d'Assalto, che prese parte gloriosamente alle ultime azioni sul Piave e Montello, e più volte citato sugli Ordini del Giorno.

Si invita la Cittadinanza ad accorrere numerosa alla Stazione a tributare omaggio agli Eroi.

L'arrivo al deposito di Novara del Gagliardetto del disciolto XXVII Reparto d'Assalto.

IL DIARIO DEL NEMICO SULLA BATTAGLIA DEL MONTELLO.

A proposito del contributo dato dagli Arditi durante la Battaglia del Solstizio, è interessante documentare il contributo dato in particolare dal XXVII Reparto d'Assalto sul Montello dal 15 al 19 Giugno (compresi) quale risulta dalla traduzione del *Diario della Battaglia del Montello e del Piave* (*Relazione del Comando Supremo Austro Ungarico* - Edit. Marangoni - Milano, L. 10), di un Ufficiale austriaco dello Stato Maggiore della 13ª Divisione Jäger, inchiodata e respinta dal nostro XXVII sino dalle ore 16 del 15 Giugno.

Se ne stralciano alcuni passi, postillandoli man mano:

pag. 14: ... *Il passaggio attraverso il Piave ed il susseguente attacco contro la prima posizione nemica sul Montello sotto la diretta sorveglianza del Generale von Bolzano.*

Il Gen. Bolzano von Kronstadt, l'unico generale catturato dagli Italiani nella battaglia, fu poi ferito e catturato da Arditi del XXVII.

* * *

pag. 33-34: *Il presente ordine viene distribuito ai Comandi seguenti: Brigate 25 e 26 Cacciatori,*

ai Reggimenti 1, 14, 24, 25 *Cacciatori, al* 13° *Battaglione d'Assalto.*

Il XXVII R. A. ha catturato prigionieri appunto del 24 e 25 Cacciatori, del 1° Battaglione 14° Cacciatori e del 13° Battaglione d'Assalto austriaco.

* * *

pag. 42 b): *la* 13ª *Div. Cacc..... deve prendere il bastione nord-est del Montello ed avanzare almeno fino a Buse di Castelsotterra-Giavera e possibilmente fino a Volpago.*

pag. 47: *Si dedicò pure attenzione per la veloce istruzione delle fanterie sul servizio d'assalto e nel maneggio delle mitragliatrici, come pure nell'uso di altre armi.*

Leggi: mazze ferrate come chiaramente scritto a pag. 231.

* * *

pag. 48: *Le truppe, fino all'ultima compagnia, vennero addestrate sulle manovre di assalto... allo scopo di istruire queste truppe d'assalto sui varii compiti loro spettanti, venne chiamato lo stesso Comandante del Battaglione d'Assalto; così fu possibile...*

Ci misero dunque la miglior buona voglia...

15 Giugno.

pag. 81 - ore 8,05: ... *Il Generale von Bolzano comunica*: « *Conquistata la prima linea nemica si procede tosto contro la seconda; fatti prigionieri del 163° Regg., Brigata Lucca.*

Fin qui dunque tutto bene...

* * *

pag. 82 - ore 8,20: *Con slancio ininterrotto prosegue l'avanzata dei Reggimenti 24 e 25 contro Col delle Zorle, dopo espugnata la prima linea; neppure si attendono le ondate arretrate dei battaglioni d'assalto; l'avversario oppone resistenza nei punti d'appoggio con nidi di mitragliatrici e appostamenti d'artiglieria, ma viene dappertutto, dopo breve lotta ricacciato dallo slancio ammirabile delle nostre truppe...*

pag. 83: ... *Ma fu eroismo vano, giacchè lo slancio e il numero delle nostre truppe era intrattenibile...*

Fin qui dunque vento in poppa.

* * *

pag. 85 - ore 9,30: *Detto Reggimento* (*il* 14 *Cacciatori*)... *passa sotto gli ordini del Generale Bolzano.*

Il 18 sera ore 22 attaccherà il XXVII Reparto d'Assalto.

pag. 86 - ore 10: *Il Comando di Divisione dal decorso della lotta ha l'impressione che il nemico sia stato sorpreso dal nostro attacco e che la sua fronte sia in preda allo scompiglio.*

pag. 88 - ore 11: *Arriva dal Comando di Corpo la situazione generale delle ore 9,40. « La fronte corre lungo Casa Agostini, Colle di Sotto-Colesel delle Zorle-Colesel della Madonna-Bordo sud di Nervesa ».*

pag. 89 - ore 12: *« Dopo espugnata la seconda linea il Gruppo d'assalto del Generale Bolzano deve arrivare alla linea Busa di Castel Sotterra-Cima delle Pantiere-Parrocchia di Giavera.*

La fronte così precisata corrisponde in buona parte a quella d'attacco data al XXVII R. A. alle ore 14,10. Alle 12,30 il XXVII R. A. parte da Albaredo di Vedelago su camion.

* * *

pag. 92 - ore 14,30: *Resistenza e attacchi nemici vennero presto sorpassati in corpo a corpo delle nostre eroiche truppe. Era per vero ammirevole lo slancio d'assalto di questi prodi, specialmente il 25° Regg. Cacciatori alle ore 16, trovandosi colle artiglierie mobili sulle alture 178 a nord di Giavera, conquistò di botto la zona attorno a Par-*

rocchia di Nervesa (o di Giavera?) *ed a nord di Giavera.*

Continua il vento in poppa. Sono confermate le posizioni comprese nella zona di attacco e di rioccupazione che fra le 15 e le 19 dello stesso giorno il XXVII R. A. avrà la gloria di riconquistare.

* * *

pag. 92 - ore 14,45:... *le fanterie hanno espugnata la terza linea e sono in marcia su Volpago. Fu questo il punto culminante della giornata.*

(E non della giornata soltanto, ma dell'offensiva...).

Il « punto culminante » *coincide col contrattacco scatenato in quell'ora precisa dal XXVII Rep. Ass.* È gloria del nostro Reparto l'avere deciso il colpo d'arresto in quel « punto » obbligando il nemico a indietreggiare in quel pomeriggio stesso.

* * *

pag. 93 - ore 15: *l'avversario inizia un attacco violento di truppe fresche d'assalto.*

Esatto. Alle 14,10 in Selva, sede del Comando della 58ª Divisione, il Comandante il XXVII R. Ass. riceveva, appena giunto con l'autocolonna degli Arditi, l'ordine di attacco. Alle 15 gli austriaci già lo registravano.

Si trattava di attaccare da Ca Agostini (Strada n. 5) al Canale Brentella: circa 1800 metri di

fronte; e così, vittoriosamente, avvenne; di più fu conquistato anche l'abitato di Giavera (in questa ultima occupazione la gloria fu divisa col 2° Squadrone dei Lancieri di Firenze).

* * *

pag. 95 - ore 15,50: *Comunicazioni di piccioni viaggiatori del 25° Regg. Cacciatori... « combattesi strenuamente ».*

pag. 99 - ore 18,50: ... *il 24° Regg. Cacc. era alle 15,40 a nord est di Parrocchia di Giavera... i due reggimenti chiedono rinforzi... Il Reggimento prevede prossimi contrattacchi nemici...*

pag. 100: ... *specie all'ala destra del 24° Reggimento Cacciatori* le condizioni appaiono oscure ».

La situazione è dunque invertita: due reggimenti (d'assalto, ai quali va aggiunto il XIII Btg. d'Assalto austriaco ancorchè non sia qui accennato) non hanno di fronte che il XXVII R. Ass. italiano (in quelle ore assolutamente solo a combattere dal Brentella a Parrocchia di Giavera, alture a nord sino a C. Bianca), pure chiedono rinforzi.

* * *

pag. 100, sempre ore 18,50: *Restava dunque solo di accettare il fatto compiuto; di conservare il guadagnato.*

pag. 101 - ore 20: *Il gruppo d'assalto del Generale Bolzano non deve avanzare oltre, ma assicurare il saldo possesso di quanto conquistato e tenersi pronto a ricacciare eventuali attacchi nemici.*
A questo scopo può servirsi del 14° *Regg. Cacc.*

L'offensiva è finita. Davanti al XXVII R. Ass. non si avanza più e gli ordini cambiano... diventano prudenti.

* * *

pag. 105 - ore 18: *Alle ore* 14 *su altura* 178 *a nord di Giavera alcuni reparti del* 25° *Cacc. lottavano presso Parrocchia Giavera e alture attornianti... che il* 1° *Battaglione si consolidasse e tenesse fermo a Parrocchia di Giavera. Il* 2° *Btg. rimanesse alla stessa altitudine alla destra, e più tardi avanzò su Cima Pantiere a contatto del* 24° *Cacc. pure fin là avanzato...*

pag. 105 - ore 18,10: *Il* 1° *Btg. annunzia un attacco di reparto di* « Arditi » *italiani.*

(In zona non vi erano altri Arditi che quelli del XXVII Reparto d'Assalto).

Con riguardo all'isolamento di questo battaglione emerge il dubbio, se convenga abbandonare la zona attorno a parrocchia di Giavera, *ma tosto viene invece comandato di conservare « con ogni sforzo » quanto conquistato, solo di « evitare i contatti » col nemico verso quota* 178.

In italiano questo si dice « ritirarsi ».

pag. 106 - ore 18,30: *In quest'ora aumentò l'allarme presso Giavera: arrivano per fortuna rinforzi... che vengono diretti a copertura dell'ala destra minacciata e in collegamento col 24° Regg. Cacciatori. Una parte prese subito posizione ad occidente di* Busa delle rane... *linea avanzata del 25° R. Cacc. ... e ciò per permetterle di « retrocedere »* fino a Busa delle rane.

Nel « Diario storico » del XXVII Reparto di Assalto fu scritto a suo tempo quanto ora basta a riscontrare la coincidenza tra le truppe e le posizioni qui indicate dagli austriaci e l'azione ivi sostenuta dal XXVII.

* * *

pag. 107 - ore 20: *Subito dopo il battaglione* 1°/14°... *arriva e viene comandato a rimpiazzo di quelle truppe esaurite... con riguardo alla superiorità del fronte nemico...*

... avevano di fronte il XXVII e, da un'ora, il 2° Bersaglieri, soli.

16 Giugno.

La relazione austriaca non merita per questa giornata (che pure vide raggiunte le posizioni che al XXVII R. Ass. fu proibito sorpassare) particolari raffronti.

17 Giugno.

pag. 141 : ... *alle ore 16 arriva avviso che detto Generale Von Bolzano si è diretto verso la fronte e che non è più rintracciabile. Corre anche una dicerìa. che sia caduto prigioniero.*

... e la fatalità non potè esser evitata nemmeno coll'invio di una pattuglia sulle sue orme...

(che fu vista tagliare la corda mentre il generale chiamava « al soccorso »).

Più tardi si viene a conoscere che il generale Bolzano è stato ucciso da una raffica sparata da un mitragliere degli « Arditi » *appostato fra i cespugli.*

Gli Arditi Ferrazza Angelo e Bonanno Enrico ebbero per il fatto la medaglia d'argento al V. M.

* * *

pag. 144 - ore 16: *Tre pezzi da marina prolungati italiani devono venire abbandonati a nord di Giavera, senza che nemmeno si sia avuto il tempo di renderli inservibili...*

Nel « Diario storico » del XXVII R. Ass. sta scritto :

« Artiglierie italiane rimesse nella nostra occupazione: 1 pezzo da 305, 6 cannoni O.P.C. da 149 A.

« Artiglierie italiane ricuperate esternamente alla linea d'occupazione, in presenza del nemico e dentro la sua linea : cinque otturatori da 149 A (regolarmente versati), un pezzo campagna da 75 ».

pag. 146 - ore 23: *Secondo informazioni la seconda linea nemica è munita di doppio reticolato e di nidi di mitragliatrici. I comandanti Salis e Schinnerer la ritengono solo prendibile ove occorra un fuoco efficace delle grosse artiglierie.*

C'era un reticolato appena abbozzato e le sei mitragliatrici del XXVII R. Ass. Nel Diario storico del Reparto a proposito di queste armi sta scritto: (Giorno 17) - « Movimenti di nemici avvistati alle medie distanze furono arrestati da un intelligente, ardito, aggiustatissimo e infaticabile impiego delle sei mitragliatrici del Battaglione che inflissero al nemico evidenti, sensibili perdite e che tutte sei messe fuori servizio dalle pallotte nemiche furono sostituite subito con armi nuove ».

18 Giugno.

pag. 162 - ore 21: ... *ma la seconda linea venne trovata intatta e saldamente tenuta.*

Rilevando così che le informazioni erano errate, si richiamano le proprie truppe nelle primitive posizioni.

Nel Diario storico del XXVII sta scritto:

« ore 22. Un battaglione nemico (I° del 14° fanteria) attaccava su tre ondate la fronte est del « saliente degli Arditi » nel tratto guardato dalla 1ª Compagnia tentando di sorprenderne la buona fe-

de al grido di: « Italiani boni - Viva l'Italia ». Dietro al primo risulta fossero pronti all'assalto gli altri due battaglioni del reggimento (interrogatorio prigionieri). L'attacco che già aveva portato il nemico a varcare il reticolato in tre varchi aperti di sorpresa nella folta vegetazione ed a piazzare una mitragliatrice tra il reticolato e la trincea nostra, si è infranto contro la violentissima reazione degli « Arditi » di presidio alla trincea. Il nemico ha lasciato centinaia di cadaveri ed ha rinunziato ad insistere. Le pattuglie subito uscite hanno catturato una mitragliatrice intatta, con munizioni, che già spara sugli austriaci, e, nel complesso 35 prigionieri ».

19 Giugno.

(Il XXVII R. Ass. alle ore 15 riceveva il cambio).

23 Giugno.

pag. 217: *Le truppe della 13ª Div. Cacciatori si sono battute valorosamente; esse sono penetrate al massimo nelle posizioni nemiche; la punta incuneata al 15 Giugno da questa Divisione formò il successo più brillante in quella giornata memoranda pel XXIV Corpo; il contegno meraviglioso di queste nostre truppe trovò espressione nelle lodi del Corpo, dell'Armata e dell'Esercito tutto.*

I Reggimenti 24° e 25° Cacciatori e le Truppe d'assalto vennero particolarmente esaltati da S. M. l'Imperatore.

Malgrado l'encomio imperiale la 13ª Divisione Cacciatori *non passò*. Punta per punta, saliente per cuneo, quello del XXVII Reparto, fu più profondo e fatale, fece segnare il passo e volgere il tergo.

* * *

Durante la battaglia del Montello le truppe della 13ª Divisione Cacciatori fecero da sole circa 2000 *prigionieri, catturarono* 50-60 *pezzi e molte mitragliatrici.*

Tutto questo avvenne per la maggior parte nella prima giornata di quella lotta gigantesca.

Quando cioè il XXVII Rep. Ass. attaccava, solo, su 1800 metri di fronte trovando il nemico avanzante, baldanzoso e dappertutto.

Osservazioni.

pag. 231: ... *i Reggimenti 24° e 25° Cacciatori; ad ognuno erano assegnati* 4 *battaglioni d'assalto, gruppi mitragliatrici ed armi per la lotta corpo a corpo (lanciafiamme e mazze ferrate).*

pag. 233: ... *molti contrattacchi violentissimi con truppe fresche: così, ad esempio, le truppe del maggiore Salis vennero attaccate il* 15 *Giugno* da Arditi del 27° Reparto, e *dalla Brigata Tevere.*

Questa casa
divenuta nido di mitragliatrici nemiche
il XXVII Battaglione d'Assalto
in fierissimo combattimento riconquistava
e ribattezzava col nome
del Cap. Piero Zaninelli di Lodi
che primo fra i primi alla testa della I Com.
al terzo assalto eroicamente cadeva
15 giugno 1918

A gloriosa e amorosa memoria
Concittadini, combattenti e congiunti
del Caduto.
15 giugno 1918

La Casa Bianca del Montello, all'assalto della quale cadde, in testa ai suoi Arditi, il valoroso Cap. Piero Zaninelli.

***In alto*: Il testo della lapide posta sulla casa dai lodigiani.**

L'audacia degli "arditi,,. - Una pattuglia sorprende il generale di divisione Enrico Bolzano Von Kronstadt, accompagnato da due ufficiali. Gli ufficiali si danno alla fuga, e il generale, che aveva impugnato la rivoltella, rimane ferito a morte prima di aver potuto far fuoco. (Disegno di A. Beltrame).

Pagina a colori dedicata dalla « Domenica del Corriere » dell'11 luglio 1918 alla cattura del generale austriaco Bolzano Von Kronstadt fatto prigioniero dagli Arditi del XXVII.

pag. 234: *Le truppe... attendevano tranquille i contrattacchi avversari che senza tregua strenuamente respingevano.* I soli contrattacchi che non furono respinti furono quelli dei Reparti d'Assalto.

Questo il miglior riconoscimento nemico all'azione del XXVII!.

* * *

pag. 420: d) pezzi conquistati al nemico. *Di questi cannoni italiani catturati vennero man mano formate delle batterie e impiegate sul posto contro il nemico.*

Già si è visto che fine fece questa artiglieria per quanto riguarda il fronte d'occupazione del XXVII.

* * *

pag. 252: 17) *A che si ascrive se l'offensiva ottenne solo successi iniziali?...*

pag. 253: *... erano già in previsione contrattacchi nemici* con riserve di Arditi.

Evidentemente gli Arditi non erano visti con molta simpatia.

* * *

pag. 258: 20) Che impressione ha la truppa sul valore di lotta del nemico (*specie delle fanterie*)? *La Fanteria italiana era ritenuta di minor valore di quello dimostrato.* Gli Arditi Italiani furono però incontenibili.

Leggi XXVII Rep. Ass. perchè nella zona da Giavera alla cresta del Montello — strada n. 5 — non vi furono dal 15 al 19 Giugno (e anche dopo) altri Arditi che quelli del XXVII.

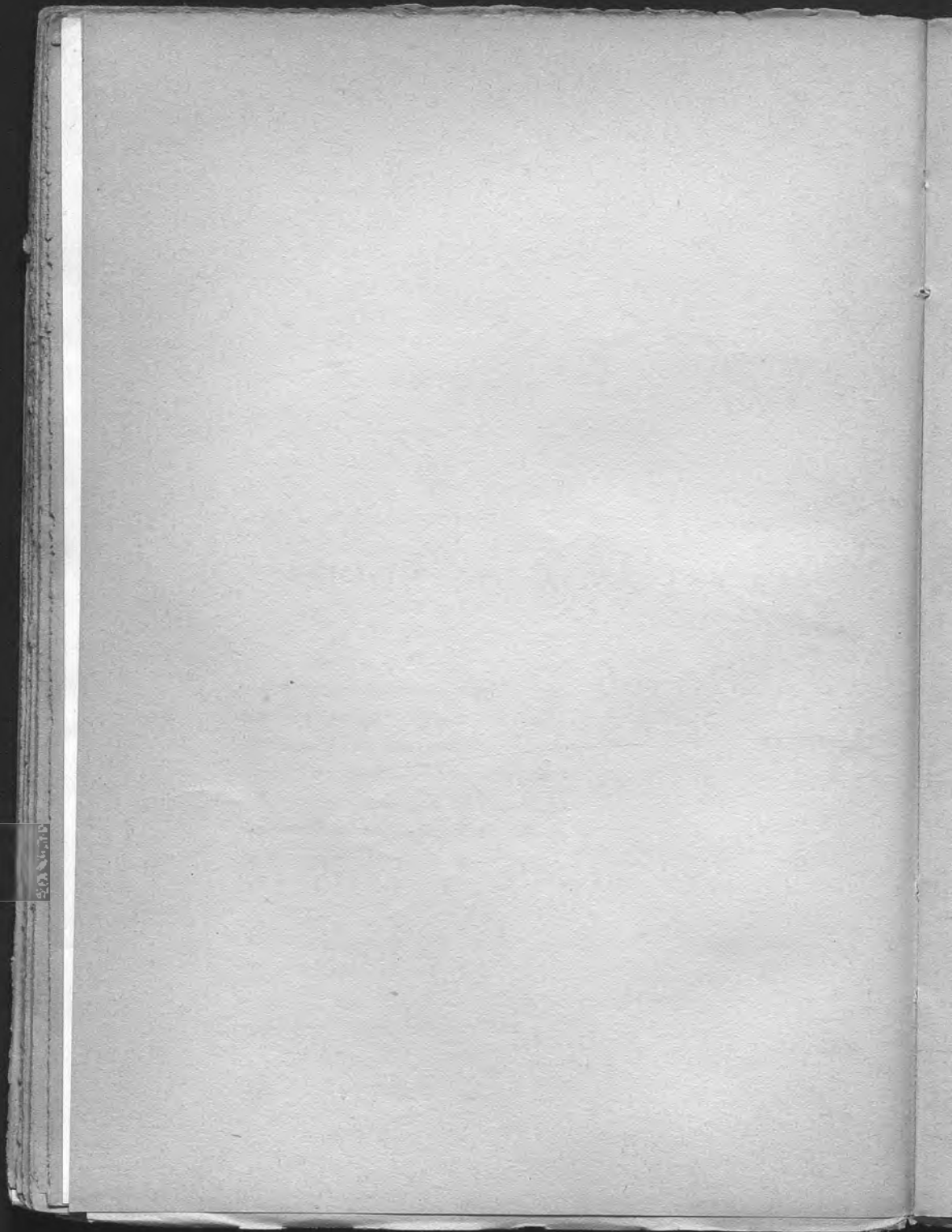
Come mai poche centinaia di Arditi hanno potuto tanto? La risposta la dà l'allora ten. Bottai, l'istruttore dei mitraglieri del XXVII, il mitragliere della Parrocchia di Giavera, quando scrive: « *Chè questo è il proprio degli Arditi: di non far numero nella massa, ma, in pochi, di pesare, in qualsiasi situazione, quanto una massa. Di qui il loro valore bellico; di qui, il loro valore politico. Essi sono di quelle minoranze attive, energiche, che il capo militare e il capo politico debbono saper* « distinguere », *anche in un mare di soldati, anche nella più vasta unanimità di consensi.* (Numero speciale della Sezione milanese degli Arditi di Guerra, 19 Gennaio 1935-XIII, pag. 48).

Per giungere a risultati simili non valgono le masse per quanto numerose: occorre meritarsi la dichiarazione che conclude la motivazione della Medaglia d'argento concessa al Labaro del Reparto: « *Fu sempre un* modello *di disciplina, di ardore guerriero, di abilità manovriera* ».

Gli austriaci quando scrivono del Montello non si dimenticano del XXVII Reparto d'Assalto italiano e degli Arditi in genere. Speriamo che gli italiani facciano altrettanto.

L. F.

LA BATTAGLIA DEL MONTELLO

Queste pagine sulla battaglia del Montello non furono potute portare a compimento da Cesare Augusto Muggio — valoroso ufficiale del XXVII, decorato di medaglia di bronzo per quell'azione — per la sua immatura fine.

L'ARDITO D'ITALIA.

Quando quella notte — che ampie plaghe grigie lassù avevan fino allora fatto sperare piovose — la 3ª Compagnia del Cap. De Martiis si trovò sulla strada del Piave per iniziare l'attacco di sorpresa contro certo noiosissimo nido di mitragliatrici che molestava i nostri da uno degli isolotti, irti di cespugli, proprio sotto la protezione della linea nemica, uscì, da dietro alla cortina delle nubi vagabonde, la luna d'argento, lucentissima, di settembre...

Si attese un po' sulla sponda, mentre si davan l'ultime disposizioni. Le nuvole non eran peraltro dissipate nel cielo, e avrebber potuto, ancora nel vagar pigro ch'esse facevano come per molle sopore, coprire compiacenti il novilunio splendido... Qualcuna anzi, guardando bene — e ad essa una lunghissima striscia color piombo si attaccava con la lieve adesione di un fiocco di bambagia — era proprio sulla rotta della luna. Tra

poco il Piave, i cespugli, i greti arsicci emergenti tra filone e filone, la sponda nostra e la sponda nemica si sarebber ricomposti in pace sotto il torbido manto della notte appena schiarita dai fasci dei riflettori nervosi saettanti da un punto ad un altro o dalle traiettorie dei razzi mollemente tracciate nel tremolìo dell'aria...

Ahimè! invece... carezza appena, la luna, il lembo grigio via via diafano d'una nube, che si sfilaccia nel filtrare la luce..., e riesce fuori limpida e luminosa sulla scena rifatta abbacinante come per improvviso incantamento... Allo sguardo, dalla strada che costeggia il Piave, si scopre tutto il bianco letto del fiume, dai molteplici rivi tra i ghiaieti che son fatti chiari come spiaggie nude in pieno sole, e quà e là, sparsi tra le chiazze luminanti, i gruppi folti di arbusti e di sterpi, oscuri nascondigli per orridi agguati, macchie sporche di fronde nel gran nitore lunare...

Si vedrebbe, laggiù, nell'acqua o sui sassi, un uomo vivo, ad essere ciechi!

Eppure... domani, quel nido non dovrebbe cantare più, tra le rame fitte dell'isolotto verde, quella sua antipatica cantilena di sfida e di beffa...

Traversare così quel grande specchio sfolgorante, per agire di sorpresa, sarebbe troppo ingenuo... Il maggiore Freguglia lo sa.

Eppure bisogna...

È lì fermo, il comandante, coi suoi Arditi che attendono di lanciarsi allo sbaraglio, di sorpresa o allo scoperto, come che sia...

Ora ha uno scatto di soddisfazione.

Trovato!... Ed è un esplodere silenzioso di gioia che agita la colonna degli assaltatori...

Domani, il nido malefico non canterà più.

Possibile?...

Certo: poichè quella notte anche se un mare di luce invade la scena, gli Arditi del XXVII reparto, dietro al loro ossuto comandante che non aveva duopo di segni di grado per essere obbedito (perdoni l'irriverenza il Maggiore: ma di adipe i testimoni oculari dicon di non averne vista sulla sua struttura tutt'acciaio) muovon davvero alla caccia dell'isolotto di fuoco.

E nessuno, di là, sospettò — (nè s'avvider pure le vedette più scaltre) — l'avvicinarsi, sotto quel grande sfarzo lunare, sciacquattando nell'acqua fredda fluente o strisciando rapidi sulla spoglia petraia, degli allegri assaltatori... in perfetto costume d'adamo, con sulla pelle, a tracolla, il solo carico prezioso di bombe, e, serrata tra i denti, costretti a forza al silenzio, la lama, nuda anch'essa, del terrificante pugnale...

... Il nido non cantò più...

Cose da pazzi paiono, a raccontarsi; od episodi inventati apposta per muovere al riso!

Sono invece le cose più strane, i grandi gesti che fan restare increduli, accapponar l'epidermide o sgranare gli occhi, le imprese meno desiderabili per la mentalità comune, che entusiasmano, e s'esprimono da questi temperamenti d'eccezione.

Stranezze?! Oh son ben più di semplici stranezze quelle ch'essi compiono, così nell'andar incontro al nemico, come nell'addestrarsi al duro lavorìo dell'assalto, quando la posta è la vita! C'è il segno di un'intima inquieta esigenza di superamento di vittoria in vittoria, e il manifestarsi di una interiore disciplina che spinge, al di sopra d'ogni possibilità, ad attingere in alto, poi più in alto ancora, sempre, le vette fulgide dell'idealità morali.

Al disfattismo serpeggiante nei sottostrati del Paese — che non arrossirà, a guerra vinta, ad innalzare Misiano e i disertori ai seggi del Parlamento, mentre alle Medaglie d'Oro della Grande Guerra è riserbato l'ostracismo più duro — all'ingorda infamia ed al gozzovigliare osceno di sfruttatori e d'imboscati, essi, gli Arditi oppongono la sfrontatezza generosa della loro volontà di vittoria; essi gettano nel crogiuolo incandescente del conflitto, col dono della vita, la folle e santa esuberanza della loro fede sublime nei destini della Patria.

Alla pusillanimità ed all'incertezza di governanti — che disperderanno colla loro insipienza, nei consessi internazionali, le giuste rivendicazioni d'una nazione vittoriosa, — disorientati tra « la

inutile strage » e il sovversivo « non più un inverno in trincea », essi oppongono l'unico modo d'avanzare sulla via della salute e della gloria: combattere ad oltranza e vincere!

Stranezze?!

Essi sollevano, sul pantano fetido addormentatore, la loro figura aspramente virile, su cui le fiamme dell'incendio gettano bagliori sanguigni che s'irradiano attorno con risonanza violenta, e le ombre secche pel contrasto netto, spingono innanzi un rilievo potentissimo e ammonitore siccome al tempo di leggendari giganti... (Non essi, le madri avran nudrito — come già il centauro sapiente aveva fatto coll'Eroe giovinetto per la gloria dei rutili canti d'Omero — col midollo dei più fieri leoni?).

Ma così, alti, tutto il campo li vede.

E le loro grida e i canti scuotono gli echi remoti nella profondità degli spiriti e destano, e suscitano, e risuscitano...

Ragazzi?! E sia: sublimi, oh si, sublimi ragazzi!

A che serve la barba della vecchiezza, grave di esperienza, se vi s'inciampan, nella corsa, i piedi non più agili... (nella corsa?! oibò! nello strisciare terra terra v'ingombrerebbe, signori d'un tempo ormai sepolto, la veneranda barba!) e il cuore, il grande peccatore dei ragazzi, non sostiene lo sfor-

zo e cede e schianta, e s'affloscia il solennissimo uomo?

Ragazzi! Ma, vivaddio! alla Patria è stata sempre divina garanzia la sfrontatezza presuntuosa dei sublimi fanciulli: poi che ad essi il dio dell'armi dona la grazia d'immolarsi, anche senza la prosopopea dei maestri!

Vecchi, astuti mentori della politica senile, la vostra giornata non è questa, s'oggi si debba morire; ponzate. Oggi è gloria dei ragazzi irriflessivi, inquieti, indocili alla vostra utilitaria dottrina.

Ragazzi?! Qualcuno ha già, è vero, qualche pelo grigio o qualche ruga di dolore sulla fronte alta, ma il fanciullone — infamia! — è sempre dentro, sveglio!... e li spinge — non è più un'infamia, badate! — a correre all'assalto cantando le allegre strofette di guerra, colla sicura spensieratezza degli invulnerabili...

Vedete?! la generosità fantasiosa dei poeti splende nei gesti guerrieri, l'impeto indomabile del cuore scandisce con battito calmo il travolger dell'azione, e preme, di dentro, fin sull'orlo della bocca rapace mordente a sangue nel ferro, l'inno spavaldo del rischio. E proietta, il fuoco sprizzato nel battito calmo, sul volto asciutto, aggressivo, inconfondibile, una luce abbagliante e meravigliosa, come la fiamma della lama fredda.

E cadono — vedete, vecchi santoni del compromesso? — come non avreste creduto: lanciando grida gioiose alla vita!...

Ah... ah... ah... come gialla vi s'è fatta la faccia!

Il nemico vi terrorizza... egli ancora avanza!... I galli.. gli eruli... i goti... i longobardi... gli unni.. i saracini... i vandali... i franciosi... gli spagnoli... i turchi... premono sul vostro capo lucido e spoglio, dal seno buio dei secoli!...

Essi invece, gli Arditi, non vedon che gli austriaci.

Essi non frugano nelle pieghe delle vecchie carte a ricercare accostamenti eruditi: essi, nell'istante supremo del pericolo s'ergono inflessibili contro il destino!

Nessuna dubbiosa sofisticheria impaccia la loro corsa eroica: ma nell'assalto d'oggi è già la reazione di domani... E voi non lo capite.

L'eroismo di questi ragazzi audaci non è certo frutto delle vostre lezioni velenose: essi non combattono per voi: essi combattono contro di voi. La loro vittoria splendente sarà la vostra nera sconfitta.

Voi avete fino a ieri angustiato la loro vita: avete fino a ieri infitto nel loro cuore generoso il dubbio meschino dell'imperante materialismo; avete curvato il loro capo superbo di trionfatori silenziosi, colla protervia delle vostre divinità economiche; avete imposto ai loro polmoni fatti per l'ossigeno forte delle alture, i miasmi pesanti della vostra atmosfera torbida.

Ed essi avran finalmente ragione.

Invano cercherete di rinchiudere il fenomeno dell'arditismo tra le espressioni rappresentative del vostro periodo storico. No! L'Ardito nasce, per reazione, al vostro tempo!

Lo spirito, ardente di fede, intollerante di pause comode e di pietosi ritegni, non può aver nulla di comune collo scetticismo del pavido cuore addomesticato al pratico conto delle materiali convenienze o spaurito dall'affacciarsi del livido fantasma della morte!

La irruenza decisiva di questi anticipatori, investe, coi posti agguerriti del nemico, il ridotto ovattato di lusinghe delle ambigue transazioni della vostra italietta vile!

Per questo il grido « A Noi! » esce per la prima volta dalle loro gole squillanti, accompagnando in alto, nel saluto guerriero, la scia lucida del pugnale serrato nel pugno saldo.

« Me ne frego! » è il loro motto burlesco (vi si deve, tenente Bottai: ricordate?) sfidatore così dell'incombenza dei pericoli come delle vostre stolte minacce, vecchi volponi rinunciatari.

Invano scioglierete con infamia i superbi Reparti d'Assalto non appena il fragore dell'armi sia cessato.

Invano: non riuscirete ad umiliare, a prostrare, ad avere servi col vostro contegno innominabile (come si trattasse di bande brigantesche li avete sciolti quei battaglioni eroici!) gli invincibili assal-

tatori, carico il petto di gloria, pieno l'animo nobilissimo d'inestinguibile sdegno.

Del resto, miglior sorte essi sanno da voi non doversi attendere: ripudiati dal vostro regime imbelle, essi gettano la loro anima all'avvenire da cui solo potran esser compresi, per cui solo han combattuto le più ardenti battaglie.

Non vi gridan, i vecchi ragazzacci, su cui la dimestichezza della mischia ha acceso ormai la vampa d'uno sguardo apparentemente feroce, come truce è il teschio armato e coronato di quercia che orna il petto quadro tra i risvolti dell'ampia giubba aperta listata di valore, il loro grido di sfida: « A chi la gloria, la vittoria, l'avvenire? ».

... Il nemico avanza ... il nemico preme?

Ma la vostra piccola anima, abituata al quotidiano patteggiare del merciaio d'allora, sordido, non può affrontare col respiro ampio del genio latino, le soluzioni grandiose che gli eventi impongono.

La vostra dottrina si perde... non basta.

Voi paghereste, coll'oro degli infami accorgimenti, la viltà del vostro cuore senile! A mare! Buttatevi a mare! L'iridi vecchie sono miopi, e lo spirito avete, stracco e depresso, del podagroso querulo... Ai ragazzacci, allora, appartiene la storia! poi ch'essi, mortificati fino a ieri dal vostro basso egoismo, han, oggi, la divinazione delle grandi ore!

... E voi, anche voi li applaudite?!

Già! ... essi corrono diritti, a fronte alta...; corrono e muoiono... segnando la corsa loro col limite sacro delle giovinezze immolate..., la bocca contro l'alito della terra tepida, che bacia l'anima che porterà, sù, ai cieli...

Che gusto... sfidare la morte così!

Che gusto!

Ma... come non amare il rischio, s'esso è stato per loro il viatico di ogni giorno, d'ogni ora? se, più del pane del corpo, esso è per loro il nutrimento dello spirito insaziabile nel desiderio sempre vivo d'eroismo?

Celarsi... sostare in attesa tremando, se l'urlo immane della mitraglia il sibilo lacerante delle traiettorie sono il più certo invito della sorte, come forza irresistibile che travolga nel vortice immaginoso che le fiamme roventan davvero?

Frenarsi... resistere passivi alla febbre che arde le vene ed incendia il cuore di slanci, con la potenza dell'ebbrezza dionisiaca, all'annuncio della bella battaglia, smagliante, vibrante, sonora di fuochi alti e di scoppi, di squarci orrendi e di baleni fulminei, sullo sfondo verde bruno della terra gemmata di fiori o bianco per candida neve, su cui il cielo assiste — e incita, trascorrendo nell'aria, oh quanto più sublime d'un epinicio di Pindaro!, il canto limpido delle eroiche trasumanate legioni — alto, solenne, divino?!

La vita?... Che vale la vita, s'essa è serva al basso istinto della paura?

La vita... Che vale la vita se non per la bellezza di una vittoria che ci sollevi nei cieli?

La vita?...

L'Ardito sa ch'essa culmina e si immortala nell'olocausto dell'Eroe che uomo, s'india...

LA COLLINA DI CRESPIGNAGA.

Se altri combattenti sanno essere eroi quando il loro turno giunga, essi, gli Arditi, non attendono il turno; non partecipano alla diffusa convinzione che non bisogna sfidare il destino.

Se andare avanti può essere da tutti, precorrere è dei pochi...

Le Fiamme Nere precorrono.

Esse non sono stanche mai di beffare la morte; se la son messa a scudo sul torace ampio!

Il nemico? l'attacco? l'assalto?... son episodi che s'inseriscono naturalmente nel programma dei quotidiani esercizi... Voglion dire, sì, un rischio, un pericolo, una probabilità di più di rimanere sul terreno o di rientrare in modo meno comodo di quanto non ci si sia avviati: non altro!... nessun rischio peggiore di quel che non sieno state durante il giorno, o la notte, le ordinarie pratiche d'addestramento.

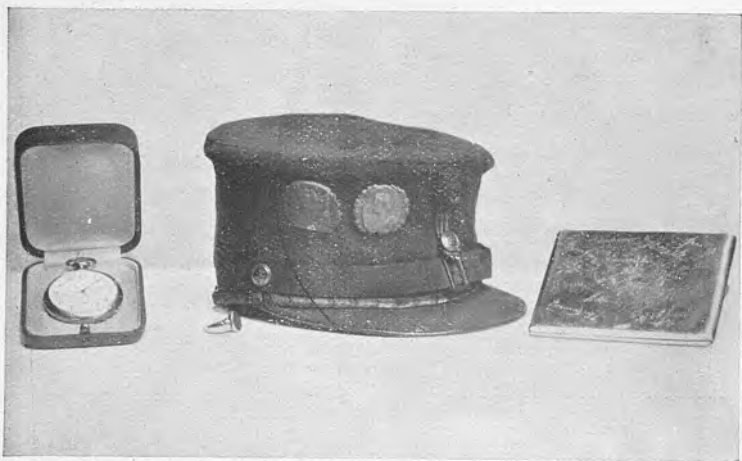
Nelle loro esercitazioni l'armi ed i proiettili non son fittizi: son quelle e quelli che usa il nemico contro di noi e noi contro di lui; i partiti, attaccanti o difensori non sono sagome o riparti supposti, ma uomini, diavoli anzi, in un campo e nell'altro, cui nulla fa più spavento, che non fuggono, non indietreggiano, non si dan vinti se non arrivi l'ordine di cessare il fuoco.

Memorabile, al XXVII, l'episodio occorso a Crespignaga ad un comandante di batteria che — convinto d'aver raggiunto il limite oltre il quale sarebbe stato impossibile evitare una carneficina — avendo fatto sospendere il tiro, si vide apparire dinnanzi come un ossesso, il Maggiore ad intimargli, armata manu, di sparare ancora.

L'obbedire dovette parere, quella volta, al provato artigliere, un compito ingrato assai.

Ma la sua perizia e l'amaritudine dell'eccezionale episodio gli furono poco dopo ripagati, in modo inatteso, dalla fierezza con cui l'eroico Maggiore (mentre egli sfilava alla testa dei suoi solidi soldati di montagna a lato ai cannoni che i muli poderosi portavano) ordinava, per lui e per loro, a tutto il battaglione schierato di fronte, il più solenne ed entusiastico « presentat'arm » ardito.

Bella soddisfazione invero! Ma il bravo ufficiale passò commosso e sorridente, coi suoi bravi artiglieri, esclamando tuttavia: « Preferisco l'azione con gli austriaci! ».

In alto, da sinistra a destra: Tenenti Rosario Camiolo Vassa e Emanuele Abatino caduti sul Montello il 15 giugno 1918, decorati di medaglia d'argento. - *In basso*: Caduti austriaci sul Montello. Più sopra la Casa Bianca.

Oggetti appartenenti al Generale Enrico Bolzano Von Kronstadt comandante il Gruppo dei Reggimenti d'Assalto austriaci sul Montello, catturato dagli Arditi del XXVII il 17 giugno 1918 e deceduto subito in seguito a ferite. Tali oggetti sono custoditi nel Museo di Guerra di Milano.

Montello: Cadaveri nemici in una buca d'un 305.

È stata appena scavata, in una collinetta posta ai margini delle case di Crespignaga, un breve tratto di trincea, e già si sferra furioso, lontano, l'attacco di un plotone di Arditi.

A difenderla ad oltranza dall'ondata invincibile accorre rapida una sezione di mitraglieri.

Il fuoco delle macchine, dalla corta trincea minacciata, non tarda ad incrociarsi falciando l'aria a pochi centimetri dal suolo.

Gli attaccanti scompaiono: inghiottiti da una improvvisa voragine?

Le armi non smettono di radere sul prato i fili verdi dell'erba e gli steli frequenti, su cui ridono gaie di giallo di cilestre di bianco, le corolle vivide dei semplici fiori di campo.

Potrebbe parere un'impresa folle; ma gli Arditi avanzano strisciando ancora — terra su terra — sotto le maglie fitte intessute di piombo che dalla corta trincea macchine cieche e uomini dagli occhi spalancati riannodano ancora senza tregua...

Giungerà — oh sì — il momento in cui scatteranno in piedi e si slanceranno forsennati sulla linea dei difensori a vendicare, senza fermarsi, senza proteggersi più, entro il tumulto assordante delle bombe, avvolti nella nube nerastra dirompente degli scoppi, la penitenza ingrata dell'inevitabile arresto.

Essi sanno che v'è, tra una mitragliatrice e l'altra una piccolissima zona immune. Essi hanno

ormai imparato come per un nuovo senso acquisito ad indovinarla anche nel caos infernale della battaglia.

Essi amano troppo l'azione, la vita, per rimanere annullati così addosso alla crosta terrestre, come grandi vermi tremendi ferrati d'armi: Prometei colpiti dal nuovissimo castigo di Giove.

Essi avanzano rigidi, cauti, distesi. Sotto la loro bocca prepotente, la terra, la grande terra, è ridotta ad un minuscolo orizzonte di centimetri; la fecondatrice esala per loro un sottile profumo di sementi, di stami, di polle; margheritine, fiorestelle, ranuncoli, centauree offrono, occhieggiando serene tra i trifogli e le rute, la vellutata carezza cui l'impeto dei proiettili incalzantisi comunica brividi impercettibili, e giù, alla base degli steli, al riparo alto della tenue flora, tutto un mondo nascosto di insetti brulica, tranquillo, silenzioso, noncurante la millenaria vita d'istinti...

Sollevarsi vuol dire anche ricadere! Bastano pochi millimetri di spazio, frazioni di secondo nel tempo.

Ma vuol dire anche rompere i legami di questo torpore che avviluppa l'essere nel faticoso transito sotto la minaccia mortale; vuol dire vincere con un supremo atto dello spirito la narcosi malefica cui si concede vinta la vile materia!

Vivere!... Combattere!... Cadere!... Morire!... Sì!

Ma in una grande gioia di liberazione..., in un infinito desiderio, che s'attua, di conquiste infinite!...

Ad assistere a uno di questi spettacoli, si fermò un giorno, passando, il generale comandante del corpo d'armata.

E fu proprio quella, la volta che una pallottola irrispettosa trapassò da parte a parte una gamba del tenente Veneziani.

L'allora magrissimo e sempre valoroso Ardito non se ne dette per inteso. Fu solo quando il generale Di Giorgio ebbe ordinato al Maggiore di por fine all'azione — poi che gli assalitori erano giunti a conquistare la trincea invano difesa con estremo accanimento — che si vide il bravo Veneziani zoppicare, e si udì l'apostrofe burlesca di buon fiorentino con che redarguiva il collega mitragliere: « Mi hai ferito, birbone!... ».

Il Generale si avanzò sul campo, corse incontro all'ufficialetto sorridente che s'impalava sull'attenti, lo abbracciò orgoglioso additandolo all'ammirazione del Battaglione, subito ricomposto nei ranghi.

E quel giorno, il tenente Veneziani fu grato al feritore, poichè potè dire d'aver avuto le prime sollecite cure, dal comandante del XXVII Corpo d'armata! Era l'allenamento per l'altra ferita: quella ricevuta dai mitraglieri della Cavalleria austriaca

appiedata, nel colpo di mano del 1° luglio su Fontigo, oltre il Piave. Allora ebbe a ricevere le congratulazioni del solo Maggiore, ma, di nuovo, il valoroso ufficiale non lasciò il combattimento che dopo averlo finito.

A volte, invece, erano ferite di bombe...

(L'Eccellenza Bottai non vorrà negare d'essere stato della partita: le Sipe — lo sanno i combattenti — voglion esser trattate con maggiori riguardi che non le leggere Thevenot).

...o son vittime di lanciabombe: chi ha dimenticato i tre Arditi che lasciarono la vita nella stessa ora durante una esercitazione sulla collina presso Crespignaga?!

... o di lanciafiamme...

Si fu durante un tattica notturna, su quella stessa altura, che si vide ardere paurosamente nel buio una raccapricciante torcia umana che correva...

Tutti lo diedero per finito! Il sangue freddo ha un limite anch'esso, con tanto fuoco attorno alle vene.

Nossignori. Quell'Ardito in combustione ha ancora la lucidità che gli permette di ragionare e una padronanza sorprendente dei suoi atti. Lo si vide lanciarsi a volo verso il basso... e scomparire in un profondo cono di granata che le piogge recenti avevan colmato d'acqua. Si sganciò l'appa-

recchio dietro le spalle, riuscì fuori... Abbrustolito sì! ma vivo!...

... Qualcuno ha ancora nelle carni le schegge di Thevenot che il tenente Visetti, quel mattacchione di Visetti, buttava con la massima indifferenza tra i piedi degli amici a mo' di saluto!

Visetti! che, sul Montello, nella settimana di inferno, andrà ad attendere gli austriaci che salgono di notte al contrattacco, ritto sui reticolati e li accoglierà col più agghiacciante ghigno diabolico di benvenuto: « Ah!... siete qui?! » accendendo loro sul viso spaurito una piccola lampadina tascabile!...

MONTELLO.

Il Montello! Dove gli stessi Arditi si avvieranno fieramente verso il luogo della lotta nella formazione perfetta dei plotoni affiancati, il comandante in testa che intona per primo — mentre attorno è strage e paura — l'inno delle Fiamme Nere che tutti cantan gioiosi come per festa!...

Son le giornate, quelle, dei tremendi desiderati pericoli, che vivono in noi nel più profondo del cuore, come sono le memorie più sante, colla nostalgia avvincente delle canzoni urlate tra lo scrosciare dei lampi sull'accordo secco della mitraglia

e l'infittire sonoro delle raffiche, ma anche col ricordo d'una fratellanza incancellabile che la professione di ideali e di pericolo ha cementato per sempre, colla religione e l'amore sublime sempre acceso negli spiriti dei grandi fratelli Caduti!

Là, in vista del colle — su cui esalanti in infinite faville nel solstizio della gloria ardita, arsero l'ali, e s'immortalarono, del leggendario saettatore del cielo — sotto i tumuli sacri della terra di Giavera, guardati dal verde e dai fremiti delle forre, Essi stanno, incorruttibile scorta alle fortune della Patria, nell'attesa sicura di precedere ancora...

Gli assaltatori superstiti del XXVII Reparto — ministri od umili operai — non possono pensare quelle stradine del colle senza un fremito d'orgoglio e — diciamo pure — di rimpianto...

Malinconia del mal sottile?

No! Non è il romanticismo dolciastro che qualche scriba pugnace, aduso solo — eroe, lui! — al fuoco liquido della linotype, vorrebbe credere.

Nè saranno mai le glorie dell'Ardito sopravanzate dalle iperboli faticose delle laudi d'occasione.

L'Ardito ha attraversato veramente le vampe devastatrici della guerra colla serenità miracolosa del suo temperamento ricercatore delle lotte più atroci; egli ha salito di fatto, tra un sorriso ed un segreto richiamo nel cuore, le zone scroscianti del-

la volontaria fine, vietate ai troppo deboli piedi mortali...

E correvan con lui verso la nuova aurora, aggrappate disperatamente alla sua anima forte, immagini e ricordanze d'un vita appena vissuta, che si trasfigurava al lampeggiare sinistro degli scoppi come illuminata in un'aureola di gloria, più grande, più alta, più viva...

Ed eran con lui, chiuse nel suo ricco mondo interiore, visioni e sogni e voci incantatrici che si esprimevano, librate così sullo stelo fragile e mortale della carne moritura, nel baleno dell'occhio lucido d'una folgorante, sconosciuta, altrora, alle trepide pupille umane, e nell'ascesa tragica, vicino, più vicino, vicinissimo al rogo, sempre più bella, più solare, più pura...

Nella notte non s'era ancora infiltrato il brivido dell'alba.

Fuori, nel buio, le case e gli alberi, le cuspidi ed i monti eran tuttavia immersi in quella insondabile atmosfera di mistero che stringe d'assorto sgomento le anime, e le risospinge trepide nelle zone dei sogni.

La guerra, la lunga guerra di trincea, languiva quasi, come ogni notte — quando si attendeva di minuto in minuto il giorno nuovo — nella stanchezza dei suoi fuochi scontinui, dei colpi soliti ben noti — cui gli uomini erano ormai insensibili —

morenti, al modo di sempre, negli echi lontani su per le lontane pareti dei monti.

Poi d'improvviso (eran le tre) un bombardamento « tambureggiante » aveva scosso la terra: migliaia di cannoni avevan d'un tratto incominciato a tuonare.

E l'alba era venuta sù, dall'orizzonte della terra invasa al di là del Piave, sospinta dalla violenza inaudita degli scrosci senza tregua spostantisi e rinnovantisi, quasi in rincorsa dietro i mille lampeggiamenti sinistri che percorrevano in ogni senso le cime e le falde dell'alture — per cui scendeva carezzevole l'incanto rosato dei primi raggi sereni — e il lucido specchio della piana, dove l'oro del nuovo sole, tra le superfici violacee dell'ombre lunghe, si stendeva in chiazze larghe vivide, e indugiava prezioso nei contorni diffusi delle sagome alte svettanti.

Quell'inferno era durato quattr'ore.

Il sole, al solstizio, doveva essersi già fatto alto nel firmamento estivo: ma, come sempre in guerra quando l'infuriare lacerante delle artiglierie sconvolgeva l'aria, nel cielo avevano cominciato a far capolino delle piccole nubi. Le acque, le rive, le trincee sulle sponde del Piave e la base dei colli s'eran nascosti in silenzio sotto una densa cortina di nebbia delle bombe fumogene e dei proiettili a gas.

Il nemico intanto s'avvicinava; gettava sul fiume le passerelle e i ponti; le prime truppe passavano, e, dietro, i rincalzi.

... I piccoli posti sono presto travolti.

Nella foschia, le prime zone di silenzio, spezzettanti il tiro nervoso della difesa, si van via via estendendo.

Le prime trincee cedono all'ondata austriaca, poi le altre.

Le vampe e i tuoni lungo le pendici e ai piedi del Montello van lentamente diradando. Cominciano a tacere i cannoni più avanzati.

Il nemico continua a passare. S'inerpican già, le prime schiere. Sale: sale tuttavia. Nulla più lo ferma; nulla ancora lo ferma; tutto cede dinanzi alla spinta dell'invasore.

Dalla cresta del colle egli vede, finalmente, la Marca, tutta lieta di messi, dove la gente paesana fugge: di fronte, a una ventina di chilometri, Castelfranco colle sue torri medioevoli; alla sinistra, non più lontano, Treviso.

A una a una, anche le batterie più arretrate ammutoliscono.

L'artiglieria nemica batte ormai le retrovie.

Ora scende; dilaga, l'ondata diventa marea.

La bella distesa di verde rifulge di splendidi richiami.

Le strade si affollano di paura. È il panico; è ancora lo sfacelo morale. Le visioni di romana grandezza che i Martiri avevan sognato nelle ulti-

me veglie prima di salire sorridenti il patibolo, o nell'attimo di trasumanarsi, cadendo nelle mischie che non concedon salvezza, s'offuscano, s'intorbidano, s'abbuiano.

È dunque l'Italia sepolta?

Alt! Vi sono gli Arditi.

Viva gli Arditi!

L'ordine d'operazione diceva:

« Al Comando del XXVII Reparto d'Assalto.

Tenendo lungo la Brentella marci sul fronte Giavera (escluso) - Casa Agostini per scacciare a qualunque costo infiltrazioni nemiche avvenute attraverso la linea di chiusura del Corpo d'Armata. Giunto a tale linea prepari l'avanzata per riprendere la linea di Corpo d'Armata detta « Capponiera »...

Il maggiore Freguglia, la carta sul coperchio di una botte, nel rustico tinello di una casetta colonica di Selva aveva riunito a rapporto gli ufficiali.

Fuori, gli Arditi scendevano dagli autocarri. V'eran giunti annunziati da lontano dalla baldanza, tra i colpi, delle loro canzoni di guerra.

Sul piccolo paese e sulle strade attorno, il nemico, oramai padrone del Montello concentrava il tiro « interdicente » dei suoi cannoni.

L'angosciosa odissea dei « senza tetto » riprendeva, quel giorno, le mosse dai poveri paesi, non

prima abbandonati, battuti davvicino dalla mitraglia austriaca.

Selva, dovunque grida di raccapriccio e voci amare di collera: nei vecchi abituri agresti, allegri di aie ampie, nelle stradine campagnole dove stan dappresso, e tratto tratto, gemon colpite le piante messe in linea come vedette attente; nelle vie paesane, spiragli angusti fra case e muretti in frantumi dei cascinali, dove passa turbinosa la guerra e impone il suo ritmo alla fuga; mentre dal Montello giunge fin qui, smorzato a pena tra le pieghe infinite del verde e la parete spessa invisibile dell'aria, il crepitare calmo delle « Schwarzlose » massiccie (... ma il silenzio ha il respiro dell'incubo!...) e par d'udire, sferzante sulla tristezza paesana, l'urlo briaco dei conquistatori inesorabili.

Guardinghe, trafelate sbucan d'ogni uscio alla luce del pomeriggio afoso e si rituffan, come in disperato naufragio, nella penombra delle case basse, le donne robuste portanti, con gesto di forza e con lestezza di spola, i carichi di robe nell'aia, dove, sui carri, i vecchi incalliti ostinati sdegnosi accatastano, imprecando al destino.

Dentro, visi magnifici di fanciulle, sbiancati dalle veglie, raggiano tristi accorrendo, i piccoli vetri delle stanze che si svuotano, e i bimbi minuscoli, comprimono il terrore nelle pieghe solenni delle antiche sottane e si aggrappano al passo mal-

fermo di misere vecchie in affanno, dall'amarissima sorte.

Colpi improvvisi troncano a tratti il lavoro.

Qualche gruppo s'abbatte di schianto sulle povere cose.

Urla, preci, singhiozzi.

Qualche tetto colpito crolla sul fondo: schegge di ferro e tegole spezzate frullano nell'aria fumosa con una voce strana che agghiaccia.

E, a quando a quando, lo spavento collettivo che invade le folle e le annienta, se il fuoco dall'altura vicina arrivi con sùbita violenza, o si odan passare fuori, per le vie tormentate dal traffico convulso dell'ore tragiche, i gemiti pietosi delle vittime.

E l'accorrer alle soglie, e lo scrutar sù nell'aria; o, lontano, verso il Montello, dove si disegna l'orrida figura del predatore; o, lì presso, negli occhi degli altri, una conferma di vita o di morte.

« Son qui...? ».

I soldati che passano non danno speranze.

« È troppo tardi... Han già preso il Montello... Giavera è in mano loro... E vengono avanti... ».

È dunque oggi la fine?

... Ed erano giunti gli Arditi. A quell'arrivo, pieno di festosa spensieratezza, la gente che s'apprestava alla fuga aveva sostato stupita. Una nuova atmosfera s'era andata creando. Non più il piagnisteo deprimente dei vinti: la fierezza del trionfatore sicuro.

Non meno del panico, la fede ha forza di conquistare le anime.

E prima, per la prepotenza del sangue, s'erano avvicinate le povere mamme, e avevan dietro le pallide figliole timorose, con ne le facce soavi una espressione di trasognata mestizia.

E un grido d'amore s'andava levando tra le preghiere e gli abbracci spontanei, serrati, purissimi.

« Salvateci, figlioli!... ».

« Salvateci, cari!... » *Oh, benedeti da Dio!*

E il sorriso, un tenue sorriso, sfiorava ora quelle labbra, paonazze di madri dolenti o vermiglie di giovinezza, per l'incanto che s'operava sull'aie aperte di Selva sotto il cielo infuocato.

I preparativi febbrili eran stati sospesi.

« Perchè fuggire?... Questi ragazzi « vogliono » vincere!... ».

Quelli che, già pronti, s'eran messi sulla via dell'esilio, guardavan addietro più tristi, con un segreto fuoco di rossore sul volto patito.

Uno squillo di tromba: l'adunata.

Un urlo, un urlo solo di certezza accompagna gli assaltatori che avanzano: le canzoni ardite, intanto, riprendono ala tra la gioia delle lacrime.

« Perchè fuggire? — Questi ragazzi... questi sì, vinceranno! ».

Agli storici, avvezzi, come sono, a guardare il groviglio dei fatti dall'alto, troppo dall'alto, nel

giugno trionfale è sfuggito il fenomeno di capitale importanza ch'è rappresentato dall'arditismo.

Per costoro, usi a parlare di eserciti e di armate, questi esigui gruppi di Fiamme nere che impongono la loro volontà a masse enormemente superiori di numero nel momento preciso in cui esse sono stravincenti, non sono che attori senza rilievo nel quadro della grande vicenda. A sentire l'idillico racconto di costoro, al fermento spirituale e combattivo che ha fatto capo al Fascismo, non si saprebbe trovare una giustificazione qualsiasi. E, neppure la guerra è stata vinta — no! — dalle « decimazioni » nè dalle norme draconiane minaccianti la distruzione in massa, rese note poco prima della scatenata offensiva. Certe misure, se anche atterriscono, non convincono. È da dentro che occorre rifare.

Se la guerra è un fatto d'origine divina, questi scapigliati che contro la dottrina e la pratica del tempo, fanno dell'eroismo il loro modo di vita, hanno in sè, con sè, la forza di una fede, la potenza sovrumana degli apostoli, che sole possono compiere il miracolo.

Ebbene: essi aprono di fatto la nuova êra.

È sotto gli occhi estatici dei popolani di Selva, che la nuova storia incomincia.

È in quel pomeriggio di mezzo giugno che si condiziona la futura vittoria.

Vittorio Veneto sarà ancora, domani, una conquista degli Arditi.

Poi, Mussolini dirà loro, mentre tutto è incomprensione e ingratitudine:

« Io mi riconosco in voi ».

IL MAGGIORE FREGUGLIA.

Gli Arditi del XXVII idolatravano il loro Maggiore.

Alto — senza essere un albero da cuccagna — ben diritto, rigido quasi, e secco della persona; scattante nei gesti; il viso asciutto, pallido, con due occhi risoluti che emettevano, sotto la visiera, lampi di violenza, e ti dicevan subito con chi avevi a che fare; e... i baffi:... quei baffi austeri, tirati all'insù, come se una volontà ostinata ve li tenesse costretti!

Se per Buffon lo stile è uomo, per gli Arditi quei due baffi non potevan essere che Freguglia.

Nulla di simile a quelli, si sarebbe potuto trovare. Per gli Arditi del Reparto erano i baffi per antonomasia. E n'è tanto forte e persistente l'impressione ancor oggi, che se a qualcuno del XXVII giunga, a caso sotto gli occhi o all'orecchio, la parola « baffi » c'è da essere certi che quegli non possa mentalmente integrare il dato sensibile perce-

pito, se non con l'immagine concretissima di quei due ciuffi di peli arrovesciati che infilzano l'aria.

Due baffi, quelli, davvero caratteristici; che te lo facevan riconoscere di botto anche se non si vedesse altro di lui. Come potè constatare il tenente Lenzi (scomparso — poveretto — dopo la guerra) la notte che, in costume adamitico, il Reparto attuò il famoso colpo di mano contro l'isolotto Verde nel Piave.

Quella notte, il tenente Lenzi (allegro ad ogni costo anche se nel suo sorriso non riusciva a celarsi una lieve velatura di malinconia, che te lo rendeva più caro) strisciando carponi sul greto del fiume tutto riflessi d'argento, si era visto (strani e subitanei certi richiami alla burla nei momenti seri della guerra!) superare da un diavolo secco che avanzava, con un fegataccio come non s'era visto mai, senza prendere un attimo di fiato.

Figurarsi: al buon Lenzi non pareva vero di poter ridere un po'!

— « Stai indietro, che sei troppo magro!... ».

(Come se lui — il bravo e simpatico Lenzi! — fosse molto più grasso di un chiodo).

E stava già allungandogli un pizzicotto sulle ossa del tergo, che quello voltandosi di scatto col capo, metteva in vista i due baffi caratteristici che si profilavano, al chiaro di luna, su un imperioso:

— « Silenzio! » —

Il Maggiore!

Alle emozioni — eh sì! — c'era abituato. Ma, quel giorno a Selva in quella piccola solenne assemblea, non riusciva a contenere, entro le strettoie dell'involucro fisico, l'impazienza e l'orgoglio troppo impetuosi per la facoltà di controllo di un uomo.

*

Il rapporto fu breve.

La verbosità melliflua o la lamentazione piagnucolante dei rètori ben pasciuti, non trovan posto tra gli scarni uomini volitivi.

Qui neppure varrebbe Tirteo, esortatore elegiaco.

Peggio: Archiloco geniale del « salva è la pelle; vada al diavolo lo scudo » ed Alceo, il lesbico combattivo che ingemma di versi un suo triste episodio di codardia, sarebber presi (tra lo scalpore innocuo della libera repubblica delle lettere) a pedate.

Qui, ogni uomo ha in sè le note meravigliose dell'epopea che a un semplice sguardo, a una voce, a un gesto, affioreranno trionfali, sul gorgo e sulle scorie, nell'èmpito dell'azione.

Freguglia aveva guardati fisso, negli occhi, i suoi ufficiali. I suoi ufficiali guardavano lui. Nessuna palpebra si era socchiusa dinanzi alla vampa scrutatrice dei suoi occhi. (E dietro la vampa che proiettava luce, s'indovinava, dentro, l'anima attenta). Nessun viso s'era chinato a tacita rinunzia o a subitaneo timore.

L'assordare dei rombi e degli schianti, non molestava neppure.

Quando incombe alta s'un arengo eroico, la suggestione imperiosa d'una grande idealità morale, i pericoli episodici si riducono a piccole cose, a trascurabili cose.

Più: in un arengo eroico, quando l'anime son tese verso la conquista dei supremi valori, le voci paurose dei grandi pericoli attorno, son lo stimolo d'un'eccitazione trascendente ogni vertice della coscienza umana, che si leva a volo, ostia accesa del fuoco di tutte le fiamme, verso le sfere sublimi dove le potenze mistiche s'avverano.

Fuori, gli Arditi (non follìa, non insensibilità!) cantavano, soccorrevano, fremevano.

Il Maggiore, gli occhi fissi sempre sui suoi ufficiali, aveva detto, con parole nude la gravità della situazione. La disperata difesa si sarebbe aggrappata ormai all'estrema « linea di chiusura ».

Rioccupare, con un solo battaglione, il fronte tenuto da due brigate — sconfiggendo prima un nemico strapotente, imbaldanzito dal successo, — era certo, anche in momenti migliori, un compito sproporzionato alle forze di qualunque reparto.

Ma i Comandi sapevano: ciò che da alcun altro si poteva pretendere, era sempre, o doveva sempre essere, facile conquista per le Fiamme Nere.

L'italianissimo Napoleone, del resto, non ha asserito con la sua esperienza che, nella battaglia,

il morale dei soldati partecipa con la forza del *rapporto* di tre a uno?

Freguglia, curvo sulla botte, puntando l'indice nervoso sulla carta militare, tracciava ai capitani delle tre Compagnie le vie dell'attacco.

— « Ecco: un Compagnia all'estrema sinistra (da qui, sull'alto, capitano Zaninelli...) andrà verso il « saliente »; mentre un'altra, partendo dal basso (la sua capitano Panunzio) marcerà in direzione di « Busa delle Rane »... Han visto?... La ubicazione stessa degli obbiettivi, al di là della linea da rioccupare, porterà, avanzando, a convergere... Il collegamento avverrà quindi a suo tempo come un fatto naturale... La seconda (dico a lei, capitano Tanzarella) si porti, in riserva a « Sorgente del Forame »: qui in alto: vede?... Io mi troverò alla traversa della « trincea di chiusura » con la strada 5, prima che vi giunga la prima Compagnia. Ci rivedremo lassù, capitano Zaninelli... dal costone a est di « Sorgente della Madonetta » dirigerò l'attacco con segnale di tromba... ».

Finito: il busto del Maggiore si eresse di scatto: i suoi occhi tormentarono, per un poco tuttavia, la carta come se mille fantasmi andassero in giro tra le curve sinuose dei monti e le anse irregolari del fiume...

Poi, aveva rialzato anche il capo, distratto, e concluso la brevità tagliente dei suoi ordini:

— « La 1ª Compagnia ha nome Aosta; la 2ª Monte Piana. La 3ª Compagnia non ha un nome ancora. Se lo guadagni! ».

Aveva ripiegato la carta che era rimasta distesa sul coperchio della botte e guardava, di nuovo, severo e lieto davanti a sè.

Poi si era acceso tutto, lanciando il grido (il grido che egli ha messo per primo sulle labbra degli Arditi) grido di saluto alla vita; sfida alla morte; giuramento inderogabile sempre.

« A Noi!... ».

COME NACQUE L'« A NOI! ».

Per primo: è la verità.

L'« A noi » fu infatti, prima di ogni altro reparto, il grido di guerra del XXVII.

Fu così. Si era nel febbraio 1918: in quei giorni, il Maggiore, cui l'esotico « Urrah », allora in uso nelle grida, scottava le labbra e provocava un senso mal celato di ripugnanza, stava ricercando, coi suoi ufficiali un motto con cui lo si potesse sostituire.

— « Non sappiamo che farcene di questo internazionale « urrah! ». Vogliamo un motto italiano; qualcosa che racchiuda nel breve giro di una o due parole, il nostro programma di vita »...

Fu un gran frugare... la vittoria spettò tuttavia a Freguglia.

— « A Noi!... vi piace? non è questo il nostro momento? A chi sarà sempre riservata la gloria e la gioia di osare l'impossibile? ».

Acclamazioni entusiastiche ed urla da far cadere il soffitto:

— A Noi!... a Noi!... a Noi!...

E canti e bottiglie, alla mensa, a decretare un trionfo.

L'indomani stesso, al comando di « presentatarm » gli Arditi gridarono per la prima volta il nuovissimo grido. Effetto sorprendente.

Messesi sulla via dell'innovazioni, gli Arditi non si fermarono lì.

Il capitano Anchise Pomponi ebbe la felice idea di sostituire al vecchio « presentatarm » col moschetto, il gesto suggestivo del pugnale che si leva balenando nel pugno serrato.

La prova d'assieme della Compagnia Monte Piana entusiasmò.

Freguglia inoltra senz'altro regolare domanda di autorizzazione al Comando del XXVII Corpo di Armata. La risposta non si fece attendere: lo « A Noi » e il « presentatarm ardito » ebbero così il riconoscimento ufficiale.

Nell'aprile, il Reparto si spostava a Salzano Veneto affiancandosi, per poco, al XIII ed all'VIII.

Qui l'entusiasmo e la bellezza degli Arditi di Freguglia operarono il contagio. Le innovazioni

del XXVII — allora V° — vennero adottate senza indugio.

E fu allora che il colonnello Alessi, capo del raggruppamento d'assalto, pervenne alla soppressione dell'« ip ip ip » (che si faceva ancora precedere al grido — per motivi di univocità — quando non si presentavano le armi), suggerendo, in quella voce, la domanda:

— « A chi l'onore? »

— « A Noi!... ».

Dal tinello, ove il Comandante ha dato ora ai suoi fidi la sublime consegna, il grido irrompe nell'aperto tumultuare dell'aie. Non ha tempo a smorzarsi negli echi; è preso e ripreso; raccolto e rinnovato da nuovi urli sorgenti per tutto.

Incendio che divampa; uragano che sconvolge; marea che sommerge; realtà eroica, non sterile sogno.

L'onde incontrastabili del grido vittorioso valicano i confini del paese; trapassano le vecchie mura. La materia più tenace non può opporre resistenza; ne resta tutta permeata; tutta satura di urlante sonorità.

L'ordine di attacco, parlava d'« infiltrazioni » nemiche attraverso la linea di chiusura. In realtà nella « linea di chiusura » dalla strada 5 al Brentella, v'erano ormai gli austriaci. L'avevan

sorpassata. A Giavera irrompevano già, dietro gli « sturmer » le prime pattuglie della cavalleria nemica.

— Viva gli Arditi! —

È l'invocazione incontenibile per forza d'impeto con cui il generale Papa, affacciato all'imbocco della caverna del Comando di Brigata sul ciglio della strada n. 5, salutò gli assaltatori del XXVII, avanzanti, in lieto incontro con la morte, su per l'erta del Montello, disseminata via via dalle tristi testimonianze.

È un grido di gioia; ma un tormento sordo, compresso, esaspera, esplodendo, quel grido.

— Viva gli Arditi! — Gli eventi cattivi, attorno, si disvelano e giganteggiano con la sùbita forza della fatalità. Tra l'aria bassa accidiosa folgorata di schianti, e la terra scavata e sobbalzante sotto i colpi di una forza caotica, eppur impassibile a quel grido, s'accompagna, corrusco, il sussulto febbrile del fuoco che nei guizzi improvvisi si estingue.

È un grido angoscioso: dove ride d'un lampo, e s'afforza, la più bella speranza.

Il generale Papa non avrà tradito quella foga sincera. Le sue braccia salutanti, levate sulla sua onesta figura, ci son tutt'ora presenti, e, dietro a lui, in folla nel corto corridoio all'imbocco della caverna, le persone del seguito che ripetono in coro spontaneo il grido e il suo gesto instintivo.

Ma quante altre volte, e dove, non è esso sfuggito quel grido nelle strette terribili, prima che la teoria antistorica del più piatto impossibile livellamento morale e il deliberato o pavido silenzio di narratori, lo misconoscesse e lo negasse?

Oh! il timoroso femmineo timore di urtare la suscettibilità d'altri!

Come se gli Arditi non fossero soldati, anche essi d'Italia, immersi fino a ieri — e anch'essi per anni — nelle melmose trincee di tutti i fronti, balzanti fuori (e benedetti, allora!) per spontaneo volere dai ranghi di ogni classe e dalle file di ogni Arma.

Come se esse stesse, le altre truppe, non fossero allora le più sincere ammiratrici degli sparuti manipoli, ancora accesi di sangue che tornavano dalle mischie furiose cantando come cantando vi si erano avviati; simboli vivi per l'imminente avvenire!

Ecco, infatti, quanto scrive di quei giorni, narrando d'altro settore e della Divisione d'assalto (12 cannoni nostri e 24 cavalli ricuperati; 34 ufficiali e 1800 austriaci di truppa fatti prigionieri) S. E. il generale Ottavio Zoppi:

« Bisogna aver veduto, per sapere!

« In quella fornace, ciascun reparto d'Arditi era come una bandiera; quando essi si lanciavano al contrattacco i compagni delle Brigate si facevano sotto e muovevano con loro; quando il nemico

irrompeva, era intorno agli Arditi che si formavano i centri di più vivace e reattiva resistenza.

« E di ciò, fu riprova il fatto che allorquando la Divisione d'Assalto fu ritirata dalla fronte, le altre truppe non volevano lasciarla partire, e tre battaglioni dovetti lasciarli sul posto fino all'indomani mattina, per meglio tenere il cemento delle nostre forze, di fronte al nemico ».

Quel grido, però, le tarde negazioni non han distrutto.

Ma esse ci sono rimaste e ci si desta nel cuore (ammaliato pur sempre — per non ignorato dono divino — dal fascino eroico delle sorti più dure) colla sofferenza spirituale d'una ingiusta immeritata ferita.

LA COMPAGNIA « AOSTA ».

— Io sarò lassù prima che vi giunga la I[a] Compagnia.

Aveva detto il Maggiore agli Ufficiali, nel breve rapporto di Selva.

Ed ora che la compagnia stava per arrivare alla traversa della trincea di chiusura sulla strada n. 5, Freguglia, di fatto, era già sceso dalla bicicletta del portaordini e scrutava, lungo il declivio, l'avvicinarsi delle Fiamme nere di Zaninelli.

Ai lati, le siepi fitte occludono l'orizzonte, e serrano il nastro della strada che s'arrampica: l'un capo frondoso s'impiglia, là in alto nel cielo; l'altro si perde giù, in un'ansa lucida, nella corsa sdrucciolevole al verde fresco del piano. Il cielo sovrasta: che pare fatto pesante per comprimere con la fatica del respiro, ogni anelito di fantasia.

A sinistra, attraverso il varco delle rame, dietro un ciuffo d'alberi a pochi passi, il barbaglio di una mitragliatrice nemica che ti spara addosso a casaccio; e, a guardar bene, tra le frasche, ecco le teste ferrate degli uomini in piedi che si sporgono e si spostano a spiare.

E più in là, altre fiammate, e raffiche rapide nel vuoto.

Spari d'ogni calibro, d'ogni voce, d'ogni ritmo: lì presso, nelle pieghe del colle; più oltre, entro le macchie delle boscaglie e sopra le nude distese prative; poi, giù giù in lontananze indefinite, su la posa estatica dolorosa delle bianche casette agglomerate in pianura, il borbottio solenne e sconcertante, che avvolge di furori e di lamenti, i massicci, che s'indovinan a pena, del Tomba e del Grappa.

Grida che si senton più forti che non siano: urla vicine che paiono infinitamente lontane; e colpi minuscoli e fitti di fucileria, confusi tra i boati lenti dei cannoni e lo scrosciare secco di granate e di shrapnell.

E dentro l'aria una eccitazione indecifrabile che si propaga in ogni senso e s'insinua, dritto dritto, in un tremito dei cuori.

(O dai cuori, nel pulsare concitato, si proietta nell'aria, questo brivido misterioso, che ti sorprende e ti ferma?).

O è l'ignoto che sorge d'un tratto a contendere la via percorsa dalla dolorante certezza umana?

Un secondo, anche l'uomo forte si arresta.

Per superarsi, e far più bella la più dura vittoria.

Al comando del Capitano, gli Arditi si fermarono di scatto, come un reparto in esercitazione di parata.

In quell'atmosfera sconvolta, dove tutto pareva tornare al buio indistinto del caos primitivo, suonò alta, limpida, ferma la voce del capitano Zaninelli:

— Alt!

Poi, tra Maggiore e Capitano un rapido colloquio: gli ultimi ordini e gli ultimi scambi d'idee davanti al terreno della battaglia; gli sguardi fissi al di là della siepe di destra; cenni con le mani, entro l'ingombro del fogliame, a indicare possibili vie, a stabilire obbiettivi.

E quando il Maggiore s'era allontanato, aveva ancora detto:

— Attento, tra poco, al segnale di tromba!

Tra poco. Gli assaltatori eran lì, in attesa, sulla piccola striscia umida della strada serrata tra le siepi, scherzando da ragazzi in piena libertà.

Abatino, il tenente del I. plotone, s'era messo a fare ai pugni e ai calci con un Ardito col quale pendeva da tempo la sfida.

Frascà, il poeta dall'aristocratica effige recitava, a fior di labbra, ai suoi soldati in ascolto, le strofe della più recente fatica. (Frascà, cui tra poco toccherà in sorte di raccoglier tra le braccia e di ricomporre in pietoso raccoglimento, sul sudario della nuda terra, il corpo esanime del capitano Zaninelli!).

Pastore — il cerùsico d'assalto — era giunto ormai anche lui con le sue cassette di bende e di jodio e installava lì, al riparo d'un gruppetto di alberi, la sua preziosa — e non inattiva — bottega ambulante. Era certo un po' troppo spinto quel posto di medicazione, a immediato contatto del nemico, ma Pastore (buono, coraggioso, ma non altrettanto bello) fidava — non a torto, dicevano i maligni — sull'effetto spaventevole che il suo viso non avrebbe mancato di produrre sulla ferocia degli assalitori. Orfeo seduceva le fiere con la dolcezza del canto; egli, con un semplice sguardo inferocito.

Zaninelli, pochi metri a monte del brusio delle Fiamme nere s'era, dal Cappellano del Reparto, in cristiana umiltà, confessato. Ora rientrava sorridente e sereno in mezzo agli assaltatori che lo ido-

latravano. Timore della morte? All'ufficiale del II. plotone che gli chiede in quell'attimo, un ulteriore schiarimento, egli risponde senza la minima titubanza:

— Non vi preoccupate: ci sarò io!

Abatino e l'avversario hanno concluso la tenzone accademica con un abbraccio fraterno.

Una voce dalla siepe di sinistra:

— Signor Capitano: la pattuglia di estrema avanguardia tocca a me!. È il piccolo Gaoti, l'aiutante di battaglia Gaoti, accoccolato al bordo della strada che reclama il suo posto d'onore.

— Tocca a me, signor Capitano.

Insistè ancora, poichè la risposta affermativa tardava.

— Sta bene; la pattuglia di punta è tua, Gaoti.

— Grazie, signor Capitano!

E fiero fiero il piccolo Gaoti s'alzò ritto con uno slancio, che a vederlo pareva doversi rizzare un gigante.

Gaoti: non era certo un Adone, neanche lui; una di quelle figure tarchiate nella piccola mole in cui la forza e lo slancio paion comprimersi nel minimo spazio, per concentrarvi la più grande energia.

La bellezza, qui, e la capacità di eroismo non van ricercati col criterio di una pura armonia esteriore. Uomini estremamente semplici, sotto l'appa-

renza spavalda, questi ragazzi hanno pure una loro spirituale bellezza. Anche se non sanno adattarsi alle pose trascendentali dei mistici. Anche se non s'adeguano alla bellezza plastica della forma secondo l'esigenza dei perfetti moduli dell'Ellade.

Scelse subito i suoi soldati e s'affacciò fuor dalla siepe.

Una raffica rabbiosa lo investì, e sibilò fitta sulla strada, sopra le teste della compagnia.

— Quella mitragliatrice... antipatica, l'arrangio io!...

E si slanciò fuori dalla siepe coi tre Arditi.

Sulla strada indugiò tuttavia la sua ultima frase, tra l'ira e lo scherzo: come avrebbe potuto concludere, stizzito e lusingato, un troppo lungo diverbio amoroso:

— Quell'antipatica!...

Lo si vide balzare, con l'agilità di un felino, per la china del colle; scomparire in un avvallamento; ricomparire.

Gaoti e i suoi tre Arditi non li rivedemmo più!

— Attento, tra poco, al segnale di tromba.

Eccolo: l'attacco!

La Compagnia esce all'assalto in perfetta formazione d'attacco.

Giù, dalla destra, arrivan distinte le voci della 3ª, che avanzava in direzione di « Busa delle Rane ».

La 2ª dev'essere ancora in marcia verso « Sorgente del Forame ».

La compagnia di Zaninelli s'è buttata fuori dalla strada (e l'anitra — la risentiremo quest'anitra — aveva proprio allora lanciato il suo grido malizioso) aprendosi a forza il varco attraverso la siepe di destra.

— Avanti a plotoni affiancati.

E dopo pochi passi:

— Di corsa.

Il Capitano stesso intona il canto degli Arditi.

È una compatta formazione, quella che, al segnale di tromba, ascende cantando i fianchi tragici del Montello: come se tutta la guerra che freme d'attorno, come se tutta la strage che l'avviluppa e la stringe non la interessasse affatto.

L'ordine è meraviglioso.

I primi caduti. I vuoti son colmati con un balzo dei compagni vicini.

I plotoni nell'appressarsi al nemico poco a poco s'intervallano.

Zaninelli, dinnanzi sempre, si volge a tratti, ammirato, ad osservare i suoi uomini.

Meglio che la domanda « dov'era il nemico? » si conviene quest'altra: « dove non era il nemico? ».

Lo si vedeva sbucar d'ogni parte qui, sul dorso che digrada alla piana.

E lo si sentiva: per le voci del fuoco senza soste e anche senza bersaglio (ha un senso di gioia quel fuoco così intenso, come canzone di festa,

come canto di vittoria; quasi fanfara di terrore che apre la marcia affrettata, tra lo spavento e la febbre dei vinti, cui forza alcuna, divina o umana, più non soccorra) e per le voci, che urlan la boriosa fidanza: — nach Roma... nach Roma!...

Lo si vedeva sfilare senza più ritegno, a formazioni serrate, in lunghe teorie sulle linee di cresta: sostare in osservazione, come se nulla più dovesse temere; e si udiva chiara, sul rovescio del colle, sulla china che scende all'oriente — campo ormai pieno di rovine — una voce altissima, arringare i soldati, pronti a riversarsi al di qua, alla conquista facile della terra agognata.

A certa critica astratta, questo modo di avanzare in vista e a sfida del nemico, potrà non piacere. Ma in quelle condizioni, e in quel momento, vano e prematuro sarebbe stato il procedere carponi, lo sgretolarsi, l'atomizzarsi. Questo a suo tempo avverrà: è questione di spazio: quando il nemico si sia ben scoperto; ma, sopratutto non prima che il nemico abbia sentito, nel canto e nella marcia sicura delle Fiamme nere, lo strazio morale della sua disfatta.

Coloro che l'han seguito e hanno con lui esposto, senza riserve, sè stessi, alla logica ferrea della critica, di fronte alla boria austriaca, preferiscono l'istintiva condotta del capitano Zaninelli che tutti precede nella salita in massa serrata verso l'alto, con quella sua baldanza contenuta e severa, con quel suo sorriso incoraggiante e benigno.

Nè siam tra quelli che credono il nemico non fosse forte e preparato. Non si passa il Piave; non si conquistan, una dopo l'altra, le linee della difesa; non si passa oltre; non si sale il Montello in breve volger di ore, e non lo si valica da assoluti vincitori, se non si è forti e preparati.

Ma questo porta a riconoscere pure che ad arginare l'impeto folle di uomini forti in pieno successo, ci vogliono spiriti munitissimi (non conta il numero), capaci delle più sublimi follie.

E così è: il generale von Bolzano che alle 8,05 del giorno 15 annunciava conquistata la prima linea, e senza neppur attendere le ondate di rincalzo passava alla conquista della seconda, e alle 14,45 già aveva preso anche la terza, sarà tra poco costretto a riconoscere che « le condizioni appaiono oscure » e mentre già i reggimenti nemici reclameranno rinforzi dovrà fermare la sua marcia: indietreggiare, subire la volontà (incredibile!...) di un solo reparto di soldati italiani, scarsissimi ma valorosissimi.

Alle ore 15 era stato infatti registrato al Comando Austriaco un avviso così concepito: — L'avversario inizia un attacco violento di truppe fresche d'Assalto.

È la gloria del XXVII reparto che rifulge sul Montello.

L'avversario stesso dirà: — *Gli Arditi italiani sono stati incontenibili.*

IL RICONOSCIMENTO NEMICO.

Vi son documenti dell'avversario di ieri, che, a leggerli, ti dan subito la percezione netta dell'importanza decisiva ch'ha assunto, nella battaglia del Piave, l'intervento degli Arditi.

Se alcuno ancora dubitasse delle nostre affermazioni per quanto al XXVII reparto si riferisce, legga, costui, il « Diario della battaglia del Montello e del Piave. - Relazione del Comando Supremo Austro-Ungarico » di un ufficiale dello Stato Maggiore della 13ª Divisione Cacciatori (Edizione Marangoni - Milano).

Appoggio più esplicito e più obbiettivo non osammo mai sperare.

Tacciano pure i narratori nostrani; a chiarire ogni equivoco han provveduto, essi stessi, i nemici.

A non essere, infatti, insensati (anche se non si voglia prestar fede alle enunciazioni di merito formulate dell'avversario), il giudizio balzerà limpido e spontaneo dalla trama nuda degli avvenimenti.

Giudizio senz'ombra di dubbio: di aver arrestato la marcia vittoriosa degli austriaci sul Montello — e fin dal 15 giugno — è merito esclusivo — e purtroppo sconosciuto — del XXVII Reparto d'Assalto.

E vi si vedrà pure (in questo Diario scritto dal nemico) per virtù d'un'evidenza che non esige ulteriori chiarimenti, come non semplici « infiltrazioni » (secondo la lettera dell'ordine dell'attacco) abbiano dovuto affrontare le Fiamme nere di Freguglia, ma parecchi ed agguerritissimi « battaglioni d'assalto ».

Non, dunque, logico sopravvento; non, dunque, facile vittoria.

Questo, d'altronde, è loro proprio: gli Arditi non han mai contato i nemici.

Parecchi, agguerritissimi battaglioni d'assalto.

Il Diario ci dice, infatti, come ad operare sul Montello fosse stata destinata la 13ª Divisione Cacciatori (XXIV Corpo) composta di due Brigate: la 25ª (1° e 14° reggimento) e la 26ª (24° e 25° reggimento) e dal XIIII reparto Sturmer (arditi). Ad ogni reggimento eran assegnati 4 battaglioni d'assalto, più le artiglierie mobili, i gruppi mitragliatrici e lancia fiamme.

(Il nostro XXVII° Fiamme Nere ha, per l'appunto, catturato prigionieri del 24° e 25° e 14° reggimento cacciatori e del XIII battaglione Sturmer).

Destinata: eppertanto rigorosamente preparata.

Se si pensi all'importanza che alla offensiva del giugno 1918 s'annetteva dal Comando Supremo Austro Ungarico, non parrà strano che una minuziosa attenzione sia stata dedicata all'addestramen-

to di queste fanterie; in modo particolare rivolto al compito di rottura che loro si conferiva. Ogni uomo venne infatti abilitato al maneggio delle mitragliatrici come all'uso delle altre armi speciali per la lotta corpo a corpo, nonchè dei lanciafiamme e delle mazze ferrate.

Fino all'ultima compagnia, vennero tutte allenate alle manovre d'attacco. Nè, si creda, in modo generico: poichè, allo scopo di bene istruire queste truppe d'assalto, sulle varie loro mansioni, a impartire detto addestramento, venne chiamato lo stesso Comandante del battaglione di Sturmer.

Ci misero, insomma, la più buona volontà: chioserebbe il lettore, fosse anche il meno perspicace.

Ma... (obbietterebbe pure quel tale lettore) come si son poi comportate queste truppe all'atto pratico?

Ecco: « *Le Truppe della* 13ª *Divisione si sono battute valorosamente. Esse sono penetrate al massimo nelle posizioni nemiche. La punta incuneata al* 15 *giugno da questa Divisione, formò il successo più brillante di quella giornata memoranda pel XXIV Corpo. Il loro contegno meraviglioso trovò riconoscimento nelle lodi del Corpo, dell'Armata e dell'Esercito tutto.*

I reggimenti 24° *e* 25° *Cacciatori e il XIII Reparto Sturmer vennero particolarmente esaltati da S. M. l'Imperatore.*

Durante la battaglia del Montello, le truppe della 13ª Divisione fecero, da sole, circa 2000 *prigionieri; catturarono* 50-60 *pezzi d'artiglieria e molte mitragliatrici* ».

Tutto questo avvenne, per la maggior parte, nella prima giornata di quella lotta gigantesca.

E che gli encomi dei Comandi e l'esaltazione imperiale non fossero immeritati, non lo dichiareremo noi. I combattenti che hanno vissuto il dramma della battaglia, interroghino la propria coscienza.

In quanto ai cannoni italiani catturati, il Diario precisa, poi, che vennero man mano formate delle batterie e impiegate sul posto contro il nemico.

Nonostante la minuziosa preparazione all'assalto, nonostante il peso numerico, nonostante la copia dei prigionieri e delle artiglierie catturati, nonostante la foga che il successo suole sempre determinare, nonostante tutto, la 13ª Divisione Cacciatori non potè esaurire il suo compito. Essa, ad un certo minuto di quel pomeriggio di giugno, non potè avanzare d'un passo, oltre ai limiti fino a quell'istante raggiunti. Più: dovette cedere, indietreggiare.

Ad ogni sua punta trovò chi oppose un'altra punta; a saliente, saliente; cuneo a cuneo; più acuti; fatali.

Era quella, l'ora in cui, per tutto e su tutto, fiammeggiava sovrana (e il Montello era tutto in fuoco) la fede di una piccola schiera d'invincibili.

Maggiore Freguglia, quanta luce emana la modesta (e non sola) medaglia d'argento, che vi brilla sul petto!

Modesti e sublimi ragazzi che la morte non seppe far tacere, la vostra canzone non s'è spenta più. Non s'è spenta ancora. Ha valicato le bufere del tempo con l'ali della gloria. S'è alzata, intangibile e pura, su la bassezza degli uomini vili.

Poveri Eroi cui premio solo era l'Amore — tra l'indifferenza d'una coscienza nazionale che ora si vorrebbe metter su gli altari — il vostro grido è ancor oggi vivo.

È oggi più forte.

Non chiedeste voi, tra la furia dei pugnali che sceglievan fulminei, nelle pieghe delle carni del nemico, la via più spiccia al fuggire dell'anima: « A chi l'onore? a chi la vittoria? a chi l'Italia? ».

Oggi, tutta la nazione risponde. Oggi, la moltitudine non si tura più le narici all'odore acre della polvere. Oggi.

Non ieri fu così.

Ci spiace dar noia al cultori delle frasi fatte: ma non pertanto taceremo che l'Ardito ha vinto le più ardue battaglie, andando contro corrente.

No: nessuna pressione della coscienza collettiva ha agito sull'animo di questi autentici iniziatori.

Si può dire, invece, che l'Arditismo abbia ad origine, e denunci, una crisi profonda della coscienza nazionale.

Non ci si venga a sussurrare dai nostalgici dell'ordine defunto, ch'esso ha consegnato al Regime un'Italia vittoriosa!

La vittoria è scaturita, al contrario, ad opera di una minoranza, insofferente e creatrice. Tutto il resto è pietosa menzogna.

Di grazia: la belligera minaccia (che Caporetto avrebbe ridato all'Italia) sarebbe la stessa, che, a trionfo conseguito, s'accoderà, solidale o passiva, alla mandra dei « misiano » che permetterà lo strazio dell'Olocausta e la rinunzia vergognosa ad ogni nostra aspirazione; che sopporterà, con evidente delizia, il lezzo grufulante del « gran porco », la senile sornioneria dell'« uomo del parecchio » e gli insulti e le beffe degli imboscati e degli imbelli?

No: le vittorie non son frutto del comodo abbandonarsi (puri fenomeni fisici) alle leggi della causalità; non son la teoria del piacere egoistico nè l'utopia dell'universale cuccagna, che riscattan davvero i colpi crudeli della guerra. Ma, sì, colui che cade colpito nel turbinio della lotta impari, lungo le gole dell'Alpe, o per le vie della piana invasa, uno contro mille (e pare agli sciocchi inutile

sacrificio) sotto il cielo bestemmiato dall'immane paura.

Non insegnano, questi semplici ragazzi, ai sofi eruditi, che più ancora dell'intelligenza è la volontà (espressione di carattere e di riflessione) l'attributo distintivo dell'uomo?

Non resipiscenza d'imboscati o di sedentari; non apporto di facili strateghi da caffè; non subitaneo vigore in una massa che non ami — più che la vita — la lotta; non virtù d'insperato o immeritato miracolo. Ma trionfo della volontà e del più sublime amore. Giusto compenso del Dio delle vittorie ai forti, ai puri.

L'abbiam detto: è stata (con gli Arditi) l'Italia nuova a salvare sè stessa dalla fine prevista ai popoli deboli.

S'ha da ripetere chiaro: i valori spirituali che, retoricamente, si sono più tardi attribuiti a tutta una collettività, sono stati, invece, tesoro custodito, anche prima dell'ottobre infausto, nei cuori di una piccola minoranza consapevole; dispersa sulle balze dei monti, dove l'entusiasmo e il calore s'apprendon in taciturna tenacia, e nelle arse petraie, lungo il corso dell'Isonzo rapido che digrada, gorgogliando, al mare amarissimo.

E allorchè la volontà inflessibile e l'immaginazione vivida di questi eroi sparsi nell'immenso arco del fronte, s'organizzino nei ranghi serrati dei Reparti, le cose impensabili saran pur esse pos-

sibili, dopo le gesta sbalorditive del fosco S. Gabriele.

Perchè temere la verità? Quella triste parentesi grigia è chiusa.

L'Arditismo — per buona sorte — non è stato solo un fatto guerresco; esso è pure un fatto squisitamente politico. Nato a combattere, col nemico, l'indifferenza e la rinunzia, imprime il moto al rinnovarsi della vecchia Italietta, che ora tutti, degni ed indegni, esaltano e benedicono.

Iddio concede ai poeti (il più rozzo degli Arditi ha un suo cuor di poeta) le intuizioni immediate, che ai freddi sapienti, anni di studi severi non danno.

Solo i Grandi della stirpe, li han compresi.

D'Annunzio che cinge il pugnale e si crea, in Fiume d'Italia, Fiamma Nera.

Mussolini, che agli Arditi di Milano pronuncia le sante parole della verità: « L'Italia è vostra. Voi la difenderete! La difenderemo insieme! ».

Novembre 1918. La fondamentale adunata di Piazza S. Sepolcro, sarà più tardi: il 23 marzo 1919. E all'accolta rivoluzionaria, faran buona guardia in armi, essi soli: gli Arditi.

All'orgoglio dei forti, possono ben essere, questi, riconoscimenti bastanti.

Poichè non è la cronaca banale.

Questa è la Storia.

Giavera, Volpago, Montebelluna.

I nomi segnati nel breviario della vittoria che il nemico recita da qualche ora.

Era buio stamane quando s'appressarono all'acque cilestri del Piave, le tre Divisioni Austriache.

Era ancora buio, quando sotto l'arco dell'artiglieria e la coperta della nebbia artificiale, s'erano incamminate (da Falzè la 31ª, da Villa Jacur la 13ª; tra Case Mima e Marcadella la 17ª) al traghetto o al guado o sui pontili leggeri che in un baleno s'eran stesi sulle lame del fiume.

E subito, a Campagnole di Sotto, il successo.

La linea è in quel tratto, sorpresa e conquistata dal Battaglione di « Sturmer ».

Poi la ferita approfondisce. Gli assalitori non sostano: avanzano oltre Campagnole; attaccano decisi la linea di resistenza sul ciglione ripidissimo del Montello.

Affare di non molti minuti.

In breve, al Comando perverrà il messaggio del generale von Bolzano, comandante delle truppe d'assalto austriache operanti sul Montello:

« Conquistata la prima linea nemica. Si procede tosto contro la seconda. Fatti molti prigionieri ».

Intanto dal varco di Campagnole le Divisioni passano.

Nervesa e Colesel delle Zorle; son le prossime pietre miliari per la 17ª e per la 13ª; casa Serena e colle della Zotta quelle della 31ª.

Pochi nomi. Ma molto cammino.

E vuol dire raggiungere e sorpassare la « linea della corda ».

Non fa paura. Ancora il generale von Bolzano comunicherà ai superiori Comandi un sicuro messaggio:

Ore 8,20: « Con slancio ininterrotto prosegue l'avanzata dei reggimenti 24° e 25° Cacciatori contro Col delle Zorle, dopo espugnata la prima linea. Neppure si attendono le ondate arretrate dei battaglioni d'assalto. L'avversario oppone resistenza nei punti d'appoggio con nidi di mitragliatrici ed appostamenti di artiglieria; ma viene dappertutto, dopo breve lotta, ricacciato dallo slancio ammirevole delle nostre truppe. Lo slancio e il numero delle nostre truppe è intrattenibile ».

Prima di mezzogiorno sarà cosa fatta.

E il Comandante stesso della 13ª Divisione dirà:

Ore 10: « Dal decorso della lotta s'ha l'impressione che il nemico sia stato sorpreso dal nostro attacco, e che la sua fronte sia in preda allo scompiglio ».

Prima di mezzogiorno?

Son le 9,40: e la fronte della 13ª Divisione corre ormai lungo casa Agostini — Colle di Sotto — Colesel delle Zorle — Borgo sud di Nervesa.

La « corda » s'è quindi spezzata.

Poi, quando il sole sia al meriggio, anche la linea « di chiusura » sulla cresta e sulla strada 5, sarà sommersa.

La Casa Bianca sul costone della Madonnetta sarà divenuto un nido agguerrito di lanciabombe e di mitragliatrici. E allora giù per la discesa, verso le nuove mete, fra sassi, sterpi ed arbusti; giù e avanti: da Colesel della Madonna verso Cima Pantiere... Mentre sull'altro versante la 13ª ha raggiunto Casa Serena, su questo, la 13ª tocca Giavera.

Gli ordini prevedono per le ore 11 di domattina, l'entrata a Montebelluna. Nel pomeriggio: Treviso!

Ancora alle 14,45 il Comandante del gruppo d'assalto, scrive: « Espugnata la terza linea. Marciamo su Volpago ». Tutto, adunque, in perfettissimo orario.

Il generale Bolzano von Kronstad può ben essere soddisfatto.

Personalmente presente per tutto: sul Piave a dirigere il passaggio; a Campagnole nella sorpresa contro la prima linea; ed aperto il varco all'assalto anch'egli contro le linee di resistenza.

Il sistema difensivo del Montello, ove il fronte montano si salda alla pianura, ora che il generale austriaco partecipa ai comandi le ultime mosse felici (con quell'elogio che riassume la sua fede: « resistenza nemica presto sorpassata in cor-

po a corpo dalle nostre truppe ») sta per cadere in una triste rovina. Un altro passo avanti e la situazione, già gravissima, diverrebbe forse « irreparabile ».

Non del generale von Bolzano sarà stata la voce ferma e orgogliosa che arringava i rincalzi, mentre già le punte eran giunte avanti, per Colesel della Madonna, Vallone del Forame, a Giavera?

A quella voce, tutte le gole della compagnia Zaninelli sull'alto (e giù la terza) opporranno il grido estroso e il canto spensierato dell'assalto che non vuol avere rimpianti.

E contro le colonne che scendono, avide di folli speranze (... nach Roma, nach Roma!...) essi s'avventeranno senza far calcoli di probabilità; si conficcheranno aculei insopportabili nei fianchi delle masse che poichè han vinto fin qui credono di dover vincere tuttavia.

Che avviene?

— « Avanti, cacciatori! non ricordate che al vostro impeto ha ceduto sempre il nemico?... ».

È tardi, generale Bolzano von Kronstad!

Ora si sa. E l'annuncio concitato lo dice: « l'avversario ha iniziato un attacco violento di truppe fresche d'assalto ».

Forse lui stesso, von Bolzano, metterà tra poco, nell'astuccio, con cura meticolosa, il biglietto scritto con la calma teutonica, che il timido pic-

cione, navigando sicuro nell'immenso mare del cielo, porterà ai Comandi arretrati.

— Combattesi strenuamente!

E diritto sul ciglio del colle (come ci parve vederlo) il generale erculeo, figgendo lo sguardo sulle balze, che ai suoi cacciatori si chiudono alfine, vedrà balenare dinanzi, i segni inequivocabili d'una potenza ferrea, contro cui neppure la tenacia e la freddezza sassone possono dare vittoria.

Certo, egli non è più assoluto padrone del campo. Ma tra poche ore egli non potrà che entrare nel gioco della volontà ardita e geniale di Freguglia e dei nostri Comandi.

E gli chiederanno, i suoi reggimenti d'assalto, rinforzi... e poi ancora rinforzi.

E gli ordineranno i Comandi arretrati: « Basta! Resistere sulle posizioni raggiunte! ».

Poichè egli stesso si sarà confessato:

— « La situazione appare oscura! ».

Da combattenti onesti possiamo comprendere ed apprezzare il disappunto che avrà in quell'ora stretto il cuore ferrato al nobile uomo d'armi.

Vincere: arrestarsi: resistere: arretrare; e poi non altro più che morire!

La reverenza ci coglie dinanzi al Caduto, se pensiamo — da combattenti usi alle buone battaglie — al destino che sosta in attesa — tra la gioia delle vittorie e la speranza ostinata di un rinnovarsi impossibile — a fianco dell'uomo che lotta.

La sorte, d'un balzo al punto ignoto ci prende!

La sorte che sempre ci segue, e non pare: la sorte ci si rivela e ci vince quando ancora non vorremmo cedere.

Tutti gli Eroi dell'età ferrea di Giove han piegato la fronte.

Tutti gli iddii, di che il popolo artista ha ornato i frontoni e le celle dei templi dalle linee perfette, ha obbedito anch'esso all'oscura volontà cui tutto soggiace.

L'età Saturnia, dell'oro, è finita nei tempi dei tempi: e la guerra e la rovina e le stragi degli uomini e degli dei non han valso a placare la durissima sorte.

L'ANITRA.

« Ha sentito signor tenente?!... l'anitra strilla ancora!...

Quel grido buffo di anatroccolo rauco che soleva beffare il silenzio dei ranghi, proprio nei momenti più solenni, era rimasto fino allora un mistero.

« Se lo pesco!... » aveva minacciato la prima volta il comandante di plotone.

Ma, coi giorni, quel grido sommesso, mezzo protesta e mezzo burla aveva finito per diventare, tra le file, una nota simpatica, attesa. Portava con

sè il fascino misterioso dei presagi, che al preannunciarsi dell'alba, ci danno ala a vivere il corso dell'ore che verranno, e la magìa di certe inprovvise rappresentazioni mentali che s'inseriscon nell'animo con subito senso di certezza.

Il tenente aveva finito, pure lui, per sorridere dentro, sotto la grinta aggressiva d'un viso scarno e seccato.

E anche quel giorno (il pomeriggio del 15 Giugno 1918) mentre fermi sulla strada del Montello al riparo delle siepi gli assaltatori si passavano, tra l'assordare del fuoco austriaco, quello sguardo di augurio e di saluto che per alcuni sarebbe stato l'ultimo sguardo sul mondo, anche allora, dal gruppo era sorto, a rompere la fulminea drammaticità del momento, lo strillo stridulo e rassegnato della papera.

« Quà... quà quà... ».

Ed era stato tra la gioia chiassosa della burletta infantile, che gli Arditi del secondo plotone eran usciti d'un salto dalla strada n. 5 ad offrirsi senza rimpianti alla morte.

Senza rimpianti e senza restrizioni.

Tutta la compagnia s'era lanciata intonando l'inno delle Fiamme nere per le balze scoperte del Montello; l'un plotone a fianco dell'altro; i tenenti alla testa dei plotoni. Davanti a tutti, in diagonale nuovissima, monocolo scintillante, guanti bianchi nettissimi, stivaloni gialli impeccabili, il Capitano!

(Capitano Zaninelli! Vi ricordano ancora così gli Arditi della 1ª Compagnia. È l'ultima visione ch'essi hanno avuto della vostra splendida giovinezza, illuminata di freddo e consapevole eroismo, in quell'ascesa senza traccie che per voi aveva nome: Immortalità!...).

E lì attorno non v'era che il nemico.

Dove, poche ore prima, tuonavan le nostre grosse artiglierie, gli austriaci avanzavano, ormai, coi loro reparti d'assalto, armati di bombe e di mitragliatrici leggere a spalle d'uomini briachi di successo, urlanti a piena gola: « Nach Roma! nach Roma! ».

Gli Arditi s'eran già avveduti della tragedia nella corsa sugli autocarri spinti a tutta velocità.

Lo aveva detto loro il silenzio disperato delle lunghe file di genti sperdute, arrancanti alle retrovie, coi carretti zeppi di povere masserizie; e a Selva, dov'eran scesi per iniziare la riscossa, il caos affannoso dell'ultime famiglie cui urgeva l'esodo con voci piene di pianto: « Gli austriaci,... gli austriaci! ».

Giù, ai piedi del colle, proprio allo svolto della strada arrampicantesi sul Montello, la 1ª compagnia s'era trovata a fronte a quei grossi obici che s'accingevano in fretta ad indietreggiare; disseminati lungo tutta la salita aveva visto coi cadaveri e le carte, gli oggetti più vari in precipitoso disordine; e più su, altri artiglieri portanti a cop-

pia sospesi ai bastoni, gli otturatori dei pezzi abbandonati.

Poi, al punto buono, dopo l'attimo di sosta dietro le siepi fiancheggianti la strada, s'eran buttati fuori, a plotoni compatti, cantando, in quell'inferno di fuoco che si moltiplicava d'ogni lato, tra le forre, al riparo dei tronchi e delle case, mentre su nell'aria, ciondoloni, una strana sagoma d'argento d'enorme cetaceo temerario, spiava vicinissimo coi suoi occhi sbarrati...

Davanti, ai fianchi, dietro: il nemico; soltanto il nemico.

E in mezzo, presi nell'incanto magico della morte, il piccolo gruppo di combattitori senza paura. La difesa suprema della Patria è in quelle piccole vite che s'esalano nello strazio di non potere offrire di più...

Quanta luce nel pomeriggio affannoso e tragico...

Quanta poesia in quel selvaggio colpir di pugnali!...

Chi ha definito gli Arditi: delinquenti volgari?

I vili: l'ignominia dell'umanità.

La scena è tutta bella di pericoli.

Sovrana, sul breve mondo insanguinato, fiammeggia l'infinita potenza dell'Eroe: che è amore di vita; oltre la vita, oltre la morte; oltre il confine del tempo.

Non v'è conquista più grande; non v'è forza più sublime.

Gli deriva dall'alto; gli si dona ispiratrice, esaltatrice divina in un'offerta irresistibile...

Così a volte incontriamo nella nostra via, senza sapere come, la « donna » che riassume nello spirito il nostro oscuro bisogno di ideali... da allora, la nostra giornata non teme tramonti... : la notte è bella perchè ci dona l'aurora.

L'ultime parole del capitano Zaninelli sono state, nell'urgere strepitante della battaglia, un grido d'osanna per le Fiamme nere.

Il nemico si scopriva già per tutto. Giù per la china i nuclei delle « truppe uragano » dal viso feroce sotto la grande « marmitta » d'acciaio, allargavan la preda con balzi di belva: di buca in buca, da macchia a macchia, serravan la stretta vicino, nel rapido assedio in cui il gorgoglio delle tarde « Schwarzlose » esasperava invano il martellare delle granate sul declivio fiorito di « shrapnell » dai fiocchi lievi, sfumanti, come piccoli nembi sospesi nell'aria di piombo.

Ma la battaglia si spostava ormai verso l'alto. Ormai.

E la pianura era tanto vicina!

Si vedeva — pareva già di toccarla — là in basso, calma di verde sotto il cielo bellissimo d'Italia. Nel grande piano della Marca, le righe di alberi e le siepi parevan poste a coprire o a miti-

gare il contrasto sui lembi sottili dove le tinte diverse aderivano; e i minuscoli paesi, uniti dalle striscie bianche delle strade — come nodi radi in un tentativo strano di rete a maglie larghe difformi — emergevano con la chiarità stupefatta delle casette timorose sotto l'illusione dei tetti rossastri, attorno ai campanili svelti di cuspidi azzurre.

Pochi salti ancora; e anche questi « Sturmer » si unirebbero ai compagni già sboccati a sinistra ai piedi del colle, nel paese di Giavera.

Pochi salti ancora: è vero.

Ma la battaglia si spostava ormai verso l'alto.

La stretta soffoca: il nemico asserraglia?

L'Ardito lo vuol vedere nel bianco degli occhi; l'Ardito si difende attaccando. È questa la buona tattica. A che varrebbe l'arma corta col nemico lontano? Il suo pugnale si consacra nel sangue. Oppure l'Italia ritorna schiava...

« Sotto ragazzi!... ai primi posti per la morte bella!... ». (Che può importare se Kant — il filosofo — non concede all'eroismo alcun valore morale?... Mussolini — il Duce — ha detto di recente a Milano: « il giorno in cui il cuore non fosse più capace di vibrare, quel giorno significherebbe la fine! »).

« A Noi!... ».

Il cerchio è rotto: la battaglia si sposta, ormai, sempre più verso l'alto. L'ordine compatto,

composto dei plotoni s'è sbriciolato in cento molecole reattive, furiose.

Ogni molecola è un centro di lotta. Gli occhi stralunati, sotto il grande marmittone d'acciaio han fiamme di febbre.

Fiamme che si spengono: sguardi che s'impietrano. Distesi i lunghi corpi sul suolo soffice d'erbe, quelle pupille senza vita nel vuoto, tempestoso d'urla e di schianti, incastonano tra la punteggiatura vivida dei fiori spontanei, l'azzurro riflesso del cielo.

Le molecole furiose s'avvicinano; si allontanano; divergono, convergono; ma salgono...

I colpi crepitano incendiando, le lame arrossate balenano, le ferite straziano più e più volte le carni... Alte sul campo, su le spire delle polveri dall'odore eccitante, le grida sublimi, tra i rantoli, di chi cade spezzato: « Viva l'Italia... viva le Fiamme Nere!... ».

E l'eco fievole sulle pupille spente, sotto l'usbergo corto del casco d'acciaio, come uno spasimo, come un singhiozzo d'un canto troppo presto trionfale... « nach Roma... nach Roma!... ».

Il combattimento tocca i margini delle rade boscaglie; vi penetra a forza; avanza; si combatte attorno ai grossi fusti, volti ancor verso l'alto dei cannoni abbandonati che ritornano ad essere nostri; va oltre; riesce fuori allo scoperto. Le molecole automaticamente si riavvicinano; non si contano; cantano:

« Se non ci conoscete guardateci la guglia:
« noi siam le Fiamme Nere del Battaglion Freguglia... ».

E non sostano; non s'appiattano. Son rimasti in pochi; pochissimi.

Quanti morti in così breve tempo!

Ma su quei corpi ben maschi dai gesti vorticosi, felini, dal passo agile in tanta fatica, le faccie saldamente costrutte, incorniciate strette nel soggolo nero, scintillano di fierezza. Le bocche non chiedono tregua; nel canto si aprono e mettono in mostra i denti forti, azzannatori, da ragazzi sani. Gli elmetti, ammaccati di botte, ombrano d'azzurro le occhiaie profonde, dove gli occhi volitivi son tizzoni di fuoco.

... Noi siam le Fiamme nere
del Battaglion Freguglia...
Bombe a man
E colpi di pugnal!...

Sulla cima del costone, s'è scoperta ora, vicina, la Casa Bianca, sollevata sul verde dei filari di viti che la fasciano un tratto lungo il fianco del pendio. I fili di ferro, tesi, tra palo e palo, a sostenere la spinta delle ruvide rame delle foglie larghe brillanti, la proteggono dall'immediata irruenza dell'assalto. Ma v'è un varco tra i filari: era quella, un tempo la pista quieta per il laborioso cammino dei tranquilli coloni.

Gli Arditi l'han visto: si spostano a destra, di fianco.

Dalla Casa, a pochi passi di distanza, due, tre, quattro mitragliatrici aprono, a un tempo, il fuoco; e un valanga di bombe avvolge la piccola schiera inesausta, dove l'anima, sublimata pel sacrificio continuo, è splendidamente nuda e senza veli di paura, e la gola non ha voce che per le grida sovrumane del coraggio.

Le raffiche accompagnano, seguono, precedono, la corsa all'assalto disperato.

Eran pochissimi già: altri cadono ed altri.

Restano al suolo, gli Eroi, confusi insieme, affiancati oppure in linea indiana, come davvero fratelli, ufficiali o semplici arditi, senza pretese di gerarchie dinanzi alla Morte, senza pretese di diritti dinanzi alla Vita.

Qualche piccolo nucleo s'infiltra tenta tra filo e filo la salita di fronte nella difesa importuna.

Le pallottole fischiano con le mille traiettorie fitte fitte. Su pei filari, nelle onde del verde, dove frusciano i proiettili passando, le foglie, spiccate nette dai penducoli, cadono offese, in un corto vortice d'ira...

Qualche colpo di cannone — amico, nemico? — arriva ancora da chissà dove, e solleva, tuonando, imbuti di terra, di sassi, di ferro.

Chi se ne cura?

Ah! non avere le ali, all'attacco contro l'armi insidiose, annidate lassù!

« Tenente, attenzione!... Tenente la uccidono!... ».

Il tenente si fermò: gettò l'occhio al suolo, donde proveniva la voce.

« Sta tranquillo!... » disse; e avrebbe voluto chinarsi, inginocchiarsi in devozione presso colui che aveva gridato: un Ardito: un resto d'uomo: sangue e gloria sfolgoravano attorno alle ferite raccapricciantі.

Chi era?... Come domandarglielo, lì, mentre egli era tutto luce?...

In quell'ampia mutilazione la faccia non era più che un cerchio di carne maciullata, dove rimanevano intatti, e più vivi, gli occhi, per il privilegio di difendere la vita degli altri.

« Tenente, Tenente!... gli austriaci dietro! ».

Era vero: dalla destra, apparendo dalla piega del costone, un forte gruppo di nemici avanzava per chiudere la via.

Nello stesso tempo dalla Casa una frotta si buttava giù per la scarpata al contrattacco.

Tra i due pericoli si affronta il più prossimo.

La carneficina si rinnova, ai bordi quasi, della Casa Bianca.

Un salto: e si potrebbe esserci dentro!

« Attenzione, Tenente! Gli austriaci son qui!... ».

Il gruppo dei nemici sulla destra saliva: tutti gli arditi austriaci del XIII d'assalto — i conquistatori del Montello — cercavan l'onore di combattere cogli Arditi italiani — i riconquistatori.

Eran già troppo vicini.

Il tenente si liberò dalla stretta dei nemici che gli erano addosso, e si volse addietro.

« Una mitragliatrice, ci vorrebbe! ».

Non l'aveva ancora pensato: una prima raffica partiva dalla sinistra.

Si girò... Una nuova minaccia?

Guardò meglio: l'arma era nascosta tra i filari delle viti.

I nemici, però, laggiù cadevano...

Il tenente guardò ancora tra le foglie, cercando di vedere.

... E tra una raffica e l'altra, un grido d'anitra, s'era levato.

« Signor tenente, ha sentito? l'anitra strilla ancora!... ».

E l'Ardito Morelli rideva tutto, lì al suo fianco invaso da una contentezza incontenibile. E un fremito di gioia corse certo tra le file dei combattenti nostri.

Il tenente si lanciò verso l'arma provvidenziale.

« Bravi ragazzi! forza... fuoco!... » e pensava (chissà perchè!) correndo lungo i filari di viti: « ... se lo pesco... se lo pesco!... ».

Ora li aveva veduti. Erano i nostri: eran due Fiamme nere.

Riconobbe il tiratore improvvisato: Steffanoni. L'arma era a spalle d'un Ardito disteso, colla faccia tuffata nell'erba.

L'avevan rivenuta lì, quella mitragliatrice, sul terreno, senza treppiede, con qualche caricatore sparso attorno; e se n'eran serviti subito, con occhio esperto, con intuito pronto.

Il nemico, di sotto, usava ora prudenza. Le file si abbassavano a terra e si rialzavano: riprendevan per brevi tratti la corsa; ma ad ogni ripresa il numero scemava.

Poi, d'improvviso, l'arma si tacque. Un inceppamento o, forse, i proiettili esauriti... Il nemico potrà adesso profittarne; venir su di carriera prima che la Casa abbia ceduto... serrarci... vincerci. Fuggire... lasciare la presa?... No, mai!

Il tenente era giunto finalmente molto vicino ai due.

Ma s'era sbagliato!?... Non era dunque Steffanoni quello ch'egli aveva creduto di vedere, dianzi, puntare l'arma contro il nemico? Non era invece Bolognesi che ora s'arrabattava, a legarla o slegarla, attorno alle spalle dell'uomo, colla faccia ficcata nell'erba?...

« E Steffanoni?... » chiese forte con animo sorpreso.

« Morto!... » fu la risposta triste del tiratore. E l'additava lì, inerme, sotto di lui, che se l'era messo a far da treppiedi.

« ... allora io gli ho dato il cambio!... ».

Il nemico era ormai a due passi; tutto scoperto; bersaglio in piena luce.

« A Noi!... » gridò Bolognesi; e la sua faccia raggiava.

La scarica partì. In quell'assordare di scrosci attorno alla Casa, serrata in un carnaio di gente finita, non si sentiva nulla più alto, più solenne, più vivo, che lo sgranare rombante tra le viti, di quella unica mitragliatrice italiana.

« Ragazzi d'oro quei due!... » disse il tenente al fido Morelli, che gli era sempre alle calcagna, vigile e premuroso come un buon cane da guardia.

Eppure... tra « quei due » si celava davvero il burlone dal verso dell'anitra! (Gli arresti in vista, quante volte, ad Albaredo!... Gli arresti?... Chi se ne frega?!).

Che effetto, quelle raffiche! Il nemico piegava; cedeva.

Un grande pericolo svaniva. Un nucleo, un piccolo nucleo di uomini indemoniati poteva sostenersi ancora a fermare l'invasore; stringerlo, terrorizzarlo là dentro, nel covo chiuso della Casa che era ormai la sua sconfitta...

Non la pianura anelava?

Non le strade bianche, risaltanti alla vista, come candidi nastri, tra paese e paese?

Poi l'arma si tacque di nuovo.

Dalla Casa un rombo infernale aveva lacerato la stanchezza del pomeriggio malinconico.

Subito dopo, là tra i filari delle viti, si udì an-

cora, più chiaro delle detonazioni più forti, un grido sommesso e rassegnato di papera... » « Qua... qua... qua... ».

Poi più nulla.

Ognuno vide, o credè di vedere, la faccia ilare e maliziosa dell'« anitra » piegare stanca per sempre, in un supremo bisogno di pace.

Che tristezza!

Ardito Bolognesi! Ci siam trovati nel cimitero di Giavera dinanzi ad un modesta lapide in pietra, col tuo nome inciso ed una semplice data.

Ci è apparsa subito di sotto al tumulo, la tua figura d'allora, più viva, ed anche più maliziosa.

Ma noi abbiam sentito, quel giorno, più atroce, nel sole che splendeva al solstizio — noi che la morte non volle — la nostalgia indicibile che aveva fatto eco alle tue ultime grida, lo strazio eroico e dissimulato del tuo ultimo saluto.

Fermi sull'attenti, il cuore pareva volerci serrare alla gola...

Gli occhi ci si facevan chiari.

L'anima nostra si elevava, umile, ad attingere un poco della tua luce.

LA CASA BIANCA.

Su, entro casa Bianca le mitragliatrici, nascoste in nido, strepitano, infuriano implacabilmente.

Tre assalti ha già dato Zaninelli con la 1ª Compagnia. E in una macchia di rovere e d'acacie due grossi cannoni (due 149 A) sono stati ripresi alla stretta del nemico.

Tre assalti sanguinosi tra lo sventagliare multiplo delle piccole sterminatrici, che han gettato fitto fitto — e vicino e lontano — il seme della morte.

Tre assalti sanguinosi. E non più sarà concesso un quarto, alla baldanza del capitano Zaninelli nè alla sbrigliata spensieratezza del tenente Abatino.

Cadon, essi, in testa ai loro soldati nella temeraria e suggestionante scalata.

Poichè ha un fascino irresistibile questo andare, tra gente valorosa, alta la fronte, acceso l'occhio, piena la gola di canti, verso la fine che l'uomo comune impaura.

Zaninelli è restato lassù più vivo nel suo gesto eroico; più forte nel suo ultimo grido: « Avanti, Fiamme Nere! ».

Così anche là in quel breve tratto di terra contesa, egli non dovè parere tuttavia inerme.

Egli dovette — il giovane capitano di Lodi — avere la maestosa suggestione di certe statuarie figure guerriere che giacciono supine sui grandi sarcofaghi di basalto entro le cripte delle cattedrali e a cui avviene di avvicinarci con esitante rispetto; quasi avessimo a temere che le giunte dell'armature prendessero a muoversi e lo spadone immenso entro la presa dei pugni inguantati non dovesse d'un subito levarsi a mulinello nell'aria.

La sorte potrà stroncarci ad uno ad uno e sopprimerci... Ma la sorte non può troncare d'un colpo il divenire di un popolo. Chi giace vinto, condannato da grande, ha una voce più forte del tuono; ha una luce che gli si accende nel sacrificio, più intensa e più penetrante del sole.

Chi non cade oggi, potrà cadere domani. Ma in questa catena di vite e di morti, un popolo si continua; e i moniti sublimi, che son retaggio dei grandi vinti, son la fiamma occulta inestinguibile che le generazioni nel loro labile e rapido giro, si tramandano per l'eternità.

Abatino fu trovato morto dal collega del secondo plotone... Nessuno se n'era, fin lì, accorto. Poichè nessuno, di quanti gli eran vicino, gli sopravviveva più.

E allorchè l'amico del secondo plotone volle cercare di lui, dopo la morte di Zaninelli, e lo chiamò forte nel trambusto della battaglia che era in pieno sviluppo, lo vide, su alla sinistra accen-

nare una buffa caduta e restar rigido, e sordo alla voce.

Parrebbe di doversi rammaricare di non aver allora immediatamente capito: ma occorre dire che da Abatino c'era da aspettarsi di tutto.

Le più strane sortite, come le più arrischiose imprese, sempre con quella sua aria canzonatoria e strafottente che sapeva tuttavia, al punto buono, piegarsi, e affratellarsi gli amici.

Egli era certo il mattacchione della compagnia, se non si voglia dire del Reparto.

Il collega, poi, aveva con lui (e con altri) diviso, appena pochi giorni prima, l'onore e il rischio di una furtiva e festiva « scappata » a Padova. (In treno, come Dio volle, ci si era andati! ma il ritorno... era un punto interrogativo... o meglio una buona marcia a piedi da farsi nella notte). E fu in quella notte e su quella strada appunto che l'aveva visto infilarsi dalla parte posteriore di un camion a tutta corsa con un portentoso « salto a pesce » (con quanta compiacenza, del povero autista, vi potete immaginare) per rendere possibile a tutti l'arrivo all'accampamento prima dell'alba.

Chi lo avesse conosciuto, come il collega lo conosceva, non avrebbe potuto credere, lì per lì, che in un burla.

Lo richiamò: nè quegli rispose.

Gli fu allora addosso, investendolo:

— Su, non scherzare, Abatino! T'ho detto che il Capitano è morto!... — e gli fece sentire negli stinchi la punta della sua scarpa.

No: Abatino non si muoveva.

Il tenente si era allora chinato: lo aveva preso per i capelli: lo aveva scosso: gli aveva alzato la testa: convinto tuttavia che ora, quel benedetto ragazzone, gli avrebbe fatto una larga risata sul viso.

Ma quando la faccia di Abatino gli è dinanzi e dalla gola si fa evidente un rivolo di sangue, solo allora, il tenente, l'amico, deve far credere ai suoi occhi la triste realtà.

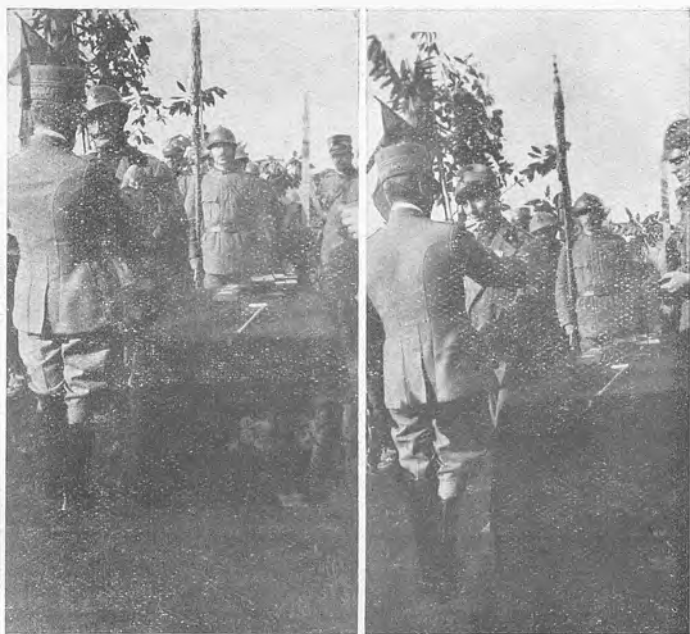
Lasciò la stretta: il capo di Abatino ricadde inerte. E restò.

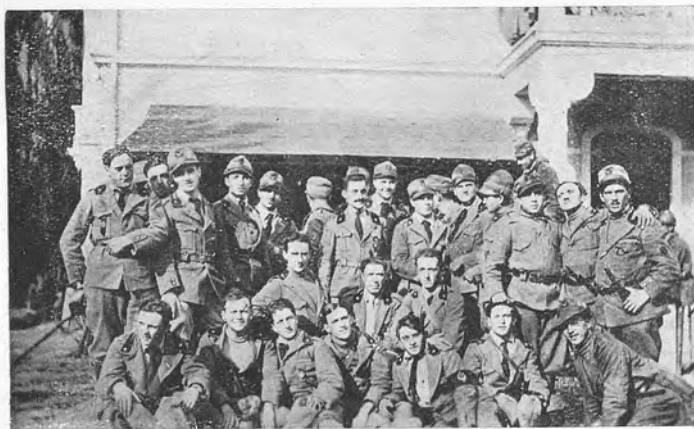
Li attorno, le foglie delle viti eran tutte arruffate in una ridda di proiettili fitti, sì che pareva soffiasse la bufera.

Le stesse canzoni che già avevan segnato il passaggio — tra lo sfangar degli Arditi sulla piccola strada — del capitano Zaninelli, avevan di nuovo rotto il silenzio.

I colpi ritornarono a scrosciare e le urla parvero anche più acute.

Poi le canzoni tacquero. Ma l'incantesimo non si ripetè.

Attorno all'« osso più duro » un nuovo attacco si sferrava: eran ancora le Fiamme nere della 1ª Compagnia.

In alto, da sinistra a destra: S. E. Di Giorgio, comandante il XXVII Corpo d'Armata, appunta la medaglia d'argento per l'azione del Montello al Magg. Freguglia e al Cap. Tanzarella. - *In basso*: La Commissione genovese fra gli Ufficiali del XXVII al centro della quale il Magg. Freguglia e in piedi — penultimo a destra — il Ten. Bottai, attuale Ministro dell'Educazione Nazion.

Il Piave alla Grave di Ciano dove gli Arditi del XXVII costruirono una passerella per il passaggio della Brigata Reggio.

Gli Ufficiali del XXVII a Crocetta Trevigiana (ottobre 1918) in attesa di passare il Piave.

Le Schwarzlose crepitarono un'altra volta, in gruppo; i cannoncini infilarono bombe su bombe.

Entro le fronde squassate delle viti tese attorno alla casa, usciva tutta una musica: come quando le corde metalliche fremono; come quando una lunga lamina d'acciaio duttile vibra; come quando gnaulano i gatti...

Sul terreno i morti guardano, con la vista che non s'offusca.

È il residuo del secondo plotone che avanza più presso.

È ancora ben vivo nell'aria l'incitamento del capitano Zaninelli.

Le mitragliatrici scrosciano? Son molte? uccidono?

Tanto vale affrontarle così. Un tenente è alla testa dei suoi: sotto le raffiche violente, ritto, in piedi; calmo e sereno.

Non era un gradasso, lui. Uno di quelli che si possono anche scambiare per deboli.

Dietro al tenente sparuto, gli Arditi salgono.

Chi dirà più la bellezza di quegli istanti, in cui tutto perdeva rilievo, che non fosse sacrificio, superamento, esaltazione eroica?

(Avete provato ad affrontare — (non soltanto a parole) la morte? Soli; soli davanti al vomitare occulto delle armi che non perdonano, sotto il grandinare delle bombe, delle granate e degli shrapnells che stroncano; e andare innanzi, incontro alla fine che vi attende forse sulla punta d'un pugnale

in agguato o entro le spire delle fiamme segrete che un piccolo apparecchio cova nel suo seno per il momento propizio?...).

... Dietro al tenente sparuto gli Arditi salgono.

Come tra i mille colpi senza tregua, non uno lo tocca?...

È a pochi passi ormai dalla casa. Gli spari delle Schwarzlose assordano. Si sente addosso, scottante, il fuoco delle grandi rose che fiammeggiano con le detonazioni sulle piccole bocche nere, entro i fori aperti nel muro.

Le bombe! Le bombe! e pronti i pugnali.

— Sotto, secondo plotone: vendichiamo Zaninelli!...

Su... appena un balzo, Arditi, soldati della vittoria!

Casa Bianca... ci sei!...

No: non ancora! Un branco di « Sturmer » rotola attorno al tenente: son parecchi. I mille colpi non l'han stroncato? non l'han piegato? A bruciapelo gli sparano. Piegare? No! Egli si batte, diritto sempre: altri lo serrano addietro: il branco si fa mandra: ogni Ardito è solo contro molti nemici. Altri spuntano ai lati... Casa Bianca: casa senza nome, quanto sangue!...

— Tenente... tenente... la uccidono! Attenzione alle spalle!...

— Stai tranquillo!

Che importa più se i nemici sian molti; se da ogni lato ti stringono? Uccidere, questo importa. Uccidere, prima che manchino le forze; avanti che noi stessi si debba cadere!

— Tenente... tenente!....

Quando il tenente fu libero di girare la fronte (e gli Sturmer che lo poterono, eran ormai rientrati nel covo) quattro austriaci lunghi lunghi eran distesi a terra.

Lo toccavan con le punte dritte ingombranti delle scarpe solide, (con quei chiodi puliti che luccicavano in cerchio attorno alle suole) e un altro po', l'avrebbero fatto cadere... Negli occhi aperti era un'espressione torva, spaventevole: e quella maschera rabbiosa del viso e il gesto rattrappito delle mani!... Quell'odio, la morte stessa non aveva fatto in tempo ad assopire; oppure l'aveva voluto — benigna — rispettare?

E Morelli era lì, dietro a lui, e schizzava soddisfazione e gioia dagli occhi vivaci.

— Ci ho pensato io, signor tenente!... — e se lo portò via in un angolo morto, sostenendolo sulle piccole spalle di ragazzino.

(Episodi che a raccontarli ci voglion molte parole, e si svolgono in frazione di minuto; fatti che a leggerli fan forse sorridere, i vanesi, di sufficienza e di presunzione. A trovarcisi dentro è un'altra cosa!...).

Una barriera di proiettili e di bombe continuò ad isolare la casa; anche peggio di prima. Non un palmo di terra potè restare illeso.

I plotoni più lontani si fan sotto: si riordinano: altri attacchi si preparano. Nessuno sospetta che la vittoria sia per essere così vicina.

La seconda compagnia affrettava la marcia. Silenziosa.

UNA COMPAGNIA IN CERCA DI UN NOME.

I colpi del cannone ruinano senza pietà le case tranquille dei campi.

Da Selva, la 3ª Compagnia marcia cantando.

Ecco finalmente Giavera: piccolo paese: tutto immerso nella marea di una vegetazione ondeggiante, come se flutti strani lo sollevassero sulle loro masse profonde generatrici e alimentatrici misteriose. Un piccolo paese: che ci spunta all'occhio, quasi insospettato, tra le pause violente di luce, dei ciuffi folti di gelsi (a filare nei campi o a margine delle stradine e dei piccoli fossi); ci colpisce d'un tratto, apparendo di nuovo quando già l'avevamo dimenticato, sullo sfondo di questo cielo italianissimo, tra la sagoma nera di un cipresso solitario e le bianche lungaggini dei pioppi, in cui s'agita e spasima, l'animula tremebonda delle Eliadi inconsolabili.

Attorno al borgo ancorato nell'ampia vastità delle messi, la guerra irrompe con la tragica forza d'una suprema ragione.

Ai deboli chi assicura la pace?

Tra i gambi alti del grano — (e li frammezzo all'oro s'apron sorrisi di azzurro e lampi tremuli sanguigni) — le mitragliatrici austriache falciano incrociando su la strada, ai piedi, oltre ai piedi del colle; mentre avanzano i « Cacciatori » spietati, al di là ormai della piccola Giavera, verso la non lontana Volpago!

Alla destra, sulle pendici che più nessun contende, altri « Cacciatori » son scesi giù dalla linea di cresta e s'appressano alla piana. Sono a Colesel della Madonna: avanti: cima Pantiere...

Le artiglierie mobili s'appostano e sparano sulle balze di fresco raggiunte. E sull'alto, sospeso sul Montello, un cetaceo enorme, dall'involucro d'argento, fissa i molti suoi occhi, — e potenti — lontano.

Le fiamme avvolgono ora nella stretta del fuoco, entro rigurgiti enormi di fuligine densa, le ben celate Schwarzlose, tra i grani fulvi?

Sono gli Arditi.

All'animo forte è affidata la pace!

Nella zona di Giavera v'è una Compagnia che marcia: è una Compagnia che va alla cerca di un nome.

Sarà un nome di gloria: Montello!

S'infiltran le piccole pattuglie ardite entro le maglie forti del nemico. Son gruppetti di due, tre, quattro uomini, che addentano ovunque; due, tre, quattro uomini qui; due, tre laggiù; o avanti o indietro o ai lati; per tutto.

Se osare è il loro bisogno, morire è l'aspirazione della vita.

Slegati, e sorretti ognuno dalla propria fede, non si sa perchè debbano durare senza ardere nella fornace che consuma; se lo sterminio non sia una crudele, ma un logica fine; se una vita, data quasi a sfrontato offertorio, sia salva purtuttavia per un castigo o per un dono di Dio.

Mordono con gusto di selvaggia verginità benaddentro nel sapore del rischio: e non ne traggono la bocca schiantata.

S'accostano, rapinatori temerari ad ali chiuse nel gorgo, nè vi cadono, vittime ebbre di pericolo.

Giù dalla pianura che s'attacca con lenta violenza alle ultime curve del colle (e la 17ª divisione austriaca si salda alla 13ª) il paesino sperduto nel grano (ove dolce sarebbe sognare tutta una vita tra le candide gioie, care ad Albio poeta) percorso invece e spezzato dai fuochi, getta fino a loro la preghiera che non ha d'uopo di parola o di pianti, poichè esce ormai, luminosa e senza suono, dalle ferite del martirio.

La Compagnia del capitano Panunzio combatte, e avanza a scatti prodigiosi.

È sulla trincea « di chiusura »; l'oltrepassa, si spinge avanti; le vie di Giavera vedono una lotta terribile ad arma bianca tra il guizzare delle fiamme iniettate dai piccoli apparecchi di lancio e lo scoppiare di bombe e di granate; raggiungono la « strada 4 »; son ormai a quota 127; a quota 173.

Un grosso pezzo da 305 è ripreso dagli Arditi.

Balzan tra battaglione e battaglione, tra compagnia e compagnia; tra plotone e plotone; da uomo a uomo.

I legami tra battaglione e battaglione del 25° reggimento Cacciatori ne sono tagliati. Il primo è appena attorno a Giavera; e l'altro si è già spinto molto innanzi per trovare contatto col 24° Reggimento.

Il gesto spettacoloso di questa indemoniata Compagnia, del nostro XXVII Reparto, che s'incunea e si affonda e colpisce disperatamente sul fianco ed alle spalle le colonne nemiche proprio nel punto debole e nel momento meno propizio, potrà parere più che temerario: non riesce, in realtà, meno imbarazzante e molesto.

Per conto nostro, sia lode alla 3ª Compagnia.

La battaglia è una cosa ben dura: la vittoria ha da guadagnarsi colla forza e col sangue.

Come vogliono gli Arditi!

Il ritorno offensivo del nemico è di una violenza estrema.

Non si dimentichi: vi è, in questo pomeriggio del 15 giugno, a contendere l'avanzata alla 13ª Divisione Austriaca sul versante meridionale del Montello da cui si scivola alla pianura trevigiana, un solo Reparto di Fiamme Nere: il XXVII.

(È ciò che finora nessuno ha avuto il coraggio di dire. Ed è invece l'inoppugnabile verità).

Pesa sul Comandante, come sull'ultimo Ardito, una responsabilità che a pensarci fa tremare di ansia.

E fremere d'orgoglio.

Se l'impeto degli assaltatori fallisse, quale rovina, non sarebbe per esser riservata all'Italia?

Intanto la situazione delle due Compagnie è tutt'altro che rosea.

La 1ª, lassù, non può lasciare la presa contro gli « Sturmer » del XIII che han fatto della Ca' Bianca un fortilizio terribile; mentre alla destra avanzano minacciosi i Cacciatori del 24°.

Attorno alla 3ª Compagnia, incuneata al di là della « linea di chiusura » entro le colonne del 25° reggimento, s'avvolgono e stringono da ogni parte le forze nemiche.

Sì: è molto comodo credere che i fatti storici si producano nell'ordine e colle modalità in cui ci vien fatto di pensarli nella riflessione calma del poi, secondo le nostre abitudini o simpatie mentali.

Ma la storia non la si deve raccontare così.

La realtà è che i reparti austriaci — convinti come erano che più non avrebbero subito una qua-

lunque resistenza — avevano ormai acquistato — se non una vera e propria autonomia — una incredibile scioltezza e libertà di marcia, di cui soltanto l'intelligente e volitivo contrattacco degli Arditi di Freguglia potè aver ragione.

D'altronde, quel che importa è di non stancarsi di osare.

Le Fiamme Nere della terza piegano verso la « linea di chiusura ».

Ma è un combattimento che tocca i vertici della ostinazione.

A un certo limite l'Ardito non ha lume negli occhi; non ha più cuore nel petto: è una catapulta che rompe ogni ritegno: è un'ossessione che ha preso corpo per portare ovunque la morte.

In quattro anni di guerra veramente vissuta, non ho visto nulla più terrorizzante ed esaltante ad un tempo, di una mischia di Arditi.

Ragazzi buoni, in fondo, e modesti (timido perfino qualcuno e delicato, tanto da potersi scambiare per un debole) operano in sè, immersi che siano nella realtà della guerra, tale una trasformazione che si propenderebbe a credere non abbian ad essere quegli stessi individui.

La loro forza ha radice nella semplicità — vorrei dire infantile — della loro coscienza. Le teorie troppo dotte che molto spesso frenano la volontà e raggelano il cuore, non offuscano le loro limpide convinzioni.

Filosofare — nobilissima fatica dell'intelletto — non è ancora morire; affrontare — volendo — l'esperienza suprema.

Se non si debba, in ogni modo, raccogliere la voce che nel chiuso dell'essere ci grida l'inesorabile misterioso richiamo, il gesto volitivo di questi ragazzi che offrono la loro vita alla Vittoria, non risponde forse (superando d'un colpo d'ala le zone intricate della sofistica) all'imperativo ultimo, e più alto, dello spirito?

Per questo, essi hanno nell'anima la divina chiarità dell'aurora che è più splendida se più buia è la notte.

Ogni nucleo si ricompone: i diversi nuclei a poco a poco si riuniscono; si rifà la massa; si ritorna a convergere in un punto per tornare a scagliarsi disperatamente di nuovo.

È l'arco che si tende fino all'impossibile per raggiungere la mai raggiunta gittata.

Ogni nemico che viene a tiro, o sotto l'unghie, ha da fare i conti con questi amanti della morte, cui la battaglia sanguinosa dà l'ebbrezza, come un succo di afrodisiaca essenza.

È la guerra sul serio: ove non v'è sosta, nè mezzo termine.

È una combattimento che tocca i vertici della ostinazione.

È la strage che nasce dalla strage. È il sacrificio che si celebra ad ogni passo per gli uomini privilegiati: arco trionfale il cielo; tavola santa la divina natura.

Si rifà la massa.

Veramente molti vuoti si son fatti in breve tempo che occorrerebbe — e non si possono — colmare.

Queste azioni degli assaltatori hanno, colla caratteristica dell'inaudita impetuosità, il merito di una larghezza di sacrificio che dichiara da sè, lo accanimento e lo sprezzo del pericolo con cui sono affrontate.

Eccoli di nuovo, quelli della terza, sopra al piccolo paese tutto pieno di rovine.

Le faccie, mentre si continua a combattere e convergere si riguardano: si chiamano: si rivedono nei vuoti, in apparenza colmati, i visi fulgidi degli assenti. Non si son mai visti così bene, così minuziosamente bene; non si son mai sentite così chiare le loro parole, come quelle gridate, sussurrate o taciute, mentre il sangue fa groppo alla gola, e lo strepito della battaglia intorno, s'allontana, svanisce, s'annebbia in un alone di immagini indistinte.

Laggiù, dietro alla barriera intermittente degli alberi, Giavera, sferzata dai colpi, implora pietà con le dense colonne di fumo, che s'alzano diritte al cielo, attraverso al varco dei tetti sconvolti.

Gli schianti spalancano il vuoto tra le case in fila; e ai margini delle voragini, dove non esiston degli edifici che le fondamenta appena uscenti dal suolo, un dèmone burlone allinea a capriccio muri sospesi nell'aria e fette e fettine di case che non possono far paura, tanto sembrano strane.

In mezzo ai grani fulvi si senton crepitare di nuovo le mitragliatrici nemiche...

Qui, a monte del paese, su un lungo vallone, su un muricciolo quadrato basso e bianchiccio:
— Qui e non più!

Cimitero della parrocchia di Giavera; pochissimi sanno quello che le tue mura basse e bianchiccie alzate e quadrate a custodia dei tuoi umili morti, han visto offrire per la salvezza d'Italia!

— A noi!

Da destra e da sinistra alle spalle e di fronte, per il lungo canalone, un incendio enorme, un tempestare di bombe, un fiammeggiamento di lame, un sibilare di proiettili: il finimondo in cento anime perdute.

E ad aprire il varco dove non bastan gli uomini e dove s'occulti la insidia, avanti gli apparecchi col loro getto lungo spaventoso di fuoco!

Presto sull'odore acuto di polvere in cui s'è già sfiorito il lieve profumo delle acacie, si stenderà in nuvole dense il puzzo delle combustioni macabre.

Oggi della lotta impegnata in quel pomeriggio, sui fianchi del Montello, non se n'ha la più pallida idea.

Altri vuoti si fanno: ma la 3ª non arretra.

Neppure quando il capitano — il valoroso Panunzio — sia crivellato di colpi: neppure quando il tenente Ferri che lo sostituisce sia a sua volta colpito orribilmente negli occhi. Il comando passerà di grado in grado; dal tenente anziano al meno anziano, senza che la compagine ne soffra.

Pagnin è ferito anch'egli: ma non gli impedisce, la ferita, di combattere ancora. E quando il prode Pagnin si sottoponga alla medicazione, in quel momento avanzerà sul campo il tenente Di Bartolo. Così; come la cosa più semplice e la più naturale.

Ma intanto... quel passaggio di gradi e di responsabilità ha messo in luce due assenze penose.

Di Camiolo, il tenente del 2° plotone, e di Bottai, il comandante mitragliere della 3ª Compagnia, tutti avevan dovuto ammirare l'irruenza nello spingersi avanti; più avanti di tutti. Eran stati scorti prima, buttarsi come leoni sulle colonne dei cacciatori. La vita non poteva tradirli... S'era sentita nel combattimento la voce di Camiolo urlare il comando per l'assalto sempre più lontano: « Fiamme Nere: a noi! ». Mentre Bottai spregiudicato e geniale copriva il rombo delle armi col suo grido scherzoso e impavido: « me ne

frego! me ne frego! ». E poi era apparso a qualcuno che d'improvviso sparisser, come narrano i grandi racconti degli eroi più sublimi.

Di fatto...

(Un giorno l'amorosa ricerca di Gatti — lo aiutante maggiore del Battaglione — troverà lungo il fianco del Montello, ancora nel sito del sacrificio eroico, ben oltre la « linea di chiusura », una tomba fatta in fretta, sulla quale gli austriaci han scritto con una rozza grafìa: « Tenente Taliano Ardito »).

Giù, sopra Giavera, quelli della 3ª sono meravigliosi. La furia degli « A Noi! » strepita nell'aria e si sente lontano; arriva fin sù, alle schiere estreme del Reparto.

Quella che conquista oggi il suo nome di gloria — Montello! — non risparmia gli sforzi, non conta i sacrifici. L'ordine d'operazione escludeva dall'azione del XXVII, il paese di Giavera? minacciato ovunque, massacrato, stremato, questo piccolo residuo d'una sola Compagnia ha tutt'ora il coraggio di estendere il campo della lotta al di là del Brentella; scendere; penetrare nelle strette più rischiose; entrare a forza nel paese nuovamente tenuto dai cacciatori nemici; battersi, — nuclei irrisori — contro le forze preponderanti.

Assaltano senza mitragliatrici le strade che lo austriaco sbarra col fuoco delle sue armi che non si inceppano mai; s'internano nei vani delle case,

covi oscuri di insidie; procedono infaticati nel groviglio delle difese e degli ostacoli che ad ogni passo si moltiplicano: e il loro numero sempre si assottiglia.

Quella minuscola frazione d'un già piccolo resto di una sola Compagnia, che va senza limiti ben oltre al proprio dovere, divide in Giavera, l'onore altissimo della definitiva riconquista, collo squadrone dei Lancieri « Firenze ». Qui (come poi alle Fornaci) Arditi e Cavalleria s'affiancano in nobilissima eroica emulazione; mentre l'altra piccola parte della 3ª Compagnia continua ancora la serie degli attacchi disperati lungo il costone che sale, e presso al cimitero isolato della minuscola parrocchia.

Chi direbbe che questi pochi soldati possano fermare la grande avanzata austriaca sul Montello?

Essi van oltre, vincono.

Nessuno lo ricorda; nessuno li ricorda; che importa? Essi han vinto!

LA COMPAGNIA « MONTE PIANA ».

Ognuno di noi in battaglia può pensare a far pulizia attorno a sè, ma il Maggiore bisogna, in ogni modo, pensi per tutti.

E lì, il Maggiore Freguglia non disponeva, a conti fatti, che di una Compagnia di riserva e, or-

mai, di non più che lo scheletro, tutt'osso, delle altre due già impegnate.

La 3ª Compagnia è alla difesa del cimitero di Giavera e lungo il sottostante vallone.

Le grida che giungono ben distinte quassù a Sorgente della Madonnetta, dov'è Freguglia, non lascian luogo a dubbio: la Compagnia Panunzio è al di là della «linea di chiusura ».

Ma, sul saliente, la Casa Bianca non cede.

Ha da cedere a tutti i costi!

Lì attorno alla Casa, il nemico sta effettuando una sortita: eccolo addosso ai pochi superstiti. mentre... l'anitra getta il suo ultimo grido: « quà... quà... quà... » e l'Ardito, senza viso, lancia al tenente in pericolo, il suo avvertimento fedele.

Il nemico è ricacciato ancora. Anche se non avessero fatto altro, gli attacchi disperati della Compagnia Zaninelli, ostacolando la marcia spavalda degli « Sturmer » ed obbligandoli ad asserragliarsi nel chiuso della Casa Bianca, non sarebbero stati vani.

Ma, insomma, occorre andare a fondo... ma finchè quella casa maledetta non sia nelle nostre mani...

— Gatti... tenente Gatti... mi vada a cercare il capitano Tanzarella... gli dica che voli quì... lui e la sua Compagnia!... presto!

— Signor sì!

In alto: La cerimonia di Maser per la consegna delle medaglie al valore e del gagliardetto delle Donne Genovesi al XXVII. - *In basso*: Ufficiali del XXVII con la Commissione genovese in visita sul Montello alla Casa Bianca.

E Gatti, buon cane da pastore, scarno nervoso, fa per lanciarsi...

— Che cosa fa il capitano Tanzarella... che non arriva?!

— Comandi, signor Maggiore!

La 2ª Compagnia è per l'appunto arrivata.

— Bravi!

Poche parole del Maggiore. A volo si deve capire, e Tanzarella capisce!

— Tanzarella! bisogna prendere quella casa bianca là sopra! assolutamente! Zaninelli è passato di là e non c'è riuscito, lei passi di lì, ma subito, che gli austriaci non riprendano fiato!... e non c'è bisogno di cantare... ci sono dei filari di viti... lì attraversi... non ci si infili dentro che sarebbe falciato... ci sono mitragliatrici dentro e fuori la casa... « darle e non prenderle... ».

Il Maggiore osservò il Capitano e non disse altro. Era sicuro di lui e dei vecchi guerrieri di Monte Piana!

— Non dubiti signor Maggiore... e gli Arditi attorno, silenziosissimi, parevano confermare... « lasci fare a noi!... ».

— Augurii!...

Lassù, sulle casa innominata e terribile, un velivolo passò a bassa quota, sconvolgendo il pennacchio di fumo, e gettò con cert'aria indifferente, uno schizzetto di colpi. Il ronzare del motore e quel martellìo robusto, corto e rapido, sospeso nel vuo-

to, parevan giungere da altezze inverosimili. Al confronto del coro della casa, quella provocazione di pochi colpi stentati aveva una voce troppo striminzita per essere preso sul serio...

Non giungeva a terra. Un velivolo gli si fece incontro.

Tornearono: scavalcandosi con sorniona disinvoltura; stringendosi; rifuggendosi.

Pareva ancora un gioco.

Poi impresero a far le capriole; l'un l'altro, volta volta, sopra o sotto: e fu un chiasso di botte e risposte fitte, brevi ed irose; come fanciulloni che non possano nello scherzo rassegnarsi agli usi della buona creanza.

S'allontanarono rissando: scomparvero.

Della nuvola nera sul « rettangolino scuro » nessuna traccia più.

Anche le mitragliatrici, dentro la casa, s'eran taciute...

Un silenzio vasto, inatteso, misterioso, lontano, sorprendeva le anime, come un sottile incantesimo... Faceva l'effetto del vuoto... V'era tutt'attorno un senso strano di smarrimento.

... Che vi fossero dei morti prostrati a bevere il pianto del cielo, in quella pace infinita?!... Ardevan, le stille del sangue, come l'annunzio del cielo su per le cime dei monti, attraverso ai mari, nelle notti di Micene: « vittoria... vittoria?!... ».

Che vi fosser degli esseri senza luce già, e senza gemiti, ad attender nell'ultima posa la morte, che loro svelava la voce infallibile?!...

No... : un gioco...

Perchè così presto la realtà si scioglie nel sogno?... perchè questo evadere impensato dalla stretta delle cose?...

Pareva tutto un gioco...

Pareva!...

A un certo punto il frastuono della Casa bianca riprese, con una violenza inaudita. Gli spari, e gli scoppi delle bombe furono allora d'un'intensità centuplicata. Si sarebbe detto che le mitragliatrici là dentro fossero di colpo infittite; che ad ogni metro vi fosse un'arma; o un ordigno esplodesse.

Poi urla impressionanti; lacerazioni vulcaniche; e un grido strapotente che potrebbe arrivare alle stelle.

Che sarà?... la vittoria o la fine?...

L'anima si tende a frugare nell'aria lagrimosa una qualche risposta...

... Eccola: giunge ora di lassù, dove la « Casa senza nome » è un cratere d'inferno...
... È ancora un grido... il grido di Freguglia...

— A Noi!...

Se ogni cosa quaggiù è cosa vana perchè in quell'urlo v'era lo schianto della folgore ch'è nelle mani di Dio; perchè le grida degli stronchi, co-

stretti al suolo come raffigurazione del martirio, han d'avere la gioia del trionfo?

Perchè continuerebbe nella tristizia generale l'opera irrefrenabile dei pochi che non vogliono subire?

Che dovrebbe potere quel piccolo gruppo di Arditi scagliato da Freguglia nella vastità del Montello entro le forze schiaccianti?

Che avrebbe dovuto potere anche la Compagnia di Tanzarella contro la Casa agguerrita che aveva sostenuto gli assalti ostinati della Compagnia Zaninelli, che aveva spento il fuoco dei lanciafiamme, del S. Tenente Frasca, che aveva seminato la strage e mietuto colle mitragliatrici protette, file intere di uomini ancora prostrati in tragica testimonianza? Quante urla non l'avevano avvolta, sempre presa e sempre incontaminata?

Come gli Arditi di Tanzarella s'erano « fatti sotto » alla Casa senza esser visti?

La I[a] più sull'alto attirava ancora ostinatamente il nemico.

Tanzarella coi suoi toccava ormai le mura imprendibili? od era la vista in preda ad allucinazione?

Eppure una pattuglia di Fiamme Nere era proprio aderente alla parete presso ai fori donde le vampe delle Schwarzlose saettavano.

Li vede forse il mitragliere tenace che preme sull'arma, uomo d'acciaio su uno strumento di

fuoco? Le mitragliatrici basse non avevan pause nel ritmo scrosciante. È il loro rombo un impeto di sicurezza atroce.

Ma gli Arditi che fanno? Impazzano, o son angeli sotto veste di demoni?

Giù, lungo le strade la paura dilaga.

E qui sul Montello è sovrana la morte.

Ma gli Arditi...

Perchè la morte è per essi nome senza spavento; aureola di gloria che li innamora? Son essi che gridano, o l'urlo viene dalle altezze irraggiungibili? Dalle altezze che trascendono le nubi dove gli Eroi più grandi, spariti appena, vigilano immorituri sulla precarietà della povera vita mortale? Non essi chiamano ora di lassù con la voce inimitabile?

Gli Arditi di Freguglia hanno il cuore che non trema; han sulle faccie un lampo che spaventa.

Chi oserebbe tacciare di indisciplina ragazzi come questi, che « se ne fregano » in tanto rischio?

Non è tutto il Montello, oggi, una loro signoria?

Oggi le strade dove il nemico passa, le cime, le gole, gli anfratti battuti e martoriati, sono il loro regno felice. Nessuno li supera. Nessuno divide oggi con loro la più grande fatica. Un vuoto immenso v'è attorno.

Gloria a voi, Arditi del XXVII!...

CASA BIANCA È NOSTRA.

Piccoli diavoli neri, dalla volontà che non piega, dal coraggio che non ha pari, essi morderebbero la pietra, sgretolerebbero le roccie. Casa Bianca non ha ceduto al fuoco e alle bombe, non ha ceduto all'assedio forsennato? Essi la distruggerebbero coi denti...; la smantellerebbero a minutissime briciole con la punta dei loro pugnali... Essi estrarrebbero fuor dal nascondiglio le armi roventi, attanagliandole con la presa sicura delle mani rapaci.

Non ha detto Freguglia: — quelle mitragliatrici debbono essere nostre?

Chi ha insegnato a quei ragazzi soli soli nel finimondo di quell'ora decisiva, l'arte ineguagliabile, l'arte senza comandi, del combattimento imprevisto?...

Non son le bombe — dopo il pugnale — le armi preferite per l'offesa e la difesa?

E sia il frastuono delle bombe più sonoro del rombo delle Schwarzlose! Ecco: i petardi e le Sipe infilano i fori dove le canne nere si intanano.

I buchi infernali nella parete della Casa dovrebbero aprirsi in falle enormi; scompaiono nelle vampe; altre bombe esplodono, nelle piccole cavità invase dal fumo.

Cantano le mitraglie che han l'orgoglio del canto senza soste? Chi lo saprebbe dire? Chi potrebbe dire quel che accada al di là di quel rustico muro, che ripara nelle tane nude, i fulminatori invisibili? Chi dirà cosa esprimono le voci alte, rabbiose, che s'odon stridere nell'aria chiusa? Son ordini disperati per ogni evento; o sono invocazioni alla morte, amica più certa della vita...

Un subisso di granate piove ora a perpendicolo, come cadesse dal margine estremo del tetto. V'è un uomo lassù che schernisce l'eroismo geniale? Ebbene, quell'uomo dilapida, contro il muro della Casa, le piccole belve dalla ferocia incredibile; le piccole belve dal cuore che non trema, se non sia, vivaddio, per la grazia d'amorosa fanciulla.

Sagome in frotta sospetta rasentano la cinta della Casa, orribile visione nelle spire della polvere che sfuma. Voci alte anche là, nel turbinare nerastro dell'esplosivo. Comandi che fissano le vittime o stimolo a nuovissime gesta. La pattuglia appiattata contro la parete non ha più scampo.

Altre bombe piombano sul versante, per la traiettoria obbligata.

Ma avanzano ormai, illese nel silenzio o nel rantolo delle Schwarzlose, le schiere di Tanzarella. Il plotone sardo del tenente Schinardi sembra fatto di piccoli indemoniati.

Altre Fiamme assalgono in nuovo corpo a corpo la triste casa.

Cadono? Uccidono? Vincono? Perdono?... No; fuggire non fuggono.

... E i pattuglieri eroici che hanno intimato il silenzio alle armi terribili? Chi fisserà il nome dei pattuglieri eroici? Chi li riconoscerà nella ressa dei morti che cingono di luce la casa? Dicono i morti sul campo, a chi li guarda, le loro gesta? Narrano i morti sul campo la loro bella sfida alle cose mortali? Chi interrogherà con l'anima aperta all'ansia dell'annunciazione le zolle e gli steli che han bevuto le stille sante del sangue?

Le bombe continuano a piovere dal tetto.

E le Schwarzlose... e le Schwarzlose ricantano?...

Sì, ricantano; ma è tardi.

Casa Bianca è ormai stretta in una tenaglia che uccide.

Contro la rozza porta di legno v'è già un gruppo di gente spregiudicata che par si diverta a battere colpi enormi di gran cassa; allegri maestri nel concerto tragico...

Sul rovescio, un plotone « prende di petto » il muro dell'aia; mentre anche le mitraglie nemiche della « Capponiera » si svegliano, o (chi avrebbe saputo fin qui tener conto del numero e del sito preciso delle armi in quel tumultuare di rombi) forse si risvegliano. Si potesse d'un salto esser di là, nel cortile... già: ma di là, nel cortile — peggio che peggio! — non è un finimondo di spari?... Di quà o di là, fa la stessa cosa, non v'è un

buco di riparo, non un centimetro sicuro, la pelle scotta dappertutto.

In alto, lungo la parete di fianco, v'è una finestra cui finora nessuno ha pensato.

— Qui ragazzi!... su alla svelta!...

(È come se una frotta di giocolieri vagabondi s'appresti al « numero eccezionale » dinanzi a un pubblico invisibile che voglia ad ogni costo fremere d'un brivido inconsueto).

La base in un attimo è fatta, e la piramide s'alza a ridosso del muro. (... La musica dei rumori aumenta; è in pieno crescendo; assorda). Al sommo, l'uomo solo, estremo elemento di una scala umana (... Ora silenzio, per carità!... Ma perchè non tace l'orchestra, come tutte fanno, nel momento drammatico del gioco?...) s'affaccia (eccolo!...) al varco. Lo si sa bene: la bomba è pronta nel pugno, ma si avrà il tempo di buttarla prima che si debba precipitare?

Un colpo...: il primo tentativo è fallito; ma già altri s'aggrappa a salire alla stessa fine... E poi ancora... Una mitragliatrice nostra s'è messa lì a pochi metri e, mentre l'uomo sale, proietta un diluvio di pallottole in ogni millimetro di spazio, nel bersaglio facile. Chi tenta reagire da dentro, in questo istante, muore della stessa morte che ha dato altrui. Pericoloso sporgersi!

Certo, allo sguardo del nemico, ch'è dentro in attesa angosciosa, quelle faccie forsennate che s'inquadrano un attimo (un attimo: è il parossi-

smo della vita ed è già l'inerzia della morte) nell'apparizione trasfigurano; sotto la carne accesa deve certo svelarsi il baleno raccapricciante dei teschi; la lama segna tra i denti la Croce sacrificale, e attorno arde luminosa la raggiera che avvolge le immagini sacre... Ogni figura che s'aggrappi dopo l'ultima caduta, con quell'ansia belluina che brucia nelle pupille sbarrate — fuochi di vendetta nella smorfia del viso febbrile — ferisce d'uno strappo insanabile i tessuti finissimi del cuore. Colpire... colpire... colpire... se questa genìa che cade si rialza, o risorge?!... La fantasia ingigantisce nei profondi riflessi della psiche le visioni paurose della guerra; il sangue circola nel giro delle carni in vortici che dan lo spasmo della soffocazione. È l'agonia morale che si inizia; quel che si annunzia con la doglia precisa di una sofferenza fisica è il segno oscuro indefinito, ma certo, dello spirito che cede. Può essere la fine...

Il primo tra i giocolieri arditi s'è affacciato appena; il secondo ha accennato a fatica il gesto d'offesa, ma il terzo offende, e rimane a segnare immoto sul limite esterno della Casa non più imprendibile, una via aperta per la vittoria.

Gli uomini che son piombati dal punto estremo della loro ascesa resteranno presto soli...

Le pistole mitragliatrici (piccoli graziosi gingilli che paion sottratti alla gioia infantile dalla prepotenza di un uomo che creda rifarsi alla lieta gazzarra della guerra tra bimbi) sgranano di scat-

to dalle canne minuscole le scariche brevi fulminee; e gli allegri maestri di gran cassa s'avventano nella caligine densa con l'agilità dei pugnalatori implacabili.

E nel vasto cortile, bombe e bombe a rovesci mentre altri uomini scalano e altri uomini cadono.

Può darsi che a taluno non paia cosa da senno se gli Arditi affrontano il nemico senza badare neppure a proteggersi dai propri colpi. Guai se le azioni eroiche dovessero fare i conti con le norme del senso comune! E poi... che farci? Questa è stata la tattica infallibile degli Assaltatori: non aspettare che le bombe (le nostre o le altrui) sian scoppiate, non attendere un intervallo di silenzio tra le raffiche delle mitragliatrici, non rimandare l'attacco a quando il tiro delle artiglierie s'allunghi; buttarsi a ferro corto sul nemico senza esitazione, mentre le bombe, per l'appunto, scoppiano, avanzare mentre le mitraglie falciano, e le granate e gli shrapnells esplodono sopra o tra i ranghi serrati o entro le linee rade. Le grandi azioni han d'avere sempre gli anticipatori. Se v'è chi cade (anche se molti cadono) quello solo che raggiunge la meta ha il successo nel pugno.

Quì, nel cortile ogni frazione infinitesima del tempo è una eternità.

Dall'interno, dove le mura sono ancora intatte: da dietro ai frantumi, dove la casa è devastata, incendiata, distrutta, l'armi della difesa fanno strage sicura nel gruppo scoperto delle Fiam-

me Nere che scalano. Detonazioni rabbiose di mitragliatrici, scariche secche di fucileria, schianti di bombe e frullare di scheggie e fischiare e schioccare di pallottole, tutto s'assomma in un frastuono lacerante che squassa gli uomini come il turbine fa coi fuscelli esili e con le quercie più dure. La sonorità violenta d'ogni attimo rintrona risospinta ad abbattersi persistente e moltiplicata contro il capace recinto che limita l'aia. Scoppi senza numero (di cui uno solo assorderebbe) costretti entro pochi metri di spazio; e le vampe che folgorano; e le nuvole del fumo che sussultano, si gonfiano, s'ingorgano nell'aria congestionata; e in quell'inferno impensabile degli uomini che celebrano la bellezza del fuoco; degli uomini che respirano l'essenza stessa del fuoco...

Ogni frazione infinitesima del tempo è più lenta di una eternità...

Si è in ballo: si balli... Un ultimo lancio di bombe, e avanti di volo, senza pensare a nulla, tra le detonazioni e le schegge...

È Tanzarella che scatta per primo attraverso al terreno crivellato. Pochi metri; ma una distanza che non ha misura; pochi salti, ma che per molti approdano alle regioni remote dell'ignoto...

Prima che il fumo dell'esplosivo sia del tutto diradato, essi son già faccia a faccia con gli Sturmer: le terribili truppe uragano.

Non son tutti cadaveri, ormai, i difensori della triste Casa?

Molti sono i morti invero: ma vi son tuttora dei vivi. Se gli Arditi di Freguglia han la pelle dura, questi « Sturmer » del 13° Battaglione non l'han, per certo, delicata!

Si difendono: si difenderebbero sempre. Di stanza in stanza, da un piano all'altro; ogni tappa potrebbe essere l'estremo disperato tentativo, ogni sosta l'ultimo sforzo accasciante per la difesa e per l'offesa.

Ma no: non è più possibile.

I professori di gran cassa irrompono ormai dall'uscio, dietro al getto dei lanciafiamme; e sù, la frotta dei giocolieri vagabondi entra dal vano della finestra tanto contesa, dove più nessuno li ferma.

Casa Bianca è nostra!...

OGNI ARDITO HA VENT'ANNI.

Perchè — exempli gratia — dal racconto della giornata decisiva del Montello restan, di solito, assenti alla ricordanza degli italiani, proprio essi, gli Arditi?

Proprio essi: i vincitori?

E dire che ad interessare gli scrittori all'indagine per una coscienziosa ricostruzione dei fatti non mancano davvero le testimonianze insospettabili dei documenti ufficiali.

A mettere a nudo l'obliosa leggerezza o la potente ingiustizia, valga qui il testo dell'Ordine del Giorno, n. 87 che il comandante del 27° Corpo di Armata — Generale Di Giorgio — il 22 Giugno 1918, subito dopo la battaglia diramava alle truppe:

« Ufficiali e militari del XXVII Corpo d'Armata!

« Il 15 corrente il XXVII Battaglione d'assalto, lanciato appena scaricato dagli autocarri nell'azione, conquistò di primo impeto, al canto dell'inno degli Arditi, l'obbiettivo assegnatogli; strappò al nemico parecchi pezzi della nostra artiglieria già caduti in sue mani; catturò molte mitragliatrici, due lanciabombe e numerosi prigionieri. Si arrestò nella sua avanzata solo quando ne ricevette l'ordine; e il suo impeto fu così travolgente che ne fu investito il posto di Comando del Comandante della 132ª Brigata honved (Generale Bolzano von Kronstadt) che, difesosi valorosamente, cadde sotto i loro colpi.

« Per tale valoroso contegno, S. Ecc. il Comandante dell'VIII Corpo d'Armata, alla cui dipendenza il battaglione era stato posto, mi espresse la sua soddisfazione; altri ufficiali di altri Corpi me ne scrissero con parole di fervida lode; il Comando Supremo lo segnalò nel suo Bollettino, n. 1123 del 21 corrente; io lo addito, con questo Ordine del giorno, alla riconoscenza e all'esempio dei compagni che sono fieri di esso ».

COMANDO DEL XXVII CORPO D'ARMATA

STATO MAGGIORE

22 Giugno 1918.

Ordine del giorno N. 89

Ufficiali e Militari del XXVII Corpo d'Armata!

Il 16 corrente il XXVII battaglione d'assalto, lanciato appena scaricato dagli autocarri nell'azione, conquistò di primo impeto al canto dell'inno degli « arditi » l'obbiettivo assegnatogli, strappò al nemico parecchi pezzi della nostra artiglieria, già caduti in sua mano; catturò molte mitragliatrici, due lanciabombe e numerosi prigionieri. Si arrestò nella sua avanzata solo quando ne ricevette l'ordine; e il suo impeto fu così travolgente che ne fu investito il posto di comando del comandante della 132 brigata honved, generale Bolzano Von Kronstadt, che, difesosi valorosamente, cadde sotto i loro colpi.

Per tale valoroso contegno S. E. il comandante dell'VIII corpo d'armata alla cui dipendenza il battaglione era stato messo, mi espresse la sua soddisfazione; alti ufficiali di altri corpi me ne scrissero con parole di fervida lode; il comando supremo lo segnalò nel suo bollettino 1123 del 21 corrente; io lo addito con questo ordine del giorno alla riconoscenza e all'esempio dei compagni che sono fieri di esso.

Ufficiali e Militari del XXVII Corpo d'Armata!

Emanazione diretta del XXVII corpo d'armata — e suo rappresentante — il XXVII battaglione d'assalto dette la misura di quello che il XXVII corpo d'armata avrebbe fatto — di quello che certamente farà — quando verrà la sua ora.

E che tale ora venga presto. Esso l'aspetta con impazienza e con fiducia, per il Re e per la Patria!

Il Tenente Generale Comandante
f. DI GIORGIO

P. C. C.
Il Colonnello Capo di Stato Maggiore
Alguerani

Quest'ordine del giorno contiene un'inesattezza, certo involontaria. Infatti il XXVII iniziò l'azione il giorno 15 e non il 16 giugno.

È chiaro. Ma, certo i narratori, lo ignorano.

Nè meno esplicita, nella sua parsimonia, è la motivazione con cui il Comando Supremo conferiva al gagliardetto del Reparto la medaglia d'argento al Valor Militare.

Non a torto dicemmo: i vincitori.

Sentite:

« Rompendo, con assalto travolgente, un tratto considerevole della linea nemica, e conquistando pezzi di artiglieria e numerose mitragliatrici, concorreva in modo decisivo a ristabilire, in un settore gravemente compromesso, la situazione. Arrestatosi sulla linea prescrittagli, la mantenne con tenacia e valore contro violenti e ripetuti contrattacchi dell'avversario, nonostante le gravissime perdite subite (Montello - Casa Bianca, 15-19 giugno 1918).

« Si distinse anche nella battaglia di Vittorio Veneto (26 ottobre-4 novembre 1918). Fu sempre modello di disciplina, di ardore guerriero e di abilità manovriera ».

Eppure... le gesta purissime di questi purissimi eroi — che arrestando l'invasore quando e dove più nessuno resisteva (e nell'interno, un Governo non solo non trovava la forza di fucilare nella schiena, ma neppure di tappare la bocca alle carogne putride di viltà pacifista!) ricacciandolo, riconquistando il Montello e tenendolo per più giorni contro ogni sforzo nemico han salvato e dettato le sorti alla seconda battaglia del Piave — son

coperte sotto il peso di un silenzio di congiura più offensivo degli insulti, o dall'impaccio goffo di frasi generiche e di equivoche reticenze.

È, con gli Arditi, l'Italia nuova che salva sè stessa.

Coloro che per non vedere il sole si coprono gli occhi con la mossa vergognosetta e stizzosa delle pudibonde solleticate, inorridiscano pure.

Tant'è: essi non han capito nulla. Per la loro malafede, gli atti guerreschi di questi soldati dell'avvenire, son rimasti il frutto incosciente di un contagio collettivo episodico, non più; il prodotto di momentanea esaltazione o, magari lo sfogo bestiale — provvidenziale ai fini della guerra! — di una istintiva furia sanguinaria.

Non han visto, essi, e non vedono, che nell'arditismo non è solo una particolare tecnica guerresca che si impone sul campo, *ma un'anima nuova* che, anche fuori dalla battaglia, nulla e nessuno potrebbe più soffocare.

Poichè essa è la forza vitale, unica consapevole, e veramente rivoluzionaria, che la guerra abbia espresso.

Se altri uomini la guerra ha fiaccato e vinto. a costoro (e contro essi l'ingratitudine s'è esercitata con una voluttà d'odio e di perfidia) ha messo invece, l'ali degli arcangeli.

Senza Arditismo, il Fascismo non sarebbe stato possibile.

È storia di ieri, appena. Ma nelle amnesie senili sono proprio i ricordi recenti quelli che, prima e più in fretta dileguano.

Ora, agli studiosi, tutto è molto semplice.

La Rivoluzione appare una logica illazione della guerra. Tra qualche tempo, chissà, la Rivoluzione potrà anche apparire come un fatto d'olimpica universa pace. Verrà poi spontaneo il dirsi: — Se non l'avessimo fatta, si sarebbe fatta da sè!

Già: da sè.

Non a caso abbiamo detto: i vincitori.

Piaccia o non piaccia a quelle tali nottole — o a quelle aquile — della letteratura e della storia ad usum delphini; contro tutte le asserzioni nebulose e retoriche dell'uso corrente, noi affermiamo che la verità è questa: la salvezza del Montello — da strada 5 a Giavera — si deve di fatto, alle forze esclusive di un solo Reparto di Arditi: il XXVII. Lo comandava un uomo dalla figura tagliente, espressione esteriore di un'indomita volontà, che gli Arditi soleva sempre precedere, nei rischi quotidiani dell'acrobazia come in quelli micidiali del fuoco. Quell'uomo dalla tempra d'acciaio e dalla decisione fulminea si chiama Freguglia.

Non si esclude, con ciò, la parte che spetti alla tempestività dei superiori Comandi.

La storia, a fianco della figura sublime, trascinatrice, del Grande Còrso, non ha disdegnato, fino a ieri, di metter in luce nella sua aureola di gloria, la sdegnosa ed eroica risposta del perduto Cambronne ai soldati di Wellington.

Per noi, la seria fatica di certa critica storica, tendente ad annullare e cancellare le figure dei singoli nei grandi fatti e nei grandi momenti umani, è, per lo meno, inutile. Noi crediamo ancora, non ostante le contrarie affermazioni, ad Omero come a Leonida, a Muzio Scevola come a Clelia, e ad Orazio Coclite. Crediamo a Giovanna d'Arco.

Con la ingenua freschezza della nostra maturanza, noi crediamo alla beltà luminosa dei grandi sacrifici, alla poesia sovrana dell'eroismo.

Abbiam subìto le amarezze più atroci; abbiam patito e patiamo le privazioni più nere. Il gelo dello scetticismo non ci ha tocco il cuore.

Ogni momento spirituale verso l'alto è ancora operante in noi, con la forza e la spontaneità dei vent'anni.

E sappiamo ancora marciare al nostro passo marziale con la stessa inesaurita baldanza. Sappiamo ancora cantare a piena gola le nostre *sciocche* canzoni, nell'ira e nella gioia, colme di sovrana strafottenza.

Sapremmo compiere oggi quel che ieri facemmo.

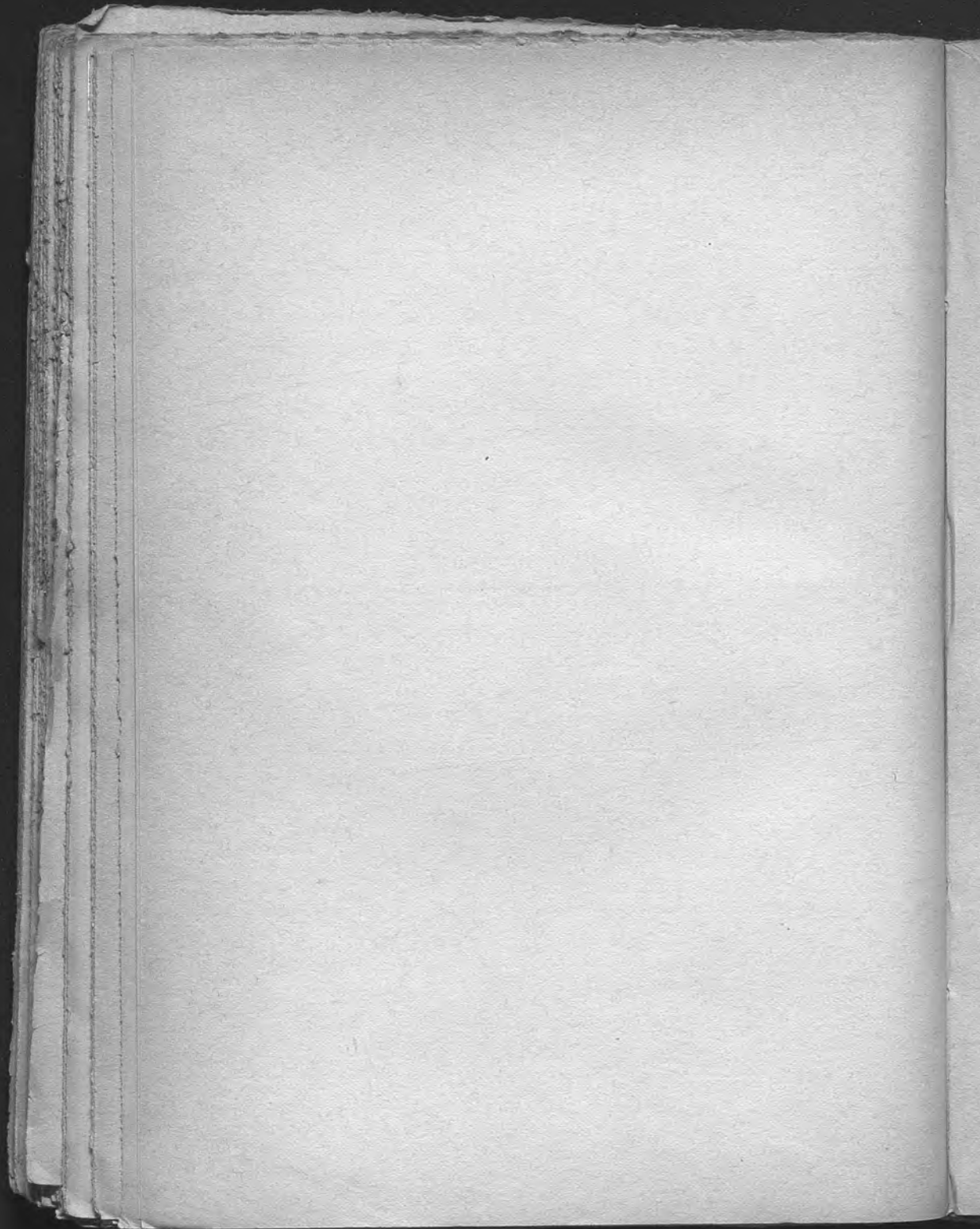
E lo compieremo, sempre, domani. Con l'ardore di ieri.

Molti sono oggi leoni che ieri, soltanto eran pecore. Non importa: al primo urto tra le file, sentiremo ai margini dileguarsi il loro triste belato. Noi resteremo, come restammo, incrollabili e sereni. A più grande pericolo, più sicura la fede.

Ogni vecchio Ardito ha sempre vent'anni!

18 *Gennaio* 1935-XIII.

CESARE AUGUSTO MUGGIO.

L'OFFERTA DEL GAGLIARDETTO DELLE DONNE GENOVESI

L'EROISMO DEI NOSTRI ARDITI.

Zona di guerra.

Le donne di Genova offriranno adesso con maggiore orgoglio la bandiera nera di combattimento che esse avevano approntato per il 27° battaglione « Fiamme Nere ».

È una pagina magnifica d'eroismo quella che hanno scritto sul Montello gli Arditi di questo Battaglione.

È loro comandante un Maggiore dalla tempra italianissima che dopo il disastro di Caporetto volle abbandonare lo Stato Maggiore del proprio Corpo d'Armata per venire tra le Fiamme Nere che per lui rappresentavano la speranza del domani. Egli ha saputo infondere nei suoi Arditi i sensi di ogni ardimento e tale è il fascino che quest'uomo esercita su essi che tutti lo seguirebbero in qualunque impresa.

All'assalto sul Montello sono andati cantando l'inno del Battaglione. Il loro slancio era superbo e irresistibile. Se ne son dovuti accorgere subito gli Austriaci quando, assaliti con impeto davvero ga-

ribaldino, hanno dovuto ripiegare, in fretta in linee retrostanti. In quel punto — eravamo al primo giorno dell'offensiva — il nemico, passato il Piave, era riuscito ad occupare le prime alture dell'agognato Montello e per le valli di questo cercava di sboccare in pianura per prendere a rovescio le nostre posizioni che ancora erano mantenute salde. Erano riusciti allo scopo ad incuneare pattuglie dei loro arditi col solito sistema di portare la confusione ed il panico nelle linee di resistenza e disorganizzare le retrovie. Il pericolo era evidente e necessario era arginare subito. Avanti dunque le « Fiamme Nere ».

Bisognava vederle all'opera!

Alla testa delle proprie Compagnie erano gli Ufficiali che non volevano essere secondi a nessuno.

Uno di questi Ufficiali cadde colpito a morte. Era un bellissimo giovane già capitano e decorato di medaglia d'argento. Era un italiano nel miglior senso della parola e come tale è caduto.

Questa perdita non scora gli Arditi chè, anzi, con rinnovato vigore si slanciano contro il nemico per vendicare il loro capitano.

Le mitragliatrici stridono da ogni parte. La difesa del nemico pare affidata ad un gran numero di esse; ovunque sono annidate di queste macchine micidiali che cercano trattenere l'onda travolgente che avanza.

È tutto un succedersi di episodi eroici che difficile sarebbe enumerare. L'ardimento di queste

« Fiamme Nere » ha del leggendario. Un nucleo di questi Arditi si spinge troppo oltre e cade in una imboscata nemica. Circuiti da forze straordinariamente superiori essi vengono fatti prigionieri. Disarmati e rapinati di ogni loro avere non vengono risparmiati d'insulti da parte di un ufficiale austriaco il quale cerca di strappar loro le fiamme nere dal bavero della giubba con malcelata rabbia. Questi ragazzi fremono ma debbono sopportare in silenzio tutto ciò.

Fra essi si trova un tenente, nipote di un noto repubblicano di Parma candidato politico in una città della Liguria. Finalmente vengono incamminati indietro accompagnati da una sentinella austriaca. Sono otto in tutti, e in ciascuno di essi c'è un pensiero solo: ritornare fra i compagni che ancora combattono. È un attimo. Il soldato austriaco viene afferrato alla gola dalle braccia poderose di un sergente che gli fa raccomandare l'anima al suo Dio. Quindi la fuga sotto il grandinare dei proiettili per raggiungere le nostre linee. Vi giungono in preda alla più grande emozione e con l'animo traboccante di gioia. Ma non intendono perdere un istante e riprendono a combattere valorosamente a fianco dei loro compagni.

Il nemico attaccato dappresso e con tanto slancio è costretto a ritirarsi ovunque. Molti sono i prigionieri catturati, mentre la grave minaccia che si profilava paurosamente all'orizzonte è scomparsa.

La pressione nemica è contenuta in quel punto.

Ma la lotta continua. Sono interi battaglioni austriaci d'assalto — « sturmtruppen » — che con ritorno offensivo vengono ora a tentare di riprendere le posizioni perdute. Han da fare con le Fiamme Nere però, e queste rimangono tetragone all'infierire dell'ira nemica. Non si contano più i loro cadaveri. Ve ne sono a mucchi in ogni dove; eppure non sanno rassegnarsi troppo facilmente a subire la volontà dei nostri Arditi.

Per cinque giorni gli Arditi di questo magnifico Battaglione han combattuto e vinto contro forze scelte e di gran numero superiori a loro.

Spetta a questi Arditi il merito di avere catturati il Maggior Generale austriaco Bolzano Von Kronstadt morto in seguito a ferite appena trasportato al Comando di Battaglione.

Onore a queste Fiamme Nere che ricordano tanto la generosa anima garibaldina. L'Italia può guardare con fiducia verso questi eroi che non smentiscono le virtù di nostra razza.

Finchè contro la nostra nemica secolare staranno soldati di tale tempra, nessuno potrà disperare delle sorti avvenire della nostra Patria.

ENO MECHERI.

Il Secolo XIX, 11 luglio 1918.

IL GAGLIARDETTO DELLE DONNE LIGURI AL 27° BATTAGLIONE D'ASSALTO.

Zona di guerra, 12 *agosto.*

Una operosa simpaticissima Associazione di donne genovesi, le « Seminatrici di coraggio », si è assunto il nobile incarico di essere madrina spirituale di uno dei nostri valorosi reparti di assalto, il 27°. È un battaglione di Arditi che nelle crudissime gloriose giornate del giugno venne lanciato a ristabilire sul Montello la situazione nei momenti del più grave pericolo e che con la sua irruenza, con la sua risoluta tenacia ha fermato il nemico, ha collaborato coi fanti prima ad inchiodarlo sulle strade massacrate del mondo, poi lo ha costretto a ritirarsi.

Ora i baldi Arditi sono qui schierati in un campo vicino al Piave e con loro stanno alcuni battaglioni di fanteria appartenenti alle brigate di un Corpo d'Armata che fu lungamente e valorosamente impegnato sul Montello. Nel mattino luminoso il generale Di Giorgio passa in rivista le truppe. In una tribuna, tra fiori e festoni di bandiere, la rappresentanza delle « Seminatrici di Coraggio » di Genova, venuta per consegnare al 27° battaglione d'Assalto il gagliardetto di battaglia ricamato dalle donne genovesi. Sono qui in rappresentanza le signore Fabiola Oberti Boretti, Fausta Prinetti e con-

tessina Berta Fantoni; l'on. Canepa, deputato della industre città ligure, gli on. Torre e Agnelli, il Comm. Oberti, il ten. Luigi De Albertis e alcuni ufficiali genovesi mutilati.

Alle truppe schierate il generale Di Giorgio ha fatto rilevare in un bel discorso il carattere di riconoscenza e di ammirazione di questo atto gentile delle donne genovesi: esso è una delle infinite espressioni di gratitudine, di amore che tutta l'Italia sente per i valorosi che l'hanno salvata, che la difendono.

La consegna del bel gagliardetto nero con fregi in oro all'alfiere del battaglione è stata accompagnata con commosse, vibranti parole dalla signora Fabiola Oberti Boretti. Dopo la consegna del gagliardetto, sono state distribuite le ricompense al valore agli Arditi. Ha avuto la medaglia d'argento il maggiore Luigi Freguglia, l'irrefrenabile comandante del battaglione, buon sangue di eroi, il cui fratello, caduto sul campo, si è meritata la medaglia d'oro. Medaglie d'argento furono assegnate alla memoria del capitano Zaninelli e personalmente al capitano Tanzarella, ai tenenti Ferri, Spina, Schinardi, Gatti, Di Bartolo, Visetti, all'aspirante Vellani, alla memoria dell'aiutante di Battaglia Gaoti, ai sergenti maggiori Chini, Allegri, Pizzocri, ai Sergenti Mellone e Petrignani, ai caporali Papa, Lai (caduto) e Magistro, ai soldati Sartoris, Sade-

ri, Dossi, Bardino, Serra, Serrelli, Bolognesi, Malizia, Nobis, Micheli, Sabatino, Benedetti, Bonomi, Sansoni, Boldi, Nucci, Aliotta, Parenti, Ferrazza, Bonanno, Banchio, Vaccaro. Il sottotenente Muggio e l'aiutante di battaglia Vignaroli si ebbero invece la medaglia di bronzo sul campo.

Finita la consegna delle decorazioni, il 27° battaglione d'Assalto, col gagliardetto nero al vento, è sfilato di corsa urlando il grido di guerra delle « fiamme rosse » e delle « fiamme nere »: « A noi! ».

Al ricevimento che seguì l'on. Andrea Torre ha portato ai valorosi il saluto d'Italia, ha espresso con parole di fierezza e di riconoscenza il trepido amore di tutti gli Italiani per questi magnifici figlioli che si offrono illimitatamente per la salvezza, per la grandezza della Patria. A lui e al comm. Oberti che aveva portato il saluto di Genova rispose con brevi ardenti parole il maggiore Freguglia, comandante il battaglione. Più tardi, anche le signore consegnavano premi e doni ai soldati e agli ufficiali per una somma di oltre venticinquemila lire e l'on. Canepa ha parlato agli Arditi con parole che suscitarono entusiasmo. E ancora una volta il comandante del battaglione espresse l'orgoglio dei suoi Arditi di sentire sopra il bel battaglione la protezione augurale della fiera, della grande città ligure.

(dal *Corriere della Sera* del 13 agosto 1918).

IL BATTAGLIONE DELLA MORTE.

Chi di questi giorni abbia letto il resoconto ufficiale degli avvenimenti, che seguirono nella seconda quindicina di giugno, avrà forse rilevato come un numero ed un nome siano ripetutamente ricordati, numero quasi isolato in mezzo ad una ridda di altri numeri teutonici; nome di piccole unità, che san tenere testa al dirompere delle più scelte truppe nemiche.

Il 15 giugno, quando il morso austriaco, aveva appena addentato il Montello, il 27° Battaglione di Assalto è già arrivato sul posto; è stato chiamato all'opera più ardua; è stato chiamato alla lotta nel primo momento, nella fase più difficile, quando il nemico non può ancora essere contenuto, perchè le riserve non sono giunte, perchè le mosse dell'avversario, non sono chiare, spiegate, sicure. Dalle ore 15 del 15, quando attaccò per riprendere la linea di Corpo d'Armata, rotta in più punti dall'urto nemico, al giorno 19 quando il Battaglione fu ritratto, « logoro e trionfante », dell'armi onusto e dei nemici uccisi, furono cinque giorni di passione, cinque giorni di sacrifici, di lotta di uomo contro dieci uomini, di italiano contro il nemico secolare d'Italia.

Ciò che caratterizza infatti il 27° Battaglione d'Assalto è l'odio per il nemico austriaco. Non è

solo un pugno di ardimentosi, di eroi, di spiriti forti e bizzarri, è una accolta di italiani, che coscientemente, freddamente odiano gli austriaci. Per essi il *delenda Austria* non è (per fortuna!) una complicata questione, che richieda mesi ed anni di ponzamenti ministeriali e diplomatici; essi hanno il loro credo ed il loro programma su le labbra quando cantano:

Sempre avanti, o ventisette
Battaglione della Morte,
Il nemico sarà vinto
Quando noi l'assalirem.

(censura)

Se tale odio non avessero avuto non avrebbero potuto fare ciò che hanno fatto; giacchè i miracoli solamente si compiono con la fede, con la passione, con la persuasione.

Il giorno 15 il Battaglione della Morte riesce in un attacco irruente, entusiastico, sferrato con lo squillo di tromba, trascinato col canto dell'inno del reparto, a riconquistare il tratto più importante, il « saliente » della linea di Corpo d'Armata, e quello tiene per un'estensione assai superiore a quella che le sue forze consentirebbero. Tiene il saliente contro innumerevoli attacchi nemici. Ma l'Ardito non sa, non può *stare in trincea*, stare fermo, inchiodato, inoperoso; ed ecco che negli istanti di tregua quel pugno d'uomini rifiutando ogni riposo si slanciano nelle linee nemiche a prendere prigionieri, a portare il terrore, a catturare materiale ne-

mico, ricuperare del nostro. Tutto ciò ha del fantastico: chi sa che cosa sia un assalto, ed imagina, una diecina di contrattacchi, uno dei quali con grandi forze, una linea appena tracciata e per di più rovinata dalla battaglia, cinquecento uomini sparsi su un largo fronte, che tengono a bada il nemico e poi a tratti se ne escono *a caccia*, riportando... oh roba da nulla, mitragliatrici austriache, lanciafiamme, pezzi nostri di grosso e medio calibro, ed... un generale austriaco!

Sicuro, il Maggiore generale Bolzano comandante la 132ª Brigata di Fanteria fu catturato dall'Ardito Angelo Ferrazza di Roma e dal compagno Enrico Bonanno di Calvizzano presso Napoli. Io non so se i loro nomi siano noti ai giornali, ma credo meriterebbero di esserlo assai di più. Non è cosa facile prendere un Generale, non è cosa facile essere Ardito, non è cosa facile essere un fiero Ardito del Battaglione della Morte.

Ho interrogato i due Arditi sulla cattura del generale: trovano la cosa naturalissima, si meravigliano che lo si voglia sapere. È così semplice! Erano in trincea, una mitragliatrice tirava, una nostra la controbatteva, hanno visto qualcuno muoversi fra le boschine, non era naturale che uscissero di trincea?; però uno dei due Arditi mi fece osservare che prima non avendo visto i segni d'oro al bavero era in forse se catturare quel nemico: « Via, per un Ardito del Battaglione della Morte un austriaco solo è troppo poco! ». Si accostarono al Generale,

cautamente; aveva a pochi passi degli ufficiali; furono scorti; il Generale sparò due colpi di rivoltella (tira male l'austriaco!), che andarono a vuoto; i due Arditi due colpi di moschetto che entrarono tutti e due nel petto al Generale (tira bene l'italiano!) e fecero... *scappare* gli ufficiali del seguito! Poi il generale fu raccolto, e bestemmiante, portato nelle nostre linee; il comandante del Battaglione lo interrogò, ma scrollò la testa dicendo: — È poco orientato!

(censura)

Questo se non l'episodio più *chique* dell'azione del Battaglione sul Montello. Ma quante pagine di leggenda nelle motivazioni che accompagnano il nastrino azzurro dei feriti, dei morti, di tutti i valorosi!

La più sintetica storia di quell'azione l'ha scritta, a mo' di chiusa di una relazione, il comandante del Battaglione, il maggiore Luigi Freguglia, milanese, figlio di eroi del dovere, fratello ad un glorioso martire del Carso, che è nato per essere comandante di Arditi; che per mille vie volle fin dai primi tempi arrivarvi, che vi giunse lasciando il proprio posto nello Stato Maggiore, che al Battaglione della Morte ha dato fede e disciplina ed un senso mistico, fatale di vendetta, che trascende ogni riparo e persegue il nemico nella più profonda tana:

« Il contegno del Battaglione è stato superiore ad ogni più esigente previsione. Gli ufficiali — in

piedi sempre — pieni di sicurezza nel successo, superbi di sè e dei propri Arditi, li hanno portati all'assalto con intelligenza, valore, slancio insuperabile. Gli Arditi hanno assaltato con l'aggressività e l'odio che sentono per l'austriaco, cantando l'Inno del Battaglione e gareggiando di valore: morenti, feriti e vivi, al grido di guerra del Battaglione di: « *A Noi!* ».

Vorrei che tutti i nomi, tutti i gloriosi titoli di valore che gli Arditi della Morte si sono conquistati sul Montello e che tramanderanno, come impresa di nobiltà, ai propri discendenti, fossero noti. Ma sono tanti, sono troppi (per questa carta tiranna, non per la fortuna d'Italia!) e debbo ricordarne solo tre, che dicono: l'ardore indomito — il sacrificio tenace — la sagacia . Sono le tre virtù cardinali degli Arditi della Morte.

Ardito Sartoris Umberto: « Slanciavasi in testa al reparto, all'assalto di una nostra posizione caduta in mano al nemico e da lui strenuamente difesa; accerchiato da diversi nemici che gli intimavano la resa, ne pugnalava alcuni e, intimoriti gli altri, li faceva prigionieri ».

Ardito Micheli Ettore: « Ferito ad ambedue le gambe da pallottola di mitragliatrice non curava di andare al posto di medicazione, anzi, usciva di pattuglia volontariamente, catturando prigionieri ».

Caporal maggiore *Passa Carmelo*: « Seguito da un solo compagno (soldato Sansoni Ignazio) si lanciava contro un nido di mitragliatrici catturan-

dovi 13 prigionieri tra cui un ufficiale e due mitragliatrici ».

Ai caduti, ai feriti, ai soldati, agli ufficiali, al Comandante dell'eroico 27° Battaglione d'Assalto, la riconoscenza di chi lavora, di chi soffre, di chi attende, di tutti coloro che amano la patria e la libertà.

LUIGI RUSCA.

Il Popolo d'Italia, 1 settembre 1918.

CONSEGNA DEL GAGLIARDETTO DI COMBATTIMENTO AL XXVII REPARTO D'ASSALTO

Relazione presentata alla Assemblea Generale della Lega Nazionale « Seminatrici Coraggio » - *gruppo Genovese.*

La relazione che presentiamo non potrà dare che una sommaria e lontana idea di quello che fu la indimenticabile giornata che noi, quali vostre rappresentanti, avemmo la fortuna e l'onore di trascorrere in mezzo ai soldati nostri — gli eroici difensori del Montello e del Grappa.

L'invito di recarci in Zona di operazione, per la consegna del Gagliardetto, giunse improvviso ed ormai quasi non più aspettato. Lo recò il Ser-

gente *Mecheri*, alla nostra Capo Gruppo, a nome del Maggiore *Freguglia*.

E' stata somma fortuna che alla iniziativa della nostra lega abbiano aderito altri enti cittadini ed alcune personalità politiche. In tal guisa all'omaggio che noi, Gruppo Genovese delle *Seminatri di Coraggio* abbiamo tributato ai combattenti, si è aggiunto quello dei gloriosi Mutilati e la dimostrazione di solidarietà, d'interesse, di affetto, di Genova politica e Genova commerciale.

Il Comitato di azione tra i Mutilati e Invalidi di guerra di Genova delegò i Tenenti Viale e Caldani a recare una bellissima medaglia d'oro ai Valorosi Arditi per il loro Gagliardetto. La generosa iniziativa della Camera di Commercio procurò la cospicua somma di L. 25.000 da distribuire tra tutti soldati del Battaglione e doni-ricordo consistenti in porta-sigarette d'argento o di vermeil, di orologi a bracciale, di braccialetti a catenella per gli Ufficiali e Sottufficiali.

Furono inoltre recate ai soldati N. 1250 paia di calze, 10.000 cartoline riproducenti il Gagliardetto con la dedica di E. Cezzani e qualche altro migliaio di cartoline offerte dall'Istituto Italo-Britannico.

Con indovinato pensiero del suo Presidente, la Camera di Commercio fece omaggio al Maggiore *Freguglia* di una statuetta in bronzo di Balilla. Ben si addice il David di Portoria a simboleggiare

il moderno Ardito; gli Arditi nostri lo riconobbero subito per il loro precursore.

(Con pensiero altrettanto indovinato ed apprezzato da chi ne fu oggetto, la nostra Capo Gruppo fece riprodurre a stampa la bella lettera con la quale il Maggiore *Freguglia* ringraziava per l'offerta del Gagliardetto).

La partenza da Genova delle tre Rappresentanti della nostra Lega (Sig.ra Fabiola *Oberti*, Sig.ra Fausta *Prinetti*, Contessa Berta *Fantoni*), del Comm. *Oberti*, del Tenente L. M. *De Albertis*, del Sergente Eno *Mecheri* si effettuò dalla Stazione Principe il 10 Agosto alle 7,40. A Padova si unirono a questo primo nucleo della Commissione di Genova gli Onorevoli *Torre*, *Agnelli* e *Canepa*, mentre i Tenenti *Caldani* e *Viale* e il Cav. *Bagnara* poterono solo completarlo sul luogo della cerimonia.

Arrivammo a Padova alle 10 di sera. Il lungo ed incomodo viaggio in un baleno passò, senza che ne risentissimo disagio o tedio. La fortuna toccataci di andare tra i nostri soldati, proprio là, vicino ai campi gloriosi di battaglia, ci metteva in allegria come tanti ragazzi in vacanza.

Alla stazione di Padova ci attendevano i Tenenti *Visetti* e *Bottai*, inviati dal loro Comandante a darci il benvenuto. Ci accompagnarono lungo le interminabili vie, nel buio più completo, fino all'albergo ove avevano ritenuto i nostri alloggi, e ci lasciarono dicendo che l'indomani per tempissi-

mo sarebbero venute le automobili del Comando a prenderci per condurci al luogo ove il Battaglione era allora a riposo.

Ci alzammo l'indomani alle 4,30 ed appena pronti andammo fuori dell'albergo per una sommaria colazione ad un piccolo caffè, l'unico aperto a quell'ora antelucana, ove trovammo gli Onorevoli *Torre*, *Agnelli* e *Canepa.*

Prima delle 6 partimmo da Padova, percorrendo in automobile, in circa due ore, un lungo tratto di paese meravigliosamente bello per naturali bellezze, interessante per le pagine che la storia vi scrisse in passato, interessantissimo per la pagina gloriosa che vi scrisse nelle vicinanze al presente.

Appena fuori della città c'interessarono le prime opere di difesa; reticolati, cavalli di frisia, trincee, sbarramenti di canali. Ma questi non furono mai utilizzati, quelli son quasi già tutti ricolmi, ricoperti di vegetazione. Grazie a Dio, grazie ai nostri soldati, non hanno servito e non serviranno mai più.

Lungo la via i due ufficiali ed il sergente *Mecheri* che sono con noi nell'autobus (veicolo ormai storico che nelle giornate di ottobre fu sede ambulante di un alto Comando, casa mobile di un celebre Generale) ci parlano di se, del Comandante, dei compagni, narrandoci fatti ed aneddoti della loro vita di soldati. Impariamo così a conoscerli e ad apprezzarli. La loro semplicità virile, la loro

fierezza consapevole eppure ingenua ci incanta e ci commuove. I veri guerrieri sono certo stati tutti sempre così, hanno avuto tutti del fanciullo e dell'eroe. Ci dicono anche della giornata che ci attende e del programma che vi si svolgerà, è così bello, così attraente, così pieno di interesse che stentiamo a credere di essere noi i fortunati chiamati a goderne.

Dopo una breve sosta alla casa del comando del XXVII d'Assalto, una casetta sulla via maestra, si lascia l'autobus per una automobile scoperta che ci porta al campo della rivista.

Al campanile di una parrocchia che vedemmo poco fa l'orologio segnava un'ora fantastica; ma sono invece quasi le otto quando giungiamo sul luogo e prendiamo posto sul palco improvvisato, tutto adorno di bandiere. Una grande distesa di prato, limitata da un lato da argini alberati, una grande distesa ove l'occhio si perde e file e file di guerrieri in grigio verde, pittoreschi, marziali sotto gli elmetti di ferro. Abbiamo alle spalle una fila di colline basse, ricche di vegetazione, abbellite da giardini, da ville signorili.

Una celebre villa Palladiana (ove siede il Comando) ha l'ingresso ai suoi viali proprio in faccia all'ingresso del Campo ove siamo. Colpisce il contrasto di queste opulenze venete del passato con la realtà della guerra presente.

Lo spettacolo di una rivista è cosa sempre imponente per sè. L'effetto delle musiche, delle squil-

lanti fanfare, degli ordini dati e ripetuti di plotone in plotone, le evoluzioni delle truppe, le cavalcate dei Generali e dei seguiti, i saluti, il passare delle bandiere, tutta la messa in scena, tutto il cerimoniale contribuiscono alla bellezza pittoresca all'effetto emozionale. Ma il significato, la bellezza palese e segreta, il valore di una rivista simile, nella vicinanza dei campi di battaglia, con simili truppe, in questi momenti, oltrepassa ogni concezione. Le emozioni le impressioni che si affollano nel cuore e nella mente, sono continue, molteplici, varie. Una predomina sempre fra tutte; l'orgoglio che questa gente sia gente nostra.

Alle otto in punto S. E. il Com.te il XXVII° Corpo d'Armata, On. *Di Giorgio* ha fatto il suo ingresso nel campo alla testa del suo Stato Maggiore. Passa in rivista, a cavallo, tutte le truppe appiedate, si ferma quindi di fronte al palco, mentre le truppe, compiute altre evoluzioni, sfilano per una prima volta per uno spazio vasto tra il palco ed il gruppo dello Stato Maggiore. Passano rappresentanze di tutti i reggimenti del XXVII° Corpo d'Armata. Hanno alla testa bandiere lacere; dai pennoni di alcune pendono medaglie. Sfilano gli Arditi del XXVII° prestanti, elegantissimi nelle pittoresche divise ove il nero predomina. Al « *present' arm* » sfoderano il pugnale alto levandolo e danno il saluto alla voce, il saluto che è il loro grido di battaglia: « *A Noi* » e anche in parata sembrano e sono pronti all'assalto.

Il Generale scende da cavallo per venire sul palco. Dopo le presentazioni e le parole di ringraziamento reciproche, si fa avanti per parlare alle truppe. Sono state fatte tutte avanzare ed ora vediamo i volti levati in alto dei soldati delle prime file.

S. E. presenta la Commissione Genovese, spiega le ragioni e lo scopo della nostra venuta quà. Presenta poi la Delegazione delle Seminatrici di Coraggio, avendo al lato la nostra Capo Gruppo. È giunto il momento della consegna del Gagliardetto. La Signora Oberti pronuncia parole di saluto, quindi consegna il vessillo al Porta-bandiera del Battaglione.

Le truppe presentano le armi, gli Arditi rinnovano il loro grido, il porta-bandiera rimane sul davanti del palco, mentre il Generale dà ordine di incominciare una seconda cerimonia: la consegna delle medaglie al valore.

A mano a mano che vengono chiamati, salgono sul palco i valorosi e rimangono bene in vista a tutti vicino al Generale, mentre un ufficiale del seguito legge le motivazioni. Sembra impossibile, udendo la lunga enunciazione di tutti quegli atti eroici che a tanto sia dato di giungere, tanto compiere si possa.

Molti sono i premiati del XXVII° d'Assalto. Primo il Comandante *Freguglia*, Ardito tra gli Arditi, come lo dice la motivazione, vero e perfetto tipo di soldato, a cui l'elmetto e l'alto collettone

della maglia nera che gli fa come da gorgerino, danno l'aspetto di antico guerriero, di un capitano di ventura, quale avrebbe potuto ritrarre Leonardo od il Verrocchio.

Un Ufficiale, il capitano *Falcone*, prende alcune istantanee. Sarà uno dei pochi ricordi tangibili che resteranno a noi della giornata.

Dopo la premiazione il Generale ritorna sul Campo. Nuova parata di tutte le truppe che sfilano prima al passo, quindi di corsa.

Il Gagliardetto che ora passa alla testa del Battaglione è bellissimo. Sventola tutto nero, fiammeggiante per l'oro dei suoi fregi. Siamo in ammirazione dell'eleganza, dell'agilità dei soldati in corsa. Tutti sono carichi di armi, molti portano ordegni pesantissimi; mitragliatrici a spalla, lanciafiamme ecc. ecc. Gli Arditi, meno alcuni plotoni di mitraglieri e lanciafiamme, non hanno altra arma che il pugnale ma hanno le bisacce piene di bombe a mano.

Passando innanzi al palco del Generale fanno il loro saluto senza interrompere la corsa, riprendono subito la posizione primiera, con le mani leggermente posate sui fianchi.

Siamo al termine della rivista; le truppe, ora ferme, cantano l'Inno di Mameli, altre canzoni di guerra, infine l'Inno degli Arditi. L'impressione è fortissima.

Alcuni ufficiali rimasti sul palco c'invitano ora a scendere per vedere l'uscita delle truppe dal Cam-

po. Ci fermiamo lungo un viale, quindi usciamo sulla piazzetta sottostante alla villa Palladiana. ove presso un'alta fontana marmorea siamo raggiunti da S. E. e da altri Generali. Arrivano adesso in automobile col Cav. Attilio Bagnara i Tenenti *Caldani* e *Viale*. S. E. *Di Giorgio* ci invita a pranzo al Comando per la sera « andremo poi anche al teatro », aggiunge. Ci lascia quindi col Generale Pugliese con l'incarico di farci fare un giro in automobile nei luoghi più interessanti, ma a condizione che noi signore non si vada sul Montello. Ed ora si va a visitare la villa del Comando della 51ª Divisione, celebre tra le Ville Venete per la sua classica architettura, per la sua opulenza, per alcuni affreschi di cui Paolo Veronese adornò una delle sue sale. Ci viene offerto un rinfresco, quindi sotto la scorta del Tenente Colonnello *Guidi*, capo di stato maggiore di questo Comando, si parte per la promessa gita. Veniamo condotti prima verso il Montello che scorgiamo da una altura, basso, sottile, puntato verso la pianura del Piave. La nostra guida ci addita un punto: là c'è Nervesa, dice; più in quà il Piave ha la sua curva, laggiù i nostri decisero delle sorti di Treviso e di Padova.

Intanto abbiamo perduto l'automobile degli Onorevoli, che avrà preso altra via su per le colline, mentre la nostra, dopo una lunga corsa per una strada a mezza costa, dopo aver svoltato, salito, disceso per risalire ancora, ci porta, quasi d'improvviso, in vista del Grappa.

Qui il Colonello *Guidi* ci fa lasciare la vettura per condurci sopra un rialzo del terreno da cui si domina (oltre i ripari della via coperta che abbiamo lasciata) la valle e le colline a contrafforte del Grappa.

Ci raccomanda di accostarci alle piante di vite, di nasconderci tra il fogliame. Siamo a 5 chilometri a filo d'aria dal Grappa. Loro ci possono scorgere benissimo dagli osservatori e sparare. Il monte Grappa è tutto solcato da striscie bianche serpeggianti, si direbbero cicatrici di ferite sul dorso brullo di un mostro antidiluviano. Con i binoccoli si scorgono le trincee. Con i binoccoli si scorge benissimo la chiesa di Valdobbiadone oltre la curva del fiume. Ci sentiamo tanto vicini ai nostri rimasti là tanto lontani da noi.

Riprendiamo la via discendendo ora al piano. Non vediamo più nè la valle nè il Grappa poichè le automobili filano entro una specie di corridoio vasto e profondo formato dalla scarpata delle roccie, e dagli altri ripari inalzati dal lato della valle. Sei chilometri, di reticolati, di frascame. Ogni tanto s'incontra un così detto materasso, che di soffice non ha che il nome. Dai ripari alla roccia hanno teso ad intervalli vicini ed ineguali tanti fili di ferro da cui pendono i brandelli di ciò che sembra il bucato fantastico di un gigante in miseria, e la gala di bandiere della flotta degli straccioni. Sono pezze e pezze di tela apposta lacerate così messe lassù ad ingannare l'occhio degli avia-

tori nemici con il loro bianco svolazzìo che maschera, altera e distorce i tracciati stradali.

La gita, interessante quante altre mai, termina con una visita ad una batteria, ove, dalla sua piazzuola vastissima mascherata ad un intrico di frasche e alberi che la fan sembrare un'enorme, ma pacifico paretaio, un trecentocinque punta la sua bocca formidabile in direzione del nemico.

Il Colonnello *Guidi* spiega al Comandante della Batteria che ci ha fatto gli onori del suo pezzo, come e perchè siamo in questi luoghi. Egli desidera che anche i soldati sappiano che non siamo qui a curiosare in gita oziosa di piacere.

All'uscita dal paretaio, formidabile per i mali uccelli, progenie dell'aquila a due teste ritroviamo il Comm. *Oberti* e gli On.li sperduti. Essi a loro volta visitano la batteria ove il Comm. *Oberti* lascia una somma in dono ai serventi del pezzo.

Per l'ora della colazione siamo di nuovo al comando del XXVII° di Assalto ove ci separiamo dal nostro cortesissimo cicerone per recarci alla mensa ufficiali del Battaglione.

Hanno apprestato le tavole della mensa in uno spiazzo sterrato ridotto a sala di banchetto dalla ingegnosità soldatesca nel costruire frascate. Siamo in una « sala delle Ass » di verzura viva ed abbiamo per soffitto l'aria libera. La più simpatica e semplice cordialità impronta questa adunata di persone. Tutti gli ufficiali del Battaglione, la Com-

missione Genovese, i due Mutilati, i tre Onorevoli sono i commensali. Ci sentiamo e siamo veramente in famiglia. Anche i discorsi e i brindisi in fin di tavola sono improntati di semplicità, sono espressioni schiette di sentimenti veri.

Il Maggiore Freguglia, ringraziando a nome del suo Battaglione sa trovare parole di gratitudine che veramente ci confondono, sa farci fremere di commozione, di speranza gioiosa, dandoci convegno a tutti per un'altra festa oltre il Piave. Il Comm. *Oberti* parla a nome di tutta la Commissione invitando gli Arditi, « per dopo la vittoria » a Genova che saprà fargli onore. Parlano poi l'On. *Canepa* e l'Onorevole *Torre*, e per ultimo il Cappellano, dopo che il Tenente *Caldani* ha portato il saluto dei mutilati. Finiti i discorsi e i brindisi gli Ufficiali intonano in coro l'Inno poi la Romanza degli Arditi. L'idea che queste stesse canzoni furono cantate da queste stesse voci (e da altre ormai mute per sempre) all'assalto, dà alle parole semplici del testo, un significato sublime.

La « Romanza » che udiamo ora per la prima volta, ha tutto il sapore, per certe assonanze ritmiche e per il concetto, di una antica sirventese. Proprio così dovettero le antiche canzoni di guerra salire insieme, impetuose dal cuore al labbro dei guerrieri.

Levate le mense i Signori della Commissione ed alcuni degli Ufficiali vanno con le automobili al Montello; ne vediamo la partenza da un terrazzino

della villetta ove sono state preparate delle stanze di riposo per noi. Ci rincresce di non essere della comitiva, ma non si può fraintendere l'ordine negativo del Generale.

Alle cinque devono incominciare le gare, quindi dopo esserci riposate, ci incamminiamo in compagnia di alcuni Ufficiali alla casa del Comando per ivi preparare i doni che distribuiremo a gare finite. Sono circa le quattro quando si giunge al Comando. Quelli andati al Montello tardano molto a raggiungerci. Intanto una telefonata di S. E. Di Giorgio avverte che anche S. E. Caviglia Comandante l'VIII Armata, interverrà alle gare. Il Generale Caviglia è un genovese e quindi il suo intervento alla festa è doppiamente appropriato.

Ritorna la Comitiva dal Montello, date nuove disposizioni del Maggiore *Freguglia*, poichè l'intervento del Comandante d'Armata, implica qualche cambiamento, ci rechiamo al Campo delle Gare. Questo è vicinissimo, dietro alla chiesa Parrocchiale di cui stamane l'orologio suonava l'ora impossibile. Vediamo ora alcuni Arditi issarsi a forza di braccia su per un lunghissimo canapo che, legato alle travi delle campane, viene sino a terra giù dal campanile altissimo. Quando colui che ascende giunge all'altezza dell'orologio, punta (se l'oscillazione del canapo lo permette) i piedi sulle lancette della mostra. Ecco perchè il vecchio orologio ha perso la tramontana da quando ha da fare con gli Arditi.

Altre gare ginnastiche seguono a questa fantastica ascensione, altri cori, come quelli del mattino, sul campo della rivista, come quelli della mensa. Ma il tempo incalza, siamo all'ora del tramonto, quando giunge prima S. E. Di Giorgio, poi S. E. Caviglia. Dobbiamo procedere alla distribuzione dei doni ed ascoltare i discorsi con i quali l'On. Canepa e il Tenente Caldani portano alle truppe il saluto del Governo e dei Mutilati.

Al Gagliardetto retto dal S. Tenente Battaglia (bel nome per un alfiere degli Arditi) il Tenente Caldani appende la medaglia d'oro con l'effige della Vittoria, dono augurale dei Mutilati ai fratelli combattenti.

Nel discorso che il valoroso Mutilato pronunzia si sente tutta la nostalgia del soldato per la vita del campo, tutto l'entusiasmo dello spirito indomito piegato ora a combattere un'altra guerra, un'altra buona guerra nel territorio.

Per ultimo parla il Comandante degli Arditi ai suoi soldati ed a noi. Ha momenti felicissimi nella sua improvvisazione. Dicendo della parte che ebbe il suo Battaglione alla difesa del Piave esclama « *allora dicemmo non passeranno, ed ora si dice, passeremo!* ».

Siamo confusi dai termini con i quali, per sè e per il suo battaglione, ci ringrazia. Vorremmo potervi ripetere le sue parole con il suo accento, poichè il ringraziamento fu anche per tutte voi. Vorremmo che fosse stata anche vostra la gioia di ve-

dere quei prodi, ufficiali e soldati, lieti per l'omaggio nostro, per i doni recati, per il semplice fatto stesso della nostra presenza tra loro. Veramente le Seminatrici di Coraggio Genovesi possono dirsi fiere pel risultato della loro iniziativa e soprattutto per l'onore di essere le madrine di un Battaglione come quello dei nostri Arditi. Ma tale onore implica anche un dovere al quale nessuna di noi verrà, ne siamo certi, meno. Quello cioè di mantenere con ogni mezzo vivo e saldo il vincolo che ora ci unisce al XXVII°. d'Assalto.

Il bel cofano offerto dalla nostra Capo Gruppo, serve ora di ricettacolo ai doni. A mano a mano che gli Ufficiali vengono chiamati si avvicinano a noi per ricevere il ricordo che a ciascuno spetta. Dopo è la volta dei sottufficiali, quindi degli Arditi che, tenuti in riga, ricevono ciascuno una busta con entro un regalo in denaro.

Finisce la distribuzione che è già tardi; appena vi è tempo di recarsi al Comando per il pranzo. Per l'ultima volta, oggi, sentiamo l'inno degli Arditi; per l'ultima volta, oggi, ci fanno il saluto alla voce « *A Noi* »; le due sillabe ci restano nell'udito e sul cuore, negli occhi resta la visione di tutta quella bella nostra gioventù guerriera, nell'atto magnifico del pugnale levato « *A Noi* ».

La mensa del Comando di Corpo d'Armata si trova in una villa signorile di un paesetto vicino. Nel giardino siamo ricevuti dal Generale Di Gior-

gio e dai Suoi Ufficiali. S. E. ci presenta ad una vecchia signora mingherlina, perfettamente in carattere con l'ambiente della villa patrizia. Sembra una figura di altri tempi, con la sua veste semplice di seta nera, il prezioso pizzo di vecchio Burano a punta sulle spalle, i suoi modi tranquilli, improntati di quella vecchia, aristocratica cordialità veneziana. È una nipote di Daniele Manin, proprietaria della villa, ed ora, come dice lei, ospite di S. E. che l'ha voluta a pranzo con gentile pensiero verso noi signore.

S. E. ci presenta in blocco gli Ufficiali del suo Comando e quelli dei Comandi di alcuni Generali presenti; passiamo subito alla mensa questa volta apparecchiata in una sala terrena, tutta bianca di stucchi, tutta adorna di vecchie pitture decorative.

Al centro del tradizionale inevitabile ferro di cavallo prendono posto i Generali, noi signore, la Commissione di Genova, gli Onorevoli ed il Maggiore *Freguglia*.

Alle ali i numerosissimi Ufficiali presenti. Il pranzo semplice, inappuntabilmente servito, procede alla svelta. Sua Eccellenza non ama perdere tempo. Dopo i brindisi, i discorsi si esce subito nel giardino ove l'automobile ci attende per recarci al teatro.

In compagnia di S. E. percorriamo il lungo cammino per strade coperte, ma a fanali accesi. Il conducente ci ha fatto fare un giro vasto onde menarci per vie più sicure. Nondimento quando ci av-

viciniamo alla mèta bisogna spegnere i riflettori ed arrivando nella piazza della minuscola città ci troviamo nel buio completo tanto più che la luna che vedemmo dianzi spuntare tutta rossigna dal monte e che ci sembrò fiamma d'incendio, non è più visibile.

In uno stanzone da cinematografo è il teatro del soldato. S. E. ci spiega come egli abbia organizzato questi spettacoli a sollazzo delle sue truppe. La compagnia meno due piccole attrici scritturate, è tutta di attori che fuor di scena indossano il grigio-verde. L'orchestra è una musica di battaglione, il pubblico tutto di semplici soldati.

La compagnia dà per l'ottantesima volta « Romanticismo ». S. E. ottenendo così il duplice scopo di far conoscere la produzione a tutti i suoi soldati e di non farvi andare altri che loro, gli ufficiali non essendo attratti dall'immutabile programma.

Ritroviamo al teatro del soldato i nostri compagni della Commissione, alcuni Generali che avevamo per commensali al Comando, ed il Maggiore *Freguglia* che viene poi con noi dopo che ci siamo accomiatati da Sua Eccellenza.

Nell'automobile chiusa della mattina lasciamo la piccola città veneta che sono quasi le 11. Ci rechiamo al Comando del XXVII° d'Assalto ove i soldati ed Ufficiali ci accolgono con saluti ed evviva. Hanno improvvisato una fiaccolata subito spenta (non conviene metterci troppo in evidenza); già sta-

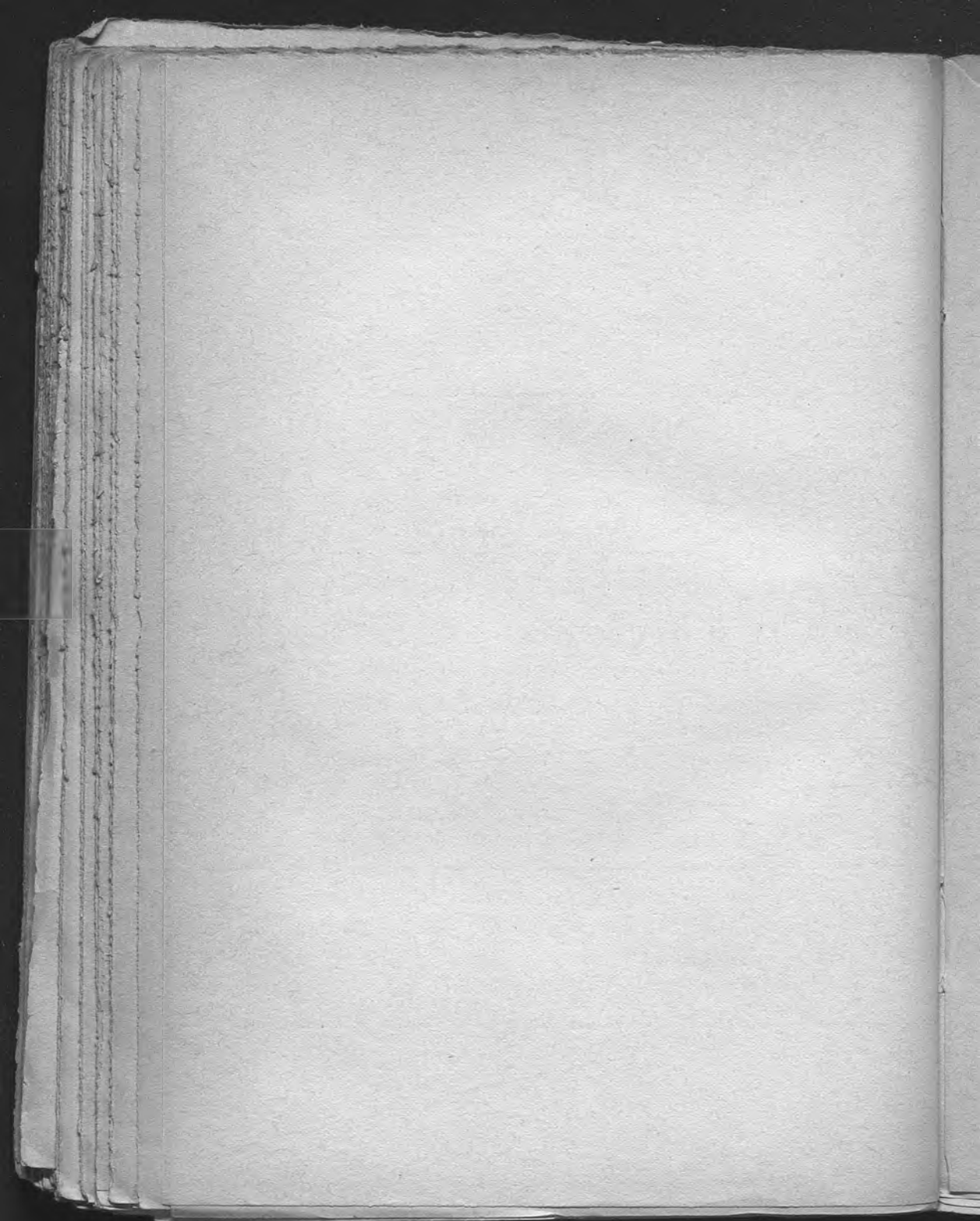
mani fummo salutati alla rivista da *loro* e non con intenzioni di cortesia.

L'ultima impressione che riportiamo dei nostri « Arditi » ce la danno i loro volti giovanili e fieri, intravveduti sotto gli elmetti scuri alla luce delle fiaccole. Tra il grido rinnovato di evviva e di commiato la nostra automobile riparte alla volta di Padova, ove giungiamo all'una di notte.

Fino a Padova siamo stati accompagnati dal Maggiore *Freguglia* dai Tenenti Bottai e Visetti. Ci sembra impossibile di averli conosciuti solo da ieri e da stamane. Ma la giornata che trascorremmo con loro conta per più di un anno della vita usuale.

Ed ora che la parentesi luminosa di quel giorno è chiusa, vorremmo far parte anche a voi di questa luce, vorremmo farvi risentire le emozioni da noi provate. Con le parole della nostra Capogruppo possiamo ben dire che questa volta le *Seminatrici* di Coraggio sono andate a raccogliere e non a seminare.

Al nostro modesto pubblico di donnette ignare possiamo, potete, far ora parte della messe di coraggio e di forza che raccogliemmo lassù. I nostri soldati non sono mai stati così; lo abbiamo constatato, e ce l'han detto, con questa stessa frase i loro Superiori: *Non sono mai stati così pieni di vero spirito guerriero, di fiducia in sè stessi, di bramosia di rivincita, di ardore, di certezza di vittoria.*

L'OPERA ASSISTENZIALE DEL XXVII PER LE POPOLAZIONI LIBERATE

UN GRIDO DI ALLARME

Sotto questo titolo tutti i giornali di Genova del novembre 1918 riportarono integralmente la seguente lettera diretta dal Magg. Freguglia alle « Seminatrici di coraggio » genovesi per l'invio urgente di soccorsi alle popolazioni liberate:

ALLA GENTILISSIMA SIGNORA

FABIOLA OBERTI BORETTI

(a mezzo Serg. Magg. Eno Mecheri) GENOVA

Mel, 20 Novembre 1918.

Gentilissima Signora,

La mia lettera di oggi è un grido di allarme e lo lancio a Loro, sicuro che San Giorgio lo raccoglierà!

Qui la miseria e gli stenti sono le principali eredità lasciate dagli austriaci! Oggi che abbiamo smesso di combattere vedo con piacere i miei Arditi, che subito hanno intuito la loro nuova missione, sguinzagliarsi su fin nelle più lontane frazioni del Presidio e portare il conforto della loro giovanile baldanza, l'incoraggiamento della loro voce ferma... ed il poco che possono togliendolo al proprio benessere...

Ma con i conforti *morali* non si può insistere e nessuno di noi ha il poco buon senso di farlo! Ormai di ringraziamenti per essere stati i liberatori ne abbiamo avuti e commoventissimi, più di quanti ce ne meritassimo! Oggi bisogna che questa gente veda che l'Italia per mezzo dei suoi Soldati non è stata solo forte contro il nemico, ma ha mano sicura anche nell'aiutarli.

Questa gente è curiosa: non chiede niente e solo ci applaude quando passiamo con le trombe al vento o quando ci fermiamo nei paesi. Ci vuole poco però a capire che non chiede niente, ma ha bisogno di tutto... e me lo confermano gli « Arditi » di ritorno da tutte le frazioni cui giornalmente accedono limitandosi per ora al ricupero dei materiali, allo sgombro degli esplosivi, alla raccolta della legna (gli « Arditi » raccolgono legna per gli abitanti!) ed alla distribuzione di quel poco che possono.

Quello che io sono autorizzato a dare eccolo:
agli ammalati: la razione viveri del soldato;
ai sani: 250 gr. di pane al giorno e niente altro.

Noti che si tratta di gente cui gli austriaci hanno portato via tutto quello che non era stato possibile nascondere (un po' di riso e fagiuoli).

Dovrebbe provvedere l'autorità prefettizia che ne ha assunto il preciso incarico, ma sino ad oggi non ha mandato che manifesti ed in compenso ha fissato la razione che darà appena sarà possibile.

Intanto infierisce la febbre spagnola nel modo più spaventoso. Il freddo ha trovato questa popolazione organicamente sfinita, senza viveri, senza legna, senza medicinali, senza dottori, senza indumenti, senza alcuna difesa. La mortalità è impressionante: il medico, con tre condotte, gira tutto il giorno, ma non arriva neppure a vedere i morenti, poi, quando arriva, non ha i medicinali; oggi comincia ad avere quelli che sono riuscito a procurargli io; il mio Dottore oggi lo aiuta e si è messo a girare anche lui, caricando sul mulo tutto quello che può e torna senza niente, ma così contento delle benedizioni ricevute, dell'opera prestata, sempre inadeguata ai bisogni, che fa piacere sentirlo raccontare e fa anche pensare alla Croce Rossa... che mi pare latitante.

Oggi, Signora, per i Soldati non occorre più nulla; oggi l'attività dei sodalizii, dei comitati, deve intervenire, *ma subito*, anche con poco, per queste popolazioni che hanno fatto tutto il loro dovere e, bene a caro prezzo, hanno capito cosa significhi la dominazione straniera; per la liberazione ottenuta hanno fatto a noi Soldati accoglienze trionfali ed hanno dimostrato il più grande amore per la « Patria » « ritrovata » dopo averla imparata a conoscere (alcuni pochi) per reazione all'odio verso l'Austria; oggi questo amore per la Patria deve trovare confermata la sua ragione anche nel trattamento materiale che l'Italia deve assicurare ai suoi figli ricuperati.

La festa delle armi è passata; ora bisogna festeggiare la fine della miseria! Qui, Signora, occorrono: caffè, zucchero, biscotti, liquori, generi speciali per ammalati, specie bambini, latte condensato, generi in scatola, vino, farina, indumenti invernali da uomo e da donna (le donne hanno sofferto e sono state spogliate più degli uomini).

Comincio a far aprire le Scuole o meglio a riunire i 200 ragazzi del paese che possono stare assieme senza fare impazzire le famiglie ricevendo di pari passo una refezione; vorrei fare incominciare le scuole, ma oltre che i banchi, bruciati dagli austriaci, manca tutto il materiale scolastico cominciando dai sillabari! Anche per questo mi rivolgerei alla sua provata bontà ed al cuore di tutti Loro!

Il Presidio di cui ho il Comando è quello di Mel (Belluno) che conta circa 8000 abitanti. Io faccio più di quello che mi consentono i mezzi di cui dispongo, ma faccio nulla in confronto del necessario. Lei, che ha dimostrato eccellenti qualità di organizzatrice, può venirmi in aiuto?

Occorrerebbe poter organizzare una spedizione che giungesse con autocarri sino a me, oppure col treno sino a Montebelluna dove io potrei ritirare con i carri del Battaglione; dubito però che le Ferrovie accettino merci non delle amministrazioni dello Stato.

Se qualche cosa possono fare, lo facciano subito, Signora; considerino questo paese come deva-

stato dal terremoto! Non servirà tanto l'aiuto del Governo che arriva troppo tardi, quanto l'aiuto di chi anche in misura limitata riesce ad aiutare oggi.

Con ossequio

f.to Maggiore LUIGI FREGUGLIA.

A questa lettera l'Associazione Mutilati di Genova, che tanto aveva fatto per il XXVII, faceva seguire questo ardente appello alla cittadinanza genovese:

« *Genovesi! a questo grido d'allarme, le «Seminatrici» hanno immediatamente provveduto per la raccolta di quanto fosse necessario e con il più largo e generoso sussidio della Presidenza della nostra Camera di Commercio, aiutata pure da benemeriti cittadini, si è ottenuto che due camions con le prime provviste accompagnati da Arditi, dello stesso Battaglione d'Assalto, partissero immediatamente per la regione bisognosa.*

« *Non basta, è necessario provvedere per i maggiori bisogni, è obbligo sacrosanto di dare quanto più è possibile.*

« *Ogni famiglia* deve *offrire qualche indumento per coloro che fra le rovine della casa, non hanno più tetto e son colpiti dai rigori del freddo: bambini, vecchi, donne, alzano le scarne braccia ed attendono un po' di pane...*

« *Cittadini!*

« *Inviate tutto quello che potete alle « Seminatrici » nel locale di raccolta situato in salita S. Lo-*

renzo, Palazzo Piola, concesso, per interessamento delle Opere Federate, dal Municipio.

I mutilati e gli invalidi di guerra della nostra città hanno raccolto il grido di allarme lanciato dai fratelli della fronte e sono sicuri che ancora una volta, la gente di San Giorgio, saprà scrivere una splendida pagina nella sua storia luminosa!

« L'Associazione dei Mutilati Invalidi
di Guerra - Sezione di Genova ».

FARE PRESTO!

I PRIMI E PRONTI SOCCORSI DI GENOVA A MEL.

Mel, 7 dicembre.

Si viene quassù attraversando nel suo chiarore aperto tutto il Veneto che ha visto la guerra più da vicino e non si prova che un senso di elevazione crescente mano a mano che ci si trova in mezzo ai soldati vincitori.

Nell'interno del paese si sono avute feste grandiose, entusiasmi deliranti, manifestazioni degne dei soldati che hanno vinto la guerra ma qui si è fatto qualcosa di più e di meglio: si è compreso più direttamente il significato della vittoria e i doveri che essa impone.

Qui i doveri sono maggiormente compresi e, primo fra tutti, il dovere della fratellanza.

È da augurarsi che tutta l'Italia debba sentire ed avere i propri cittadini strettamente affratellati come lo sono oggi i soldati ed i civili nelle regioni liberate.

Ma dovere immediato del Paese tutto, è quello di sentire fortemente e urgentemente la grandezza della sventura che si è abbattuta sulle popolazioni del Veneto ora liberato.

Non è un problema di secondaria importanza nella vita nazionale, ma di primissimo ordine, ed è quindi inutile che io descriva qui quello che è già stato retoricamente ripetuto dalle diecine di giornalisti sulle gesta dei liberatori e sulle accoglienze dei liberati.

I liberatori, si tenga bene presente nel Paese, non chiedono nulla per sè oggi che hanno vinto, ma chiedono ed invocano per le popolazioni con una premura commovente. Essi che hanno l'intuito inconscio e magnifico del nostro popolo, hanno compreso ciò che mancava qui ed il loro nuovo dovere, di soldati *espressione di popolo*.

Non un reparto si è riposato sugli allori della vittoria; ma tutti istintivamente, ufficiali e soldati, si sono dati con fraternità ammirevole a cercare di lenire i disagi delle popolazioni civili.

Primi, fra tutti i reparti che con maggiore slancio hanno combattuto la guerra: gli « Arditi ».

Scrive una donna d'Italia ad un ardito: «eravate confusi nella folla, energie latenti del popolo e siete usciti superbamente belli a dire tutta la for-

za e la potenza della nostra razza... » Ed è perfettamente vero.

Chi nomina oggi in quella parte losca della nazione, che ha sabotato la guerra, gli arditi, bestemmia tutto il popolo italiano. Chi cerca di dipingere gli Arditi coi loschi colori cari ai circoli vinicoli, bestemmia i fanti, gli umili e tutta la folla dei combattenti.

Gli arditi hanno cessato la guerra contro gli austriaci ed hanno, con senso di umanità, cominciato la guerra contro la miseria in cui gli austriaci hanno lasciato le popolazioni.

Genova conosce bene il 27° Reparto d'Assalto perchè ne è madrina e sul « Lavoro » è stata pubblicata giorni sono la lettera d'allarme che il valoroso comandante maggiore Luigi Freguglia ha inviato alle donne Genovesi.

È inutile commentare la lettera la quale è quanto di più nobile può scrivere un soldato.

Ma Genova ha raccolto subito l'appello e due camions di soccorsi sono giunti ieri a Mel ove il Battaglione di « Fiamme Nere » è di presidio. Sono state superate tutte le difficoltà burocratiche che quattro anni di durissima guerra non hanno affatto diminuito in nessuna delle gravi contingenze in cui il Paese ha dovuto trovarsi.

L'urgenza dei provvedimenti è grandissima, è indescrivibile, ma cercherò di farlo appena possibile; intanto non sarà male invitare qualcuna delle vastissime commissioni e dei non mai abbastanza

laudati comitati di deviare dalle due città miraggio: Trieste e Trento, per portare i loro soccorsi anche nell'interno delle provincie, ove, se non avranno bellezze architettoniche da ammirare e comodità cittadine da godere, avranno le benedizioni delle famiglie desolate e la soddisfazione di un'opera buona e utile compiuta.

Ho udito benedizioni per i genovesi i quali hanno mandato quassù il loro fraterno aiuto subito, in ogni casolare squallido e vuoto, da donne, da bimbi, da vecchi che non hanno più altro se non la forza di soffrire.

Ed è bene che, contrariamente a quanto è nelne mie opinioni circa la pubblicità, si sappia chi ha contribuito con così grande sollecitudine a questi primi soccorsi.

Ne sono stati l'anima la signora Fabiola Oberti e le Seminatrici di coraggio Signora Fausta Prinetti, signorina Mazzucchelli, sorelle Berninzoni, signorina Maria Persico di Genova, il comm. Oberti, il ten. Caldani per l'Associazione Mutilati, il cav. Spigno, dott. De Albertis, sig. Marsano della Camera di Commercio.

Hanno poi contribuito largamente e con prontezza: da Sestri Ponente, le signore Corazzini, Spallarossa, Spallanzani delle Seminatrici, il tenente Ferrando per l'Associazione Mutilati, il prof. Contino, la signora Bessone, direttrice delle Scuole femminili; il comitato Pro-Profughi di Genova, la dit-

ta Devoto di via Lomellina, il signor Pezzani, la ditta Monviukel, ecc.

I soccorsi erano accompagnati dal sergente maggiore Eno Mecheri del 27° Reparto d'Assalto, dai signori Marsano e De Albertis della Camera di Commercio di Genova i quali hanno consegnato tutto al maggiore Freguglia, presenti il sindaco, gli Assessori e il Parroco di Mel.

Alla mensa, presenti tutti gli Ufficiali del Battaglione, il Maggiore ha ringraziato con nobili parole i donatori mettendo in rilievo come non elemosina intendesse fare Genova ricca, commerciale, indice della prosperità a cui sta per assurgere il popolo italiano, ma atto fraterno di solidarietà nella sventura.

Il Sindaco di Mel ha ringraziato a nome dei cittadini ed infine il dott. De Albertis ha porto il saluto e l'augurio di Genova mettendo in rilievo l'opera delle donne genovesi.

Il maggiore Freguglia ha voluto poi comunicare a tutto il battaglione, con cui gli Ufficiali vivono in una stretta comunione di animo e di opere, quanto Genova faceva per aiutarli nella loro benefica opera di soccorso.

Mise in rilievo il grande significato di questa sollecitazione tra fratelli della stessa Italia fatta grande e forte dal valore e dal sacrificio dei combattenti.

Il grido: « A Noi! » lanciato da questi garibaldini della guerra dica a Genova che il suo aiuto è

stato compreso e che non un briciolo di quanto ha inviato andrà perduto o mal distribuito.

C'è un tenente medico del Battaglione — il dott. Francesco Pastore — il quale si inerpica ogni giorno col mulo su per i monti fino alle ultime borgate, di casolare in casolare a portare dove non può altro la sua parola di conforto.

Ha soccorso fino ad oggi con quel poco che permettono gli scarsi mezzi del Battaglione e si è formato un'atmosfera di affetto, di venerazione quasi.

Seguendolo nella sua opera si pensa ai missionari che seminavano la fede. Egli semina una fede alta con una modestia senza pari; non dice solo la ricetta poichè mancano le farmacie (e per fortuna i farmacisti) ma spiega anche qualcuno dei tanti *perchè* incompresi da questa gente che ha molto sofferto.

Dice ad essi dell'Italia quello che nessuno ha mai detto ai nostri contadini e negli occhi infossati dalle privazioni pare accendersi qualcosa di nuovo.

I bisogni sono infinitamente più grandi delle provvidenze e dei mezzi: Genova può avere intanto la soddisfazione di dire che a Mel i primi soccorsi, dopo quanto hanno fatto gli arditi, sono venuti da lei.

Ma necessità molto, molto, molto!

Gli austriaci hanno costretto le donne a lavorare per loro e le hanno costrette a mangiare erbe

pure e semplici. Non in tutte le case, anzi in poche case esistono ancora i letti ed anche solo le lenzuola.

Hanno bruciato perfino le finestre.

Non sono uso a fare della retorica, lo ripeto, ed ognuno deve credere a queste crude verità. Del resto non deve essere difficile venire a constatarlo specialmente a certi *bizantineggiatori*.

Molte famiglie hanno la casa pura e semplice, senza finestre, senza letti, con un poco di polenta senza sale. E le malattie infieriscono senza che giungano i soccorsi governativi.

Bimbi freddolosi, insaccati in giubbe da soldato, guardano con occhi spauriti, infossati nei loro visetti patiti; questi poveri bimbi che hanno visto le oscenità più nere, che hanno nella loro infanzia dolorosa le stigmate di un soffrire che non si potrà cancellare mai più. Ho visto case in cui famiglie intere di febbricitanti benedicevano il tenente medico implorando qualche cosa oltre quel po' di polenta!

E quando il tenente, con amorevoli parole, annunciava che Genova aveva inviato i primi soccorsi e che egli avrebbe dato loro i buoni di prelevamento, gli occhi delle mamme avevano un bagliore di riconoscenza e ripetevano la parola dolce con cui accolsero i liberatori: « Benedeti! ».

Tutto questo non da' una pallida idea di ciò che sono le necessità, ma il Governo e le autorità prefettizie che sono al corrente, che possono e deb-

bono sapere, hanno anche l'imperioso dovere di inviare soccorsi.

È trascorso un mese e più dacchè i nostri soldati hanno passato il Piave realizzando il sogno di tutti i martiri della *preparazione*, ma nulla, o quasi nulla, è stato fatto.

Ci saranno, ci sono delle grandi difficoltà da superare, ma non per questo si devono abbandonare questi nostri fratelli i quali hanno sostenuto con abnegazione un duro anno di servaggio.

Nessun italiano si rifiuterebbe di dare il suo pane di un giorno, il suo zucchero, il suo caffè, sapendo le condizioni in cui versano gli Italiani di oltre Piave.

Il Governo deve decidersi: o provvedere o lasciare l'iniziativa ai Comitati privati.

L'inverno è già inoltrato e l'inverno in queste case sconquassate è qualche cosa di diverso dall'inverno nel tepore delle aule e degli uffici commendatoriali.

I privati di Genova hanno dato l'esempio e continueranno sicuramente nella loro opera altamente meritoria. Bisogna che anche in alto ci si renda conto del dovere di far presto.

Questi italiani rimasti, e divenuti maggiormente tali, sotto la sferza di un nemico senza coscienza, senza civiltà, senza sensibilità, debbono sentire che è giunto con la libertà anche un poco di conforto materiale.

C'è da ricostruire tutto, dagli animi affranti nell'umiliazione di un anno di servitù ai corpi denutriti ed ammalati.

I soldati, ed in particolare qui a Mel, le Fiamme Nere del 27° Reparto fanno quanto possono, la iniziativa privata anche; si brucino qualche tonnellata di registri e di burocrati inutili e, sopratutto, dalla grande fiammata quale fu la « guerra d'Italia » si impari una grande verità: « *Far presto* ».

ERNESTO MARCHIANDI.

(da *Il Lavoro* di Genova, 18 dicembre 1918).

IL COMUNE DI MEL AL XXVII°.

N. 117 di Protocollo

Mel, li 6 Dicembre 1918.

All'Illmo Signor Comandante
il XXVII Battaglione d'Assalto

Con grato animo compio il dovere di esternare a V. S. Ill.ma a nome di questa Giunta la più viva riconoscenza dovuta alla S. V. ed agli egregi Sigg. Ufficiali del Presidio, per tutto ciò che le SS. LL. si sono compiaciute interessarsi a sollievo di questa misera popolazione, spiegando per essa sentimenti altamente umanitari e patriottici.

La generosità d'animo manifestata nelle attuali tristi contingenze da tutto il glorioso Reparto Arditi che abbiamo l'onore di ospitare, è la vera sin-

tesi del Suo nobile sentimento col quale ha servito la Patria nei più duri cimenti, che furono coronati dal più splendido dei successi.

Prego, On.le Comandante, voler accogliere col particolare mio saluto, anche il mio Evviva al Suo eroico Battaglione.

Con ossequio.

Il Sindaco
f.to PIVETTA GIOVANNI STEFANO.

PAROLE DI RINGRAZIAMENTO

alla Città di Genova per i doni cospicui fatti alla popolazione di Mel, dette nella Chiesa parrocchiale dall'Arciprete Don Giuseppe Foltran.

Siccome abbiamo accolto con immenso entusiasmo e salutato col pianto della gioia le amate e balde truppe della nostra Patria nell'indimenticabile giorno in cui le abbiamo viste ritornare dai valichi delle nostre montagne, discendervi piene di ardore per liberare il nostro Paese dalla fatale dominazione straniera nemica che per un anno intero abbiamo conosciuto quanto sia stata per noi umiliante, penosa, amara, così nuovamente ci sentiamo commuovere alle attestazioni affettuose di nobilissima fratellanza che ci vengono dalle altre regioni nostre sorelle, dalle altre regioni della nostra Patria: attestazioni cordiali, benefiche e gentili tutte intese a farci

dimenticare, un pò per volta, gli immensi disagi e le immense angustie sofferte.

Sono lietissimo che oggi mi si presenti occasione di poter esprimere la riconoscenza mia e la riconoscenza di tutto il Paese per quanto si è fatto in favor nostro, specialmente in questi ultimi giorni.

Pochi giorni or sono giunsero quì due camions carichi di viveri e di indumenti. Donde venivano e per chi erano? Recavano cose delicate per bambini e per malati, generi alimentari di cui tanto abbisogniamo e così in quantità che a noi destano alta meraviglia; indumenti di ogni sorta che rappresentano, in valore, una ricchezza.

Donde veniva tutta quella provvidenza? Da una fra le più grandi, le più belle città della nostra Patria: dalla ricca e incantevole Genova. Era stata preparata, raccolta, tutta donata dalla munificenza della Camera di Commercio, dalle Signore del Comitato di Assistenza Civile, dalle gentili « Seminatrici di coraggio ».

Per chi era? Con atto generoso e con pensiero gentile era tutta mandata per noi: tutta mandata per la nostra popolazione impoverita, tutta per il nostro paese.

Ho sofferto con voi i dolori indicibili della spietata dominazione nemica, ora esulto doppiamente della felicità mia e della felicità vostra per la gloriosa nostra liberazione. Tutto quello che viene prodigato di bene all'amata Parrocchia mia cui mi

legano vincoli cari non di solo affetto terreno, vincoli ancora più dolci e più forti di fede soprannaturale vincoli di pietà immensa per le grandi sventure che avete patito, resta nell'animo mio la più profonda riconoscenza verso i benefattori. È per questo che sono ora lietissimo di trovarmi d'innanzi a voi, quì raccolti nella Chiesa, e alla vostra presenza poter esprimere la mia gratitudine profonda alla Città di Genova, mandare pubblicamente i miei ringraziamenti interminabili ai munifici comitati che rivolsero il loro cuore alla mia popolazione: a quanti concorsero nel preparare e nell'inviarci i tanti splendidi doni della loro gentile generosità.

Sento poi il dovere (assai grato anche questo) di segnalare alla comune riconoscenza anche una circostanza particolare.

Indubbiamente tutta l'Italia, per squisito senso di fratellanza, per senso di pietà verso chi ha tanto sofferto viene in pronto soccorso delle provincie sorelle che furono calpestate dalle truppe nemiche, da quel nemico che, avido come l'aquila del suo emblema, tutto ci tolse quello che era necessario alla nostra vita per non darci in cambio che soli dolori; ma nel caso nostro c'è di mezzo una circostanza speciale.

Tutti dovete già conoscere quanto abbia fatto per noi il Signor Comandante degli « Arditi » fin dai primi momenti in cui essi hanno preso stanza fra noi. È stata iniziativa sua e tutto merito suo la refezione che ogni giorno viene data ad un nume-

ro considerevolissimo di fanciulli; tutto merito suo le razioni speciali che furono dispensate agli ammalati.

Non pago di questo è stato egli che scrisse a Genova descrivendo i nostri bisogni con i colori più vivi. Genova accolse la sua lettera come l'appello dei liberatori (così come la intitolò il giornale che la riprodusse « l'appello dei liberatori ») e fu giusto chiamarla così perchè proprio questo Battaglione ebbe tanta parte di eroismo e di gloria nella nostra vittoria finale. All'appello pressante Genova rispose sollecita; fu così che ci pervennero i doni cospicui.

Alla attestazione di riconoscenza verso i munifici donatori provo quindi il bisogno di aggiungere un sentito ringraziamento anche verso il Comando locale degli « Arditi ».

Mi tengo certo di avere così interpretato anche l'animo ed il cuore riconoscente di tutti voi.

Mel, 15 *Dicembre* 1918.

INNO DEL XXVII°
REPARTO D'ASSALTO.

Fra i denti il pugnale
in braccio il moschetto
Col nome d'Italia
scolpito nel petto,
Avanzan le schiere
Da le fiamme nere.

La sipe e il petardo
accendon la mischia,
La forte mitraglia
Impavida fischia,
Avanzan le schiere
Da le fiamme nere.

Sempre avanti o « Ventisette »
Battaglione della morte,
Il nemico sarà vinto,
Quando Noi *l'assalirem*
Con le bombe e col pugnale
Lo dobbiamo massacrare
E il cadavere nel mare
Adriatico buttar.

Ancora resisti
austriaco feroce?
Ma già il lanciafiamme
t'innaffia e ti cuoce,
Avanzan le schiere
Da le fiamme nere.

Le terre d'Italia
son fatte per noi,
Italico sangue
progenie d'eroi;
Lo dicon le schiere
Da le fiamme nere.

Sempre avanti o « Ventisette », *ecc.*

Finchè non fuggite
dai nostri confini,
O forti coi deboli
feroci cecchini,
Vi sfidan le schiere
Da le fiamme nere.

E avran la vittoria
son forti, son belli,
E voglion far liberi
i loro fratelli.
Evviva le schiere
Da le fiamme nere.

sempre avanti o « Ventisette », ecc.

Coi popoli liberi
conchiusero un patto,
Che a tutti gli oppressi
daranno il riscatto
Evviva le schiere
Da le fiamme nere.

A noi diè il pugnale
Giustizia e Vendetta,
Tremate o tiranni
la morte vi aspetta;
Trionfan le schiere
Da le fiamme nere.

sempre avanti o « Ventisette », ecc.

Musica di: *Angelo Bergna.*

Parole del S. Ten.te: *Gaetano Marino*
— del XXVII° Battaglione d'Assalto —

IL XXVII BATTAGLIONE D'ASSALTO PROPOSTO PER LA MEDAGLIA D'ORO.

Si è già detto in altra parte di questa pubblicazione come al XXVII Reparto d'Assalto fosse stata concessa, per l'azione del Montello, la medaglia di bronzo commutata in un secondo tempo in medaglia d'argento. Tutto ciò avvenne in seguito al reclamo del Comandante del Reparto, Magg. Freguglia, il quale non poteva rassegnarsi a veder sottovalutata l'azione del XXVII che sul Montello era riuscito a ristabilire — come dicono gli stessi documenti ufficiali — una situazione « gravemente compromessa ».

Il modesto bronzino era invero un ben magro riconoscimento, ma indubbiamente alcuni elementi avevano giocato sfavorevolmente a danno del XXVII. In primo luogo il fatto che l'azione del Reparto non era stata un'azione a sè per cui l'entità della ricompensa era subordinata al risultato della medesima, ma un intervento chiesto d'urgenza per otturare una breccia fatta dal nemico laddove la linea era tenuta da unità di maggiore impor-

tanza di un minuscolo Reparto d'Assalto. In secondo luogo il XXVII Reparto d'Assalto che dipendeva dall'omonimo Corpo d'Armata era stato da questo dovuto cedere — in tutta fretta per la gravità della situazione — all'VIII Corpo d'Armata sul fronte del quale era avvenuto lo sfondamento nemico. All'VIII Corpo d'Armata era quindi riservato il diritto di stabilire l'entità delle ricompense al valore. Come si vede tutta una situazione legata nella quale giocavano troppe interferenze.

Che il reclamo del Comandante del XXVII Reparto d'Assalto fosse sacrosanto è dimostrato dallo stesso Gen. Di Giorgio, comandante del XXVII Corpo d'Armata, il quale, non solo appoggiò il reclamo ma volle andare oltre alle stesse richieste del Magg. Freguglia, che chiedeva la commutazione della medaglia di bronzo in quella d'argento, sostenendo addirittura il diritto alla Medaglia d'Oro.

Ecco qui quanto S. E. Di Giorgio ebbe a scrivere in tale occasione:

La forma vibrata, e qua e là enfatica data dal Maggiore Freguglia al suo reclamo, non infirma la esattezza assoluta dei fatti e delle circostanze quali egli li espone. Io le confermo tutte; e confermo il reclamo nel suo complesso e in ogni sua parte. Il XXVII Reparto d'Assalto fu veramente quel perfetto strumento che, con legittima fierezza, afferma il suo Comandante; un vero modello in tutto, ed anche, fino al Montello, un vero modello di disciplina. Ricordo che una volta furono i compagni

stessi a chiedere che uno sciagurato fosse allontanato dal Reparto, solo perchè in una conversazione s'era lasciato andare ad esprimere sentimenti pusillanimi. Dopo la battaglia del Montello. la sostituzione dei caduti e feriti — tutti e tre i Comandanti di Compagnia, nove subalterni, poco meno di 200 *militari di truppa (cioè il* 50% *tanto degli Ufficiali che della truppa) — sostituiti, non già come si era fatto fin là, con provati individui tratti dalle quattro brigate del Corpo d'Armata, ma con individui tratti dal Battaglione complementare d'assalto dell'Armata dove erano numerosi gli elementi scadenti, di pessimi precedenti, abituati a disciplina rilassata, il XXVII Reparto d'Assalto perdette alquanto la sua fisionomia* (1). *Ciò nonostante, nella battaglia di Vittorio Veneto rispose ancora al di là di ogni aspettativa; il gittamento di una passerella alle Grave di Ciano sul Piave ingrossato, operazione che gli Ufficiali del Genio avevano giudicata impossibile e il gittamento di altra passerella, pure sul Piave, a S. Felice di Trichiana, e l'inseguimento notturno lungo il Canale di Agordo, fino a Cencenighe, della retroguardia nemica, sono pagine di eccezionale valore. Grande, speciale. benemerenza si acquistò inoltre il XXVII Reparto d'Assalto col costituire per tutto il Corpo d'Armata, come un reparto scuola presso cui tutti gli arditi reggimentali (una pattuglia per compagnia) si addestrarono, in pericolose e non sempre incruente esercitazioni, ad avanzare, lanciando bombe a mano,*

sotto l'arco della traiettoria dell'artiglieria, ed a rasentare da vicino il fascio delle traiettorie delle mitragliatrici.

Guardando oggi, a distanza di oltre due anni, alle benemerenze di questo reparto, valutandole con criterio di relatività nei riguardi dei corpi che sono stati decorati con la medaglia d'oro al valor militare, io sento di dover proporre che la medaglia di bronzo concessa al XXVII Battaglione d'Assalto e che il suo Comandante reclama sia commutata in quella d'argento sia commutata invece nella medaglia d'oro (2) *con la seguente motivazione:*

« *Rompendo con assalto travolgente, un tratto* « *considerevole della linea nemica, e conquistan-* « *do otto pezzi d'artiglieria e sette mitragliatrici* « *concorreva* (3) *in modo decisivo a ristabilire in* « *un settore gravemente compromesso la situazione.* « *Arrestatosi sulla linea prescrittagli, la tenne in-* « *crollabile contro violenti e ripetuti contrattacchi* « *dell'avversario, perdendo in tre giorni il* 50 *per* « *cento degli ufficiali e delle truppe.* (*Montello* 15- « 19 *giugno* 1918).

« *Si distinse ancora in eguale misura nella bat-* « *taglia di Vittorio Veneto* (26 *ottobre*-4 *novem-* « *bre* 1918).

« *Fu sempre un modello di disciplina, di ardo-* « *re guerriero, di abilità manovriera* ».

Io non ricordo se e quale proposta, e come motivata, fu fatta già a favore del XXVII Reparto d'Assalto. Ma qualunque possa essere il parere da

me espresso altra volta, sento in coscienza che il giudizio che io oggi esprimo, con maggiori elementi e più pacato animo, è quello che risponde a giustizia.

F.to : Generale Di Giorgio.
(già Coman. del XXVII C. d'A).

Roma, 7 febbraio 1921.

---

(1) Apprezzamento discutibilissimo.

(2) Fu commutata in medaglia d'argento, apposta al Labaro, del Reparto, in Roma, dal Sovrano (e per conto di S.M., personalmente, dall'allora Colonnello Villasanta) durante la tumulazione del « Soldato Ignoto ». Il già Aiutante Maggiore Ten. Gatti che portava il Labaro osò chiedere, presente il Maggiore Freguglia, « Ci avevano detto che sarebbe stata d'oro »?! « Capirete che dopo due anni una medaglia d'oro... ».

(3) « Concorreva », sia pure « in modo decisivo »... frase superflua, perchè il XXVII fu solo, dalle 15 alle 19 del 15 giugno 1918, a ristabilire la situazione nel settore d'attacco affidatogli dove più nessuno esisteva, se non gli austriaci.

ATTIVITÀ DEL REPARTO.

20 luglio 1917: Costituzione a *Zortea* del VII Reparto d'Assalto, 4ª Armata.

1° ottobre 1917: a *S. Stefano di Cadore* la 1ª Compagnia del VII costituisce il V Rep. d'Assalto della 4ª Armata.

22-23 ottobre 1917: *Monte Piana*: combattimento.

25 ottobre 1917: *S. Stefano di Cadore*.

28 ottobre 1917: *Campolongo*.

29 ottobre 1917: *Presenaio*.

30 ottobre 1917: *Sappada*: Pattuglia Ten. Paolotti cattura prigionieri.

2 novembre 1917: *Val Frison*.

4 novembre 1917: *Tai*.

5 novembre 1917: *Ospitale*.

6 novembre 1917: *Belluno*.

7 novembre 1917: *S. Giustina*.

8 novembre 1917: *Feltre-Quero*.

9-16 novembre 1917: *Quero, Cornella, Alano, M. Tomba*.

17 novembre 1917: *Castelcucco*.

23 novembre-3 dicembre 1917: *Monfenera, Casera Guizza, C. Narenzina*.

4 dicembre 1917: *Castelcucco*.

5 dicembre 1917: *Liedolo*.

6 dicembre 1917: *Casoni*: Scioglimento e incorporamento nel VI Reparto d'Assalto (futuro IX).

7 dicembre 1917: *Bordignoni.*

Gennaio 1918: *Bassano del Grappa*: *Grappa.*

10 gennaio 1918: *Bolzano Vicentino*: Ricostituzione del V dipendenze XXVII° Corpo d'Armata.

6 febbraio 1918: *Bolzano Vic.*: il comando del Reparto è assunto dal Maggiore Freguglia Luigi.

12 marzo 1918: *Carmignano di Brenta.*

13 marzo 1918: *Altivole.*

17 marzo 1918: *Vedelago.*

25 marzo 1918: *Salzano* (*Frazione Villetta*).

Notte sul 5 aprile 1918: *Fontana del Buoro*: 1° tentativo passaggio Piave (Maggiore Freguglia, Tenente Paolotti).

Notte sul 14 aprile 1918: *Fontana del Buoro*: 1° tentativo c.s. in forze (Magg. Freguglia, Tenenti: Paolotti, Abatino, Amato, S. Ten. Soldi).

16 aprile 1918: *Albaredo.*

15 maggio 1918: Il reparto assume il numero del Corpo d'Armata (XXVII).

17 maggio 1918: *Forner* (nel Monfumo-Asolo).

5 giugno 1918: *Albaredo.*

15-19 giugno 1918: *Montello*: combattimento.

19-22 giugno 1918: *S. Elena.*

23 giugno 1918: *Montebelluna.*

24 giugno 1918: *Crespignaga.*

Notte sul 27 luglio 1918: Pattuglia ricognizione guadabilità Piave (Magg. Freguglia, Ten. Amato: 30 arditi).

Notte sul 29 giugno 1918: id. c.s. (M. Freguglia. Ten. Veneziani).

Notte sul 30 giugno 1918: id. c.s. (Ten. Veneziani).

Notte sul 2 luglio 1918: Colpo di mano su Fontigo (M. Freguglia, T.ti Veneziani e Murer, S. Ten.ti Visetti e Frasca). (M. Freguglia e Ten. Veneziani rimasti sul posto).

Notte sul 3 luglio 1918: (M. Freguglia e Ten. Veneziani).

11 agosto 1918: Cerimonia a Maser: consegna medaglie al V.M. sul campo e Gagliardetto offerto dalle Dame di Genova.

14 agosto 1918: *Nove di Bassano*: esercitazioni passaggio corsi acqua sul Brenta.

24 agosto 1918: *Crespignaga.*

29 agosto 1918: Pattuglia ricognizione guadi Piave (M. Freguglia, Cap. Tessore, Ten. Spina, Ten. Schinardi, S. Ten.ti Carazza e Barisci, 50 Arditi). Da S. Urbano verso Bosco, si passano quattro filoni, inguadabile il quinto.

Notte sul 30 agosto 1918: id. c.s. (Cap. Tessore, S.T. Vellani e Barisci con Cap. Gambuzzo della 5ª Pontieri). Cinque filoni; il sesto a nuoto (Ardito Regallo) senza trovare tracce nemico.

Notte sul 1° settembre 1918: Id. c.s. (da S. Urbano verso N.N.E. - Guado del « gobbo » (difficile) (M. Freguglia).

Id. c.s. ma più a Nord, da Belvedere, (Cap.

Tessore, S. Ten. Vellani) ultimo filone a nuoto. Resta S. Ten. Vellani che rientra giorno 1, pomeriggio, dando trovato guado.

Notte sul 2 settembre 1918: Id. c.s. (M. Freguglia, Cap. Tessore, Ten. Spina, S. Ten. Battaglia, Aiutante Battaglia Gontero, Cap. Gambuzzo e due Ufficiali 5° Comp. Pontieri, quattro Lancieri di Firenze) continuando in direzione guado « del Gobbo » si oltrepassano sei filoni stabilendo un secondo guado. L'Aiut. Battaglia Gontero rimane per riconoscere di giorno le consuetudini nemiche.

2 settembre 1918: L'Aiut. Batt. Gontero rientra a notte con preziose informazioni.

8 settembre 1918: Il Com. il Battaglione riconosce a volo le linee austriache da Bosco a C. Rivalta e C. Bastiani (Pilota il Maggiore Bolognesi).

Notte sul 20 settembre 1918: Mancato colpo di mano su Bosco (M. Freguglia e Comp. M. Piana al completo) essendo venuta meno la sorpresa.

Notte sul 22 settembre1918: Riuscito colpo di mano Isola Verde (M. Freguglia e Comp. Montello - Cap. De Martiis - al completo).

25 settembre 1918: Ten. Schinardi con 28 Arditi e S. Ten. Falappa con 20 per ricognizioni continuate sul Piave.

27 settembre 1918: S. Ten. Vellani con 20 Arditi id. c.s.

1ª ottobre 1918: Tutti rientrati.

Notte sul 7 ottobre 1918: Pattuglia ricognizione sinistra Piave (Ten. Spina con 29 Arditi, S. Ten. Falappa e S. Ten. Taddeini con 23).

Notte sul 8 ottobre 1918: Cap.ni De Martiis e Tessore, Ten.ti Di Bartolo, Lenzi, S. Ten. Bianchi e pochi Arditi si recano al Piave per sistemare in appostamento, rispettivamente agli Isolotti Campania e Giulia, il S. Ten. Falappa e Ten. Spina.

8 ottobre 1918: 30 Arditi che in agosto non hanno partecipato alle esercitazioni sul Brenta si trasferiscono per istruzione a Nove di Brenta al comando del Cap. De Martiis e con i Ten.ti Di Bartolo, Bottai, Murer, S. Ten.ti Muggio, Bianchi, Bontempi.

Il Cap. Tessore rientra senza aver potuto sistemare l'appostamento a Isola Giulia sempre più coperta dalle acque.

8 ottobre 1918: Il S. Ten. Falappa rientra. Una barca travolta, senza perdite.

13 ottobre 1918: Rientra il distaccamento di Nove.

24 ottobre 1918: *Crocetta Trevigiana.*

Notte sul 28 ottobre 1918: Com.te Btg. e 2ª Comp. al completo - Cap. Psaro - a Barche per passaggio viva forza contro il nido di mitragliatrici di Abbazia di Vidor. I Pontieri non riescono a mettere in acqua una sola barca. Il Com. C. d'A. desiste dall'impresa.

Notte sul 29 ottobre 1918: Il Btg. getta una passerella a traverso le Grave di Ciano fra Belvedere e C. Bastiani. Rientra a Crocetta.

30 ottobre 1918: *Vidor*, *Miane*.

1° novembre 1918: *Miane*, *Mel* per il Passo di *Praderadego*.

2 novembre 1918: Stabilito ponte sul Piave a S. Felice di Trichiana.

4 novembre 1918: *S. Felice di Trichiana*, *Belluno*, *Agordo*, *Cencenighe* (una sola tappa).

7 novembre 1918: *Bribano*.

15 novembre 1918: *Mel*.

19-20 dicembre 1918: Il comando del Battaglione è lasciato dal Maggiore Freguglia trasferito alla Iª Divisione d'Assalto in partenza per la Libia e viene assunto dal Magg. Michele Lotti.

22 gennaio 1919: Scioglimento del Reparto.

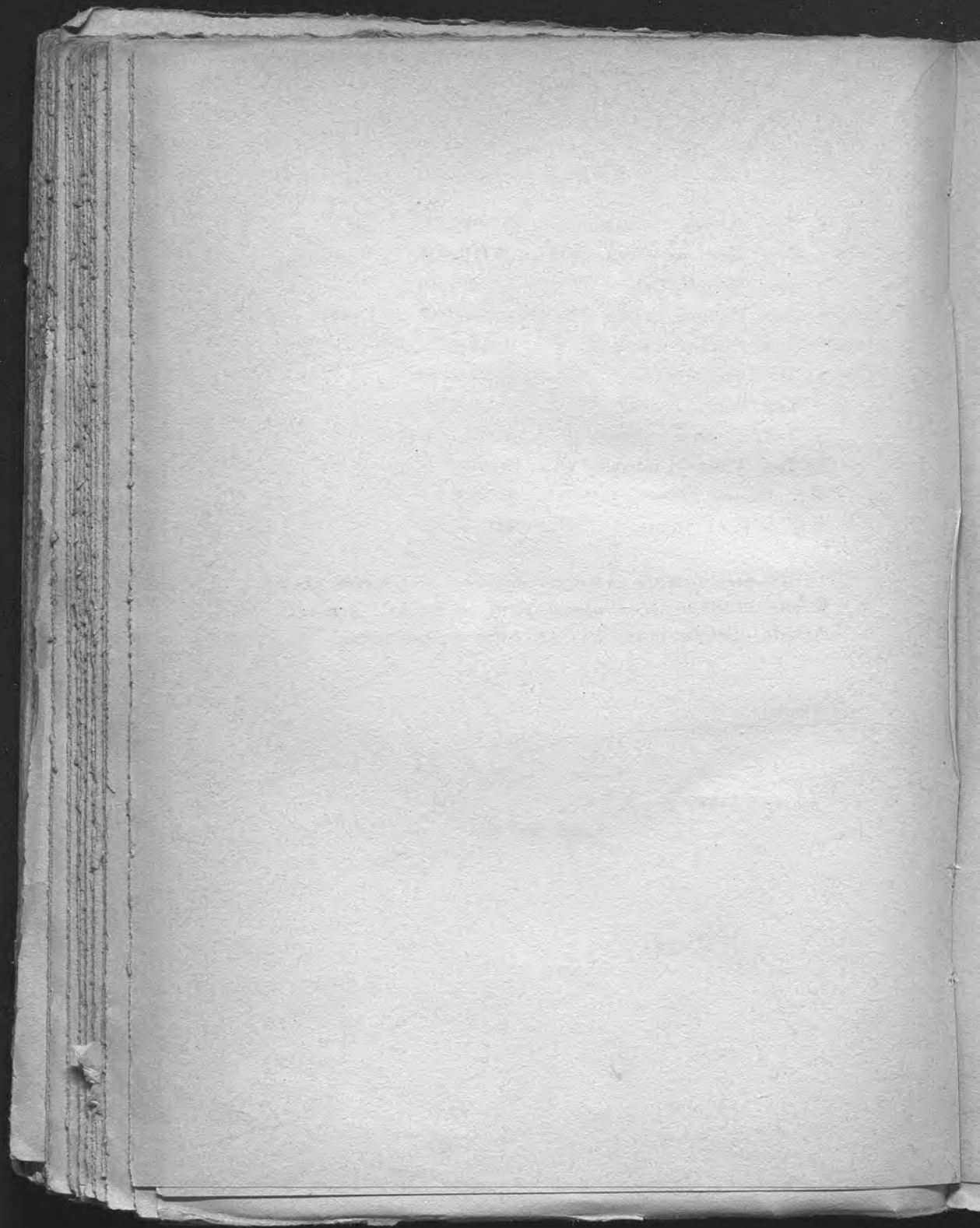
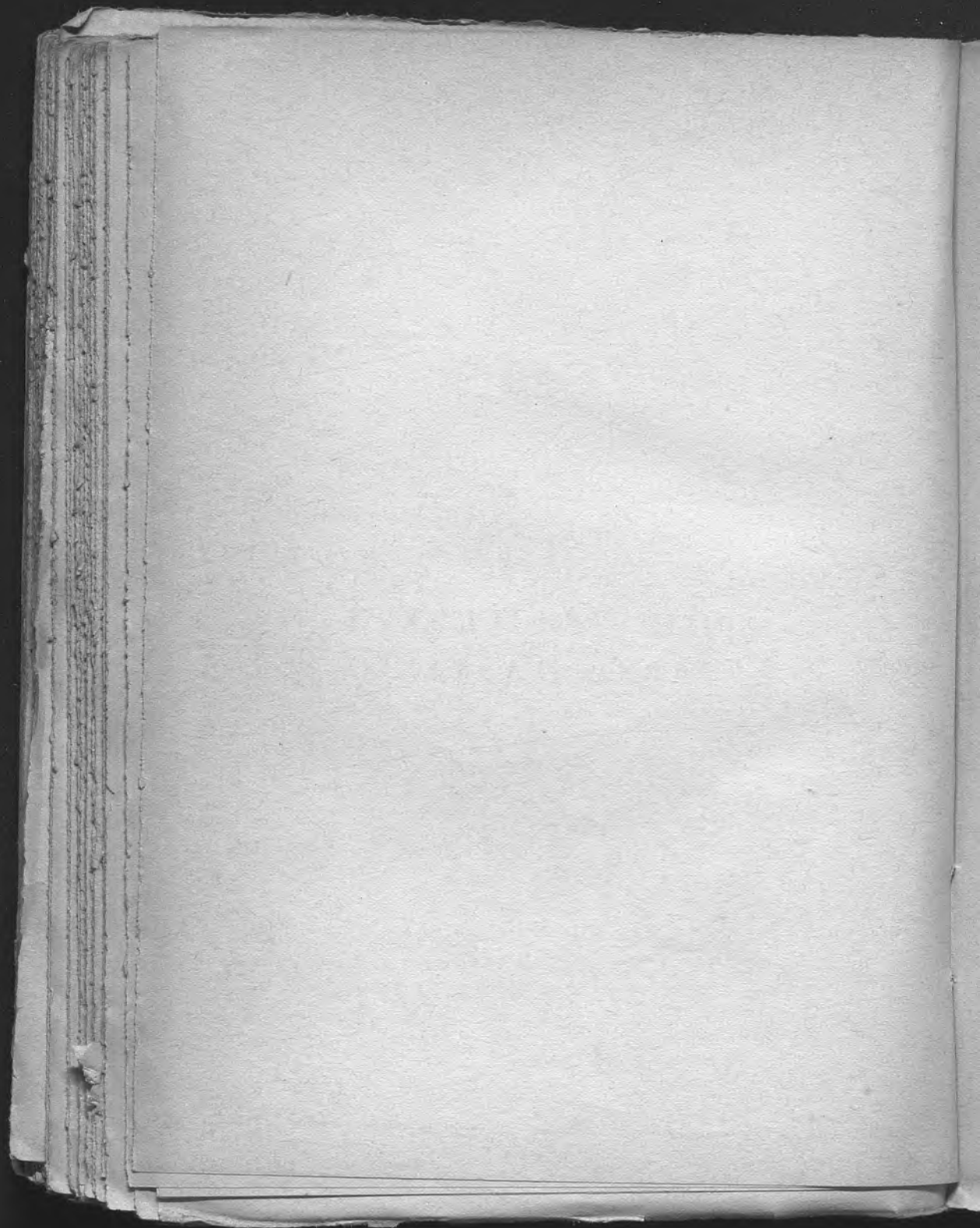
11 febbraio 1919: Si consegna il Gagliardetto al Deposito del 23° Fant. a Novara.

RUOLINO DEGLI UFFICIALI DEL REPARTO.

Magg. Freguglia Luigi, 6-II-1918 — 20-XII-1918.
Magg. Lotti Michele, 20-XII-1918 — 11-II-1919.
Cap. Cesano Giulio, I — V-1918.
Cap. De Martiis Arturo, VII-1918 — I-1919.
Cap. Morra Eugenio, VII-1918 — I-1919.
Cap. Panunzio Ignazio, V — VI-1918.
Cap. Pavan Arnaldo, III — V-1918.
Cap. Pomponi Anchise, IX-1917 — III-1918.
Cap. Psaro Rodolfo, X-1918 — I-1919.
Cap. Tanzarella Antonio, V — VI-1918.
Cap. Tessore, VII — X-1918.
Cap. Zaninelli Piero, I — VI-1918.
Ten. Abatino Emanuele, II — VI-1918.
Ten. Amato Vincenzo, II-918 — II-1919.
Ten. Bartoli Angelo, I — IV-1918.
Ten. Battaglia Isidoro, X-1917 — XII-1918.
Ten. Bergna Marco, I — VI-1918.
Ten. Bongiorni Lodovico, VII-1918 — I-1919.
Ten. Bottai Giuseppe, III-1918 — I-1919.
Ten. Camiolo Rosario, V-1918 — VI-1918.
Ten. Del Sole Modesto, X-1917 — II-1919.
Ten. De Simone Ruggero, X-1917 —.
Ten. Di Bartolo Francesco, V-1918 — I-1919.
Ten. Ferri Angelo, IV — XI-1918.

Ten. Gatti Francesco (A. M.), X-1917 — II-1919.
Ten. Marciano Vittorio, X — XI-1917.
Ten. Murer Giovanni, VII-1918 — I-1919.
Ten. Nobile Ventura Vitt. Ugo, II — IV-1918.
Ten. Pagnin Antonio, V-1918 — I-1919.
Ten. Paolotti Antonio, X-1917 — IV-1918.
Ten. Pepe Gabriele, VII-1918 — I-1919.
Ten. Schinardi Alfredo, IV-1918 — I-1919.
Ten. Semeraro Giovanni (A. M.), VII-1918 — II-1919.
Ten. Spina Raffaele, V-1918 — I-1919.
Ten. Veneziani Italo, III-1918 — I-1919.
S. Ten. Arnaldi, I— IV-1918.
S. Ten. Barisci Sante, VII-1918 — I-1919.
S. Ten. Bianchi Michele, VII-1918 — I-1919.
S. Ten. Bontempi Salvatore, VII-1918 — I-1919.
S. Ten. Bozzini Giovanni, IV-1918 — I-1919.
S. Ten. Carazza Vittorio, X-1917 — I-1919.
S. Ten. Cardamone Antonio, X — XI-1917.
S. Ten. Ciardo Andrea, X-1917 — IV-1918.
S. Ten. Cominardi Alfonso, VII — XII-1918.
S. Ten. Congedo Andrea, X-1917 — IV-1918.
S. Ten. De Cristofori, I — III-1918.
S. Ten. Falappa Domenico, IV — XI-1918.
S. Ten. Follini Giuseppe, VII-1918 — I-1919.
S. Ten. Frasca Paolo, III-1918 — I-1919.
S. Ten. Gamba Carlo, VII-1918 — I-1919.
S. Ten. Lenzi Cesare, V-1918 — I-1919.

S. Ten. Mavino Gaetano, I — IV-918.
S. Ten. Maurano Silvio, VII — VIII-1918.
S. Ten. Muggio Cesare, V-1918 — I-1919.
S. Ten. Pastore Franco (Medico), II-1918 — I-1919.
S. Ten. Piraino Giuseppe, I — V-1918.
S. Ten. Quesada, V — VII-1918.
S. Ten. Soldi, I — ?-1918.
S. Ten. Taddeini Gualtiero, V-1918 — I-1919.
S. Ten. Visetti Umberto, I — IX-1918.
Asp. Munna Marco, X-1917 — X-1918.
Asp. Vellani Alberto, V — XI-1918.

In questo elenco non sono compresi gli Ufficiali che furono al Reparto in aggregazione soltanto. Non si esclude qualche possibile inesattezza od omissione.

SCRITTI VARII SUL XXVII REPARTO D'ASSALTO

IL GARIBALDINO DI CENCENIGHE.

In questi giorni i giornali hanno riportato la seguente notizia: « Ad Agordo, in tardissima età, si è spento il garibaldino Antonio Tato, ultimo superstite della gloriosa schiera garibaldina della vallata agordina. La popolazione in massa tributò alla salma del patriota scomparso, imponenti onoranze ».

Dallo Stelvio al mare le artiglierie italiane vomitavano già da alcune ore le loro raffiche rabbiose sulle linee nemiche e anche le « Fiamme nere » del XXVII. Reparto d'Assalto avevano ricevuto l'ordine di abbandonare i loro accantonamenti posti ai piedi dei bei colli asolani per raggiungere la riva destra del Piave pronti a balzare addosso al secolare nemico.

La battaglia di Vittorio Veneto era incominciata.

Pioveva a dirotto quella sera, ma gli Arditi marciavano lo stesso fieramente sfidando le ire di Giove Pluvio con le loro belle canzoni di guerra. In ognuno di essi covava il desiderio ardentissimo di

affrettare l'ora della pugna per vendicare l'onta di Caporetto e liberare le popolazioni rimaste a sanguinare sotto il tallone del nemico imbaldanzito.

All'indomani sul baluardo del Grappa la battaglia infuriava in tutta la sua violenza mentre sul Piave, a causa delle difficoltà incontrate nella costruzione delle passerelle, solo pochi reparti avevano potuto raggiungere la riva sinistra e prendere contatto con le forze nemiche. Il cattivo tempo aveva fatto ingrossare d'un tratto le acque del fiume rendendo oltremodo difficile l'opera del Genio pontieri. Nel settore poi dell'VIII. Armata le difficoltà erano accresciute da un fuoco micidiale delle artiglierie austriache, che distruggeva uomini e ponti sistematicamente.

Fu allora che si rivelò un altro prodigio da parte degli Arditi. Essi non intendevano sopportare altri indugi anche perchè temevano della sorte dei loro compagni da due giorni al di là del fiume, ormai ridotti senza viveri e munizioni e quasi accerchiati dal nemico che profittava di questa loro tragica situazione.

Il maggiore Freguglia, comandante del XXVII° Reparto d'Assalto, era stato chiamato dal Comandante del 27° Corpo d'Armata, Gen. On. Di Giorgio, e interpellato se si sentiva di fare il ponte con gli Arditi: « Mi dia tutto il materiale necessario — aveva risposto il Maggiore al Generale Di Giorgio — ed io mi impegno, con i miei Arditi, di costruire questa notte una passerella sul Piave! ».

Qualunque altro generale che non avesse conosciuto a fondo il maggiore Freguglia avrebbe dubitato ancora. Il Generale Di Giorgio rispose invece mettendo a disposizione il materiale richiesto. E il miracolo — unico, credo, nella storia di tutti gli eserciti della grande guerra — si compì felicemente.

Nell'ordine del giorno alle sue truppe il generale on. Di Giorgio ebbe a scrivere di poi: « Addito alla riconoscenza speciale di tutto il Corpo d'Armata il magnifico contegno del XXVII° Reparto di Assalto che nella notte sul 29 ottobre riuscì a costruire una passerella alla Grave di Ciano, *malgrado le difficoltà che i tecnici dichiaravano insuperabili* ».

Ormai la battaglia di Vittorio Veneto era in pieno svolgimento e ovunque il nemico cominciava a mostrare le terga.

L'avanzata del XXVII° Reparto d'Assalto alla sinistra di Vittorio Veneto era una marcia trionfale. Il Battaglione marciava ora con alla testa il proprio gagliardetto nero, mentre la fanfara spandeva per l'aere le note briose di Giovinezza.

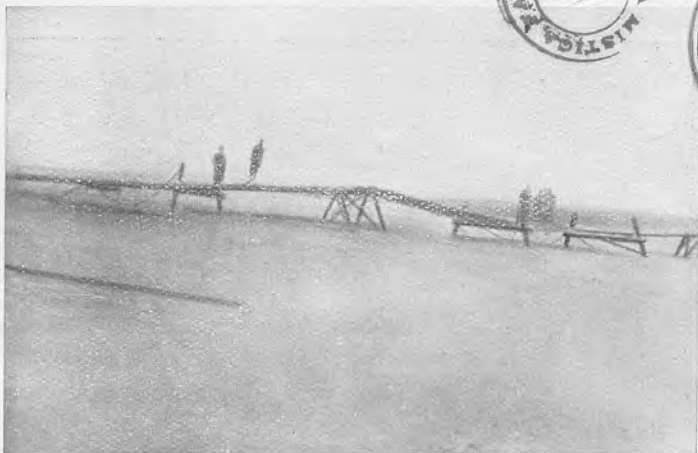
Oh! lo spettacolo indimenticabile, commovente, delle prime popolazioni liberate! Eccolo là, impresso indelebilmente nella nostra memoria, il primo paese liberato: un gruppo di case bianche in fondo alla strada dalle cui finestre pendevano bandierine e cenci tricolori e una massa nera, quasi immobile all'ingresso delle prime case. Man mano che

la distanza veniva annullata, lo spettacolo di tristezza e di commozione che ci doveva riserbare questo primo incontro andava profilandosi ai nostri occhi in tutta la sua dolorosa realtà.

Quella massa nera, che ora si moveva e ci veniva incontro, era una massa umana che di umano aveva conservato appena un volto. Un anno di dominazione austriaca aveva ridotto quelle infelici genti nostre ad essere delle larve di loro stesse. Le loro facce scheletrite erano la testimonianza vivente delle sofferenze morali più atroci e della fame più crudele a cui erano state assoggettate.

La loro sporcizia, quasi ripugnante, denotava l'assenza assoluta del sapone requisito rigorosamente per le necessità dell'esercito austriaco, mentre i loro abiti laceri e sudici fatti con vecchie divise militari austriache e italiane completavano quella visione terribile di miseria e di fame.

Una cosa sola spiccava dal sudicio delle loro vesti e tutti la possedevano: donne, vecchi e bambini: la coccarda dai colori italiani appuntata sul petto quasi a simboleggiare l'immagine della Patria riconquistata. Come avevano trovato il tempo materiale di apprestare tutto quel tricolore se i soldati austriaci avevano da pochi minuti evacuata la località? Solo la fede può compiere di tali miracoli!

Ora quei volti scheletriti sorridevano e s'irradiavano di gioia e con le mani protese, donne e bambini salutavano il passaggio rapidissimo dei sol-

La passerella sul Piave (Grave di Ciano) fatta dal XXVII
nella notte sul 29 ottobre 1918 per il passaggio della Brigata Reggio

Un'altra passerella fatta dal XXVII sul Piave
a S. Felice di Trichiana (Belluno).

Bribano, 11-XI-1918: La Compagnia « M. Piana »
al comando del Capitano Rodolfo Psaro.

Bribano, 11-XI-1918: La rivista di S. Martino.

dati d'Italia incalzanti l'esercito in rotta. Solo i vecchi erano incapaci di gesti. In disparte, come storditi da tanto avvenimento, davano sfogo alla loro gioia piangendo come tanti bambini.

Tale spettacolo si ripeteva con la stessa precisione di particolari in ogni paese liberato e ovunque l'arrivo degli Arditi era salutato dalle benedizioni di quelle popolazioni.

Erano quasi le ore 15 del 4 novembre quando gli Arditi del Battaglione, oltrepassato Agordo nella Val Cordevole, si trovarono in vista di Cencenighe.

Questa volta, in mezzo alla solita massa che si andava delineando all'ingresso del paese, una piccola macchia rossa richiamava l'attenzione di tutti gli Arditi. Che era quel segno scarlatto? La rivelazione commovente avvenne quando, divorata la distanza, gli Arditi si videro venire incontro con le braccia aperte e gli occhi piangenti dalla gioia un vecchio autentico garibaldino indossante la gloriosa camicia rossa.

Tutti vollero abbracciare quel magnifico vegliardo dai lunghi capelli bianchi, rimasto anch'egli prigione per un lungo anno, che ad ogni Ardito andava ripetendo che avendo visto fuggire l'odiato nemico poteva ora morire contento.

L'armistizio arrestò l'avanzata incalzante degli Arditi proprio in Cencenighe dove erano entrati per i primi. Con essi il vecchio garibaldino in camicia rossa rimase fino a notte inoltrata a festeggiare con

canti e con suoni la vittoria delle armi italiane.

La felicità più completa traspariva dal suo volto rasserenato la cui contemplazione era per gli Arditi il più ambìto premio ai sacrifici compiuti per la Patria.

Non a caso forse il destino aveva voluto riunire in quel giorno, fausto per le sorti dell'Italia, un superstite dell'epopea garibaldina con gli Arditi delle Fiamme nere.

In testa a queste note rievocanti riproducemmo la notizia che ad Agordo si è spento il Garibaldino Antonio Tato.

È lui senza dubbio. È il garibaldino di Cencenighe che gli Arditi del XXVII° Rep. d'Assalto non hanno dimenticato, nè dimenticheranno mai.

Dipartendosi serenamente da questa vita, l'ultima sua visione deve essere stata certamente una visione garibaldina: la fuga dell'esercito austriaco incalzato alle reni dai fierissimi Arditi d'Italia.

ENO MECHERI.

Il Popolo Biellese, 7 dicembre 1927.

I « BENEDETI DA DIO » DEL XXVII° ASSALTATORI.

I ranci ingollati con l'ordine di azione in tasca del Comandante, sono i più sugosi.

Ogni morso, una barzelletta da servire alla Sto-

ria; ogni bevuta del vino del viatico, un assioma scultoreo.

Quella mattina — 15 giugno 1918, ore 11 e un quarto — l'assioma più riassuntivo fu: *stasira un bindell per un...*

Il *bindell* voleva dire la medaglia.

E asciugatisi le bocche imberbi con le manaccie rosse, salirono sui camions che da Albaredo di Vedelago, per la Barcon-Falzé-Volpago, dovevano portarli a Selva.

Laggiù il Battaglione trovò l'ordine particolareggiato. Diceva:

« Comando 58ª Divisione; al Comando XXVIIº Battaglione di Assalto: ore 14,10. — Tenendo sul Brentella, marci sul fronte Giavera (escluso) — Case Agostini, per scacciare a qualunque costo infiltrazioni nemiche avvenute attraverso la *linea di chiusura* del Corpo d'Armata. Giunto a tale linea prepari avanzata per riprendere la linea di Corpo d'Armata detta *Capponiera...* — Generale *Brussi* ».

Sicchè, toccando, con la carrozzabile, il Brentella, gli assaltatori rotolarono dai carri, passarono il canale e, infilata la strada n. 5 del Montello vulnerato, attaccarono la rampa.

Cantavano:

Sempre avanti o Ventisette
Battaglione della Morte,
il nemico sarà vinto
quando noi l'assalirem.

Con le bombe e col pugnale
lo dobbiamo massacrare
e il cadavere nel mare
Adriatico buttar.

L'Adriatico era — si capisce — un'amplificazione retorico-geografica.

Ma col « collettore » del Piave a portata di mano, si poteva anche illudersi di riuscire a tener la parola.

Alle 16,30 la prima Compagnia del capitano Zaninelli era, a nord di Giavera, alla traversa della *trincea di chiusura* con la strada 5.

Vi trovò il maggiore Freguglia che, in bicicletta, aveva preceduto tutti. Ma dalla trincea stessa balzavano oramai, in quella, le avanguardie del 13° Sturmbaon austriaco, correndo indemoniati.

La tromba sonò concitata.

E gli arditi attaccarono urlando: *A noi!*

Si rivendica un grido... Perchè si ha da sapere questo.

Che il XXVII° Assalitori del maggiore Freguglia rivendica non soltanto il suo impiego come *solo* corpo di azione, nel tratto e nel compito che l'ordine di Divisione citato gli assegnava, e non quale truppe di riserva, come nel decennio della « vittoria solare » qualcuno disse e scrisse; ma altresì, e sopratutto, intende avocare a sè l'orgoglio della prima adozione di quel grido « A noi! » che nel febbraio 1918 doveva diventare il motto definitivo, di riconoscimento e di vittoria, del Battaglione,

per cambiarsi, più tardi, nel motto di battaglia pressochè nazionale e d'ogni stretta.

— Ne reclamiamo la paternità! — scrive il capitano e avvocato Francesco Gatti (due medaglie), che col riparto — allora V — fu fino dall'ottobre 1917, nell'ora indimenticabile di Quero, di Alano di Piave e del Cornella, avendo a fianco l'adesso onorevole Severino Vassallo che a Quero venne pure ferito.

E bisogna credere a quei camerati tutto fegato.

Ma torniamo all'urto sul Montello.

Che è epico e pieno della arruffata bellezza dell'entusiasmo giovine. Ore ed ore di grovigli diabolici. Fiamme.

Ma fino dal primo cozzo, si delinea alta la statura di Luigi Freguglia; del guerriero che ha davanti a sè un compito e una responsabilità formidabili, da assumere con la sola disponibilità dei suoi 600 ragazzi.

C'è da attaccare Casa Bianca che è, sul costone stesso della trincea, tutta un bugno di mitragliatrici. C'è da distendersi ai fianchi a cercare i collegamenti, che non si trovano: a destra coi riparti della 48ª Divisione, a sinistra con quelli della Brigata « Tevere ». C'è da rastrellare le pattuglie nemiche già infiltratesi a Giavera e per cui il Comando del 2° Battaglione del 215° invoca « assicurazione » di intervento. C'è da difendere la Parrocchia di Giavera e il sottostante vallone. E da rispondere a venti rapporti dei tenenti del battaglione, a

biglietti dei riparti fiancheggiatori, alle richieste di spiegazioni del Comando della Brigata « Lucca », da cui il Battaglione adesso dipende. Tutto questo mentre l'austriaco attacca di fanti e di cavalli, e lancia qua e là, anch'egli, nei punti più minacciati a fondo, i suoi riparti di arditi. Mentre già dei nostri sono caduti non pochi. E il buio è sceso sul campo strepitoso. E brulica in alto qualche stella, oltre l'ovatta del fumo.

Quadro degno di strofe. Ma il fascicolo degli « ordini del giorno » del pomeriggio glorioso è lì a parlare più alto d'ogni inno.

Vi leggete, anzitutto, l'ordine d'operazione del Comando Divisionale che dicevamo: eppoi la richiesta di azione del 2° Battaglione 215° Fanteria; con la risposta di Freguglia. Quindi, al tramonto, i primi biglietti volanti, segnati a matita durante la battaglia: piume effimere di cui si farà potente, un giorno, l'ala della Vittoria; levità infinita che sostanzierà della sua forza peritura la solennità dei monumenti eterni al sacrificio che valse.

Ecco:

« Ore 19,15: al Comando 17° Battaglione Bersaglieri — Caro Rigat, per l'attacco io direi di farlo quando tu facessi suonare il segnale di tromba che io ripeterei. — Maggiore *Freguglia* ».

« Al Comando del XXVII° d'Assalto — La 2ª Compagnia è sulla strada n. 5 nei pressi comando Brigata « Lucca » e attende ordini per avanzare.

Sono alle dipendenze del generale Papa — Capitano *Tanzarella* ».

« Zaninelli morto; Abatino morto: 4° e parte 3° plotone lanciafiamme aspettano ordini. Molti feriti. — Sottotenente *Quesada* ».

« Al signor Maggiore Freguglia — La 2ª compagnia occupa la Casetta Bianca (vi è una mitragliatrice) e la linea di trincea a sinistra. Non so dove si trovi la 3ª compagnia. Si sono prese due mitragliatrici austriache che ho inviate costà. Vi sono tre austriaci feriti. Urgono rinforzi immediati per sostenere la linea e molte munizioni. Abbiamo avuto diverse perdite. Occorrono portaferiti. — Tenente *Schinardi* ».

« Al Comando della 2ª compagnia, ore 21,5 — Quando attaccano ed avanzano sulla sinistra i bersaglieri faccia suonare l'avanti e attacchi anche lei. Io farò ripetere il segnale alle 3ª ed alla 1ª — *Freguglia* ».

« Al Comando Brigata « Lucca »: ore 21,32 — Linea conquistata e mantenuta est seguente: sorgente della Madonnetta: *M* di *M*adonnetta e quindi dopo un arco convesso si libra verso destra terminando sulla sinistra del vallone che si trova a nord della Parrocchia di Giavera, sotto l'*E* di Forame, dove trovasi una strada non risultante nella carta e dove ho preso collegamento col 215° però intervallato di circa 700 metri. Tutta la linea da me tenuta è molto rada. A mio parere urge almeno una compagnia fra me e il 215° e due compagnie per si-

stemare la mia linea. Risponderebbe bene un gruppo mitraglieri. Perdite: ufficiali uccisi due. Non ho notizie di una sezione mitragliatrici e di una lanciatorpedini. Mitragliatrici fuori servizio 2. Prego acqua con ghirbe. Confermo gravi perdite inflitte al nemico che ha molti cadaveri nelle nostre trincee. Catturate: mitragliatrici 3, lanciabombe 2 — Maggiore *Freguglia* ».

« Al Comando 1ª Compagnia: ore 22 — Cerchi ad ogni modo il collegamento con la fanteria. Vedrò di mandarle gente ma non prometto. Mandi corvée a prendere munizioni e bombe che io ne ho — *Freguglia* ».

E i dialoghi infuocati continuano.

Ma dopo cinque ore da che la battaglia dura, la *linea di chiusura* non è ancora tutta raggiunta, secondo gli ordini indeclinabili.

L'ultima botta, allora! Staccata la 2ª compagnia, tenuta fino allora in riserva a Sorgente del Forame, Luigi Freguglia la rovescia contro Casa Bianca. La ridotta è espugnata. Mitragliatrici, lancia bombe e quattordici mitraglieri d'assalto del Kaiser sono presi. Poi con la prima compagnia, la sezione Stokes e la Bettica, presto, a saldare la congiunzione con la terza e a estendere i fianchi fino a sentire i gomiti dei fiancheggiatori!

Ci sono però parecchi morti nostri: e molti feriti.

E su dal vallone...

Ma dov'è il tenente delle Mitragliatrici, Giuseppe Bottai...?

Il tenentino della Sezione e futuro ministro d'Italia, imberbe e sorridente, ma sporco, da ore, come un magnano, è stato visto sparire in un gorgo d'uomini. Imprigionato con loro; con loro incolonnato verso il Piave.

Perduto, dunque! Peccato. Un ragazzo così in gamba! Con i suoi uomini in pugno, come un veterano. E raccontatore imbattibile di storielle « al bacio ». Sacradio!...

Ma a un tratto, qualche voce di allegria stupefatta.

Cosa c'è? Il tenentino Bottai ricompare, svelto come un pesce, e cerca un'arme per ricominciare a « girare » le sue pellicole al piombo...

Come è stato? Si limita a rispondere: — Presente!

Le cose saranno chiare più tardi. Quando a notte già scesa e a vigile tregua iniziata, egli potrà raccontare al suo capo l'avventura energica.

Andavano giù, verso le linee austriache, prigionieri: lui e i suoi uomini. A un tratto, un suo balzo felino; un violento corpo a corpo con l'ufficiale che lo scorta. L'ufficiale è a terra, freddato da lui. Gli arditi che lo hanno assecondato nella ribellione fulminea, sono col loro capo. Ed in mezz'ora ripiombano fra i loro camerati che, vedendoli, fanno sgambetti di gioia e raddoppiano di lena nel *lavorare*.

Adesso al sapore della vittoria di quel giorno tonante, si mescola il pepe di quella beffa, che sembra, con la sua cresima di giovinezza, annunciare la luce del domani liberatore.

Poi il diario glorioso degli ultimi tre giorni.

All'alba del 16, l'unico sbalzo in avanti, a bombe e a pugnali, che integra l'occupazione della linea voluta; il 17, la pattuglia che incoccia in un gruppo austriaco di cui fa parte, nientemeno, un generale degli Honved, Enrico Bolzano von Kronstadt (il gruppo annientato, il generale ferito e prigioniero); poi la battaglia delle mitragliatrici, incessante e mortale, fino alla notte che sopraggiunge; il 18 il cannoneggiamento da pazzi, ma con gli arditi che tirano via tranquilli a ingollare la loro minestra, a vuotare i bidoni di vino e di caffè: infine, alle 22, l'attacco disperatissimo contro il « saliente degli arditi », al solito trucco del *boni taliani!* e *Viva l'Italia!*, ma avendone, dai ragazzi del Freguglia, una tale risposta, da lasciare sulle linee un carnaio e far loro passare ogni uzzolo di ripresa.

Il 19 tutto era finito e i vincitori potevano scendere.

A tempo per vedere, alto nel cielo scarlatto, l'ultimo volo di Francesco Baracca che calava fulminato, il camauro e la fronte rigati di suo purissimo sangue.

Ma non passarono giorni che cominciarono i compensi.

Prima, l'ordine del giorno del Comando del Corpo d'Armata, che arringava così:

« Il 15 corrente il Ventisettesimo Battaglione d'Assalto, lanciato, appena scaricato dagli autocarri, nell'azione, conquistò di primo impeto al canto dell'inno degli « arditi » l'obbiettivo assegnatogli; strappò al nemico parecchi pezzi della nostra artiglieria già caduti in sue mani; catturò molte mitragliatrici, due lanciabombe e numerosi prigionieri. Si arrestò nella sua avanzata solo quando ne ricevette l'ordine; e il suo impeto fu così travolgente che ne fu investito il posto di comando del comanvon Kronstadt, che difesosi valorosamente cadde dante della 132ª Brigata Honved, generale Bolzano sotto i loro colpi. Per tale valoroso contegno, S. E. il Comandante dell'VIII° Corpo d'Armata, alla cui dipendenza il Battaglione era stato messo, mi espresse la sua soddisfazione; alti ufficiali di altri corpi me ne scrissero con parole di fervida lode; il Comando Supremo lo segnalò nel suo bollettino 1123 del 21 corrente; io lo addito in questo ordine del giorno alla riconoscenza ed all'esempio dei compagni che sono fieri in esso... ».

Poi sul campo di Maser la cerimonia grossa. Quando per 800 uomini, si attaccarono ai petti 80 medaglie.

Non era il « bindell per un... » auspicato mangiando, prima del *raid*, ma poco ci mancava.

Poi — assai più tardi — le feste di Genova.

Ma il più bello di tutto era stato prima. Appena finita l'azione.

Quando, cioè, i leoni scesero — Luigi Freguglia in testa — a Selva, dove i primi « nati de cani » degli invasori avevano già fatto capolino giorni avanti e dove per lo « sbrego » fatto nella *linea di chiusura* si sarebbe buttata l'intera Brigata degli Honved, solo che i nostri avessero tardato mezz'ora o esitato nella stretta disperata.

La gente piangeva.

Baciava, farfugliando, quei musi rossi e fuligginosi; cacciava dei fiori nelle mani scorticate e nei giubbetti aperti:

Urlava: — *Benedeti da Dio!...*

Avrebbe aggiunto battute anche più vivaci, se avesse saputo che, a commutare in medaglia d'argento il bronzino assegnato al labaro del Battaglione, doveva appena appena bastare un giorno, la considerazione che altra proposta era stata della medaglia d'oro.

Che non fu data solo perchè « era passato tanto tempo » e quell'oro — si disse « avrebbe forse suscitato troppo chiasso... ».

Ma era l'Italia del 1921; che credeva ancora al padreternismo, al cocktail, del dottor Wilson, lo « aggiusta-tutto » a 14 punti...

ALBERTO COLANTUONI.

Il Popolo d'Italia, 25 giugno 1930.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'ARDITISMO.

La storia dell'arditismo associativo del dopo guerra — di cui ricorre in questo mese il quattordicesimo annuale — è stata fatta nel penultimo numero del nostro giornale dal camerata Edmondo Mazzucato con esattezza di dati e di riferimenti.

Il movimento nostro — anche in ordine cronologico — è infatti il primo nelle formazioni politiche dell'immediato dopo-guerra. Parliamo di formazioni politiche e non a sproposito poichè l'Associazione Nazionale Arditi d'Italia era, dagli stessi eventi, chiamata a svolgere una missione squisitamente politica, a differenza delle altre associazioni combattentistiche la cui opera fu quasi tutta assorbita — e su questo specularono subito alquanti politicanti — dalle rivendicazioni dei diritti morali e materiali dei combattenti.

Gli Arditi soli, con la loro forza spirituale omogenea e intatta, cercarono nella formula associativa la continuità della loro opera di assaltatori. Essi avevano avuto per i primi la visione esatta che la battaglia sarebbe stata ripresa nelle vie e nelle piazze d'Italia e non volevano essere colti alla sprovvista.

Spiriti irrequieti, dal temperamento individualista, ma generosissimi di cuore, solo nella gioia dell'offerta trovavano il compenso al loro più largo

sacrificio. Così era stato in guerra, così sarebbe continuato nella cosidetta pace!

Esemplari magnifici della nostra razza, foggiati nel cratere ardente della grande guerra, gli Arditi d'Italia fornirono quindi i primi effettivi alla riscossa del dopo guerra, iniziata pel primo da Benito Mussolini con l'Adunata del 23 marzo 1919 in Piazza S. Sepolcro e da Gabriele D'Annunzio con la Marcia di Ronchi del 12 settembre dello stesso anno. Al genio realizzatore del Duce d'Italia non poteva sfuggire l'efficienza materiale e spirituale dell'arditismo ed a questo Egli aveva guardato subito con amore e simpatia.

Io ricordo di essere stato a colloquio da Lui, nel novembre 1918, per chiedere il suo appoggio per la fondazione di un giornale degli Arditi che avrebbe dovuto essere diffuso in tutti i Reparti di Assalto. Ero stato inviato espressamente dal Comando del mio Battaglione: il XXVII°. Trovai Mussolini entusiasta dell'iniziativa e disposto ad assumersi la spesa del primo numero del giornale che avrebbe dovuto essere stampato e curato nella stessa fucina del *Popolo d'Italia*. In quella occasione venne presa in esame anche la possibilità di un'eventuale inquadramento degli Arditi a smobilitazione avvenuta; sarebbe stato un peccato abbandonare a loro stesse tante preziose energie. Ma per questo era troppo presto ancora.

In un successivo colloquio venne fissata l'uscita del giornale al 1° gennaio 1919. Anche il titolo

era stato trovato: si sarebbe chiamato « Le Fiamme », per suggerimento del tenente Giuseppe Bottai (futuro ministro delle Corporazioni) già designato a dirigere il novello periodico dell'arditismo. Il primo numero sarebbe stato compilato dal nostro Battaglione; per i successivi, sarebbero stati presi accordi per la collaborazione degli altri Reparti di Assalto. Ai fini della propaganda da svolgere in tutti i Reparti avevamo fatto presente a Milano la necessità di diffondere il *Popolo d'Italia* in mezzo agli Arditi perchè la sua opera coraggiosa e altamente patriottica potesse essere conosciuta ed apprezzata. Per la documentazione di quanto affermiamo ecco qui una lettera dell'allora redattore dell'edizione genovese del « Popolo d'Italia » Sansepolcrista Ernesto Marchiandi:

« Milano, 16 dicembre 1918.

« Caro Eno,

« ho parlato con Clerici e Mussolini. Mussolini sta bene, è entusiasta e da oggi farà spedire un numero (copia) del *Popolo* a tutte le mense Ufficiali di tutti i Battaglioni. Se credi farlo inviare ad altri, scrivi.

« Per le *Fiamme* sta tutto bene, non mancherebbe che impaginare, ma c'è tutto un lavoro di organizzazione per la spedizione in zona di guerra — importantissimo — che bisogna fare.

« È necessario uno di voi venga a Milano e parli con me o Clerici. Necessario.

« Ho scritto al tuo magnifico Maggiore, accennandogli in linea generale; vedi tu e Bottai e accordatevi con lui, ma fate presto perchè la storia cammina.

« Scrivimi subito e avvisami chi viene, quando, come. Scrivi Genova. Fraternamente tuo, Ernesto.

« Impossibile uscita primo numero al 1° gennaio ».

Alcune difficoltà erano effettivamente sorte per l'uscita del giornale al primo gennaio, ma la volontà e l'energia del maggiore Freguglia, comandante il battaglione, avrebbero fatto superare il più arduo scoglio. Egli era l'animatore del XXVII° d'Assalto ed era con noi con tutto il suo convincimento. In quei giorni aveva voluto essere presentato a Benito Mussolini che agognava conoscere personalmente: ciò che io feci nel covo di Via Paolo Cannobio.

Ma tutta quest'opera che il maggiore Freguglia andava preparando coraggiosamente non poteva passare inosservata nei Comandi superiori i quali trovarono subito il pretesto di altre « grane » per privarlo improvvisamente del comando del Battaglione. La guerra ormai era finita e degli Arditi e dei Capi dei medesimi si poteva farne tranquillamente a meno.

L'allontanamento del maggiore Freguglia dal Battaglione, avvenuto il 20 dicembre 1918, doveva portare un colpo mortale a tutte le iniziative in ge-

Il Popolo d'Italia

REDAZIONE

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

1918: Gli Arditi del XXVII in trattative con Benito Mussolini per un loro giornale d'idee e d'azione.

Aprile 1919: Rappresentanza di Arditi del XXVII festeggiata a Genova in occasione della Mostra di Guerra. Nel gruppo trovasi S. E. il Gen. Gonzaga (2 medaglie d'oro) e il Gen. Pirzio Biroli, attuale Governatore dell'Amara.

La medaglia del XXVII Reparto d'Assalto.

stazione, ivi compresa quella del giornale. Tutto ciò lo presentivano anche gli amici del *Popolo d'Italia*, che tornavano a scrivere:

« Roma, 30 dicembre 1918.

« Caro Eno,

« Mi pare che le *Fiamme* stiano naufragando tra un'appuntamento e l'altro.

« Ho saputo a Genova che ti sei trattenuto un giorno di più; a Milano non ho potuto vedere Clerici, ecc. ecc.

« Ora non so ciò che avrai deciso: se sei riuscito a combinare qualcosa; ma in ogni caso è probabile che verso il 10 gennaio mi trovi a Milano ed allora se avrai deciso qualcosa penserò io per l'impaginatura del primo numero.

« Scrivi all'indirizzo in calce così se avrai potuto combinare ti manderò qualche cosa anche sotto pseudonimo: anzi dimmi se crederesti ciò più opportuno. Tratterò questioni del giorno e d'importanza per gli Arditi. Dopo le parole avute con Ceretti ho parlato con Mussolini e siamo rimasti d'accordo che inviassi immediatamente l'articolo in parola e così pure Semino. Non ho visto ancora pubblicato, ma ora vedrò.

« È morta la madre a Semino così che la redazione di Genova è rimasta vuota in questi giorni.

« Mussolini mi ha confermato che non ha nessunissima intenzione di chiudere la redazione genovese anzi ha intenzione aprire la redazione torinese.

« Spero che il battaglione sia ancora in piena efficienza e ti prego salutarmi e caramente gli amici ed in special modo i sottufficiali della Monte Piana.

« Oggi o domani vedrò Canepa e insisterò ancora per la venuta del Battaglione a Genova. Mandami l'indirizzo del magg. Freguglia. Scrivimi presto, auguri, saluti. Fraternamente tuo Ernesto Marchiandi ».

La storia di queste trattative è una riprova che il movimento dell'arditismo è stato, dall'inizio, un movimento consapevole e niente affatto una forza, come tante altre, rimorchiata dagli avvenimenti. Inoltre è qui dimostrato che se Benito Mussolini mostrò di apprezzare pel primo, ai fini del rinnovamento vittoriale della nazione, le forze dell'arditismo, gli Arditi, dal canto loro, avevano sino allora — benchè mobilitati alla fronte — affissato il loro sguardo infallibile verso Colui che doveva divenire il Duce della nuova Italia.

Del consenso che l'opera mussoliniana incontrava negli Arditi è una dimostrazione questa lettera inviata a Mussolini dai sottufficiali del mio battaglione il 20 dicembre 1918 e pubblicata nel *Popolo d'Italia* solo il 7 gennaio successivo col titolo: « Un saluto degli Arditi »:

« Zona di guerra, 20-12-1918.

« *Caro Mussolini,*

« *Permetti che dalle colonne del tuo ma anche nostro giornale, si invii un saluto di affetto e di*

riconoscenza al maggiore Luigi Freguglia che oggi ci lascia. A lui che seppe trasfondere in noi sentimenti di fierezza e d'umanità, esempio fulgidissimo di eroico valore quando si trattava di affrontare e rintuzzare l'ira nemica, va il pensiero nostro che è quello di tutte le « Fiamme Nere » del XXVII *Battaglione d'Assalto.*

« A te, Mussolini, il nostro bravo per l'opera tua; ma continua perdio a picchiar sodo che c'è ancora tanto « vecchiume » che ci contende il passo. Ti siamo vicino in spirito ma verremo presto a fiancheggiarti.

« I sottufficiali del XXVII° Battaglione di Assalto: serg. maggiori: Mecheri Eno, Riciotti Luigi, Allegri Giuseppe; serg. Petrignani Vincenzo; Aiut. di Battaglia Vignaroli Cesare; serg. magg. Rotti Remigio; serg. Giuliani Francesco; serg. magg. Comini Antonio; serg. Capelli Gaetano; serg. Corti Isaia; serg. magg. Pizzocri Antonio; Sergenti: Ceriani Ernesto, Mora Giovanni, Tavecchia Giovanni, Maccacaro Giacomo, Pastore Michele, Quaglietta Sante, Gargani Alessandro, Russo Felice, Boldi Francesco; serg. magg. Pasta Vittorio, serg. Lugari Aldemaro, Aiut. di Bat. Vismara Eugenio; Sergenti: Cometti Giovanni, Cocchi Balilla, Palladino Carlo, Bianchini Giuseppe, Eletti Filippo, Picenni Angelo; Aiutanti di Batt.: Ogliari Giovanni, Lorenzo Brocchi, sottoten. Alfonso Cominardi, serg. Angelo Chierici ».

L'arditismo italiano, giunto nudo a tutte le mète, può andare orgoglioso dei propri bilanci!

ENO MECHERI.

L'Ardito d'Italia, gennaio 1933-XI.

IL GUADO DEL GOBBO.

Mi raccontava di recente il mio Comandante del XXVII Reparto d'Assalto:

« Nell'estate 1918 le mie due più gravi preoccupazioni erano l'addestramento del Battaglione, che finalmente avevo ottenuto fosse alloggiato in una zona dove qualche collina permettesse le esercitazioni tipo Sdricca di Manzano (sino al 15 giugno non si fece che sballottarci da un paese all'altro del Veneto, uno meno dell'altro adatto all'addestramento. Ricordo che le mitragliatrici, per non accoppare gli abitanti, erano costrette a sparare nell'interno delle cave attorno ad Albaredo, a 30 metri. Ciò a riprova che in alto non si era ancora compreso che le truppe, per vincere, hanno da essere prima adeguatamente istruite. Ancora oggi questa lacuna non sembra colmata altrimenti ogni Divisione dovrebbe avere la sua collina tipo) e le ricognizioni per stabilire i futuri guadi di attraversamento del Piave.

A queste ricognizioni ho partecipato sempre personalmente benchè, dato il loro scopo peraltro

importantissimo, non vi occorressero che pochi uomini.

Un pomeriggio, dopo il rancio, una di queste spedizioncelle era in partenza, quando mi avvertirono che stava transitando per Crespignaga — sede del XXVII —, sotto scorta, un Gobbo che provenendo dai paesi occupati dagli austriaci aveva attraversato il Piave e si era presentato alla nostra linea. Era diretto al vicino Comando di Corpo d'Armata a Villa Rinaldi di Caselle d'Asolo.

Pensai subito che se il Gobbo era riuscito — senza nuotare — a portarsi dalla sinistra alla destra del Piave doveva saper insegnare a me la strada per andare dalla destra alla sinistra e non mi lasciai sfuggire la preda. Dopo pochi istanti il Gobbo era al Comando di Battaglione: mingherlino, piccolo, astuto, chiacchierone, non poteva pesare 50 chili. A prima vista maggiormente mi confermai nel convincimento che se il Piave non aveva portato al Diavolo un peso piuma come il suo, per la stessa via nemmeno io avrei dovuto andarci al Diavolo e tanto meno i miei Arditi, di me ancor più saldi e massicci.

Dissi al Gobbo cosa stavo pensando e la mia intenzione di condurlo con noi, seduta stante, a farci da guida per attraversare il Piave. Accettò subito di buona voglia per quanto non con eccessivo entusiasmo e trovai umano che preferisse continuare la marcia verso il Comando di Corpo d'Armata, magari con i carabinieri di scorta, anzichè

ritornare sui suoi passi, benchè con un signor Maggiore degli Arditi.

Per alzargli subito il morale, dopo questo imprevisto, ritardai la partenza e lo feci condurre alla mensa perchè gli dessero da mangiare e da bere. bene. Gradì molto il gentile pensiero e ne approfittò col risultato di aumentare la naturale sua loquacità.

Intanto al Comando di Corpo d'Armata avevano saputo di questo mio prelevamento del Gobbo e come al solito avevano giudicato male, e tanto per mettermi una volta di più i bastoni nelle ruote il Sottocapo di Stato Maggiore tempestava al telefono perchè il Gobbo fosse immediatamente liberato e fatto proseguire per il Corpo d'Armata. Evidentemente là si aveva fretta d'interrogarlo « sulla carta »; io invece avevo fretta d'interrogarlo « sul Piave ». Ancora oggi, a meno di essere in malafede, si deve ammettere che avevo ragione io. Me ne fregai quindi dell'ordine dell'ottimo mio collega del Comando di Corpo d'Armata e l'Aiutante Maggiore del Battaglione, tenente Gatti, che dal telefono aveva capito un mio segno rispose lesto lesto: « Impossibile, signor Colonnello, il Maggiore è già partito col Gobbo ».

Infatti si partiva, e con quali onori! Quella volta, contrariamente al solito, il Comando di C. d'A. si era degnato di concedermi, oltre il camion 15 Ter. per gli Arditi, il lusso di un'autovetturetta per me. Ve lo immaginate il Gobbo in

automobile con me e col caporale-tromba, l'ottimo Micheli Battista, inseparabile dalla sua cornetta, fieramente portata sul petto! (Anche la cornetta del caporale-tromba ebbe la sua storia. Squillò sul Montello per dare i segnali dell'Avanti e dell'Assalto nel giugno 1918, fu sostituita con una nuova nuova nelle acque del Piave la prima volta che il buon Micheli vi si inoltrò e fu sorpreso dall'improvvisa sensazione della terra che gli mancava sotto i piedi a causa della corrente).

Giunti al Piave, lo sbarco del Gobbo dall'automobile fu un trionfo per le accoglienze dei Fanti della Brigata Reggio:

— Ma guarda che conquista ha fatto il Maggiore degli Arditi!

— Di', c'è un Ardito in borghese con lo zaino in spalla!

— Ma va là che è « un'esperienza » per galleggiare!

Affacciatisi fuori del parapetto delle trincee per discendere la sponda del fiume ed entrare in acqua, il Gobbo, che non era più loquace ma era sempre disinvolto, mi chiamò da parte e con circospezione e larghi gesti cominciò:

— Vede, deve passare di lì... arrivare fino là... voltare in sù... piegare in giù...

— Ma che balle mi stai contando. Vieni, vieni anche tu di lì, di là, di sù e di giù!...

— Ma c'è l'acqua alta...

— Vuol dire che oltre le scarpe ti bagnerai anche il tafanario e non sarà gran male...

— Ma io...

— Basta così, piuttosto impara bene a stare attaccato alla catena.

Gli feci affibbiare un cinturino alla vita, (si dovette fargli un buco apposta perchè non ce n'erano abbastanza per stringergli la cinghia secondo le sue misure), lo misi in mezzo alla catena fra due Arditi ben robusti e gli insegnai che per nessun motivo doveva abbandonare il cinturino dell'Ardito in fila avanti di lui, senza preoccuparsi d'altro e tanto meno dell'Ardito seguente che lo avrebbe tenuto sù per il cinturino applicatogli.

E si entrò in acqua.

Prima ancora di arrivare al centro del filone le gambe del Gobbo erano state portate via dalla corrente e il disgraziato dalla posizione verticale era passato a quella orizzontale senza toccare il fondo, però non aveva mollato il cinturino di chi lo precedeva e potè tenerglisi attaccato.

L'Ardito che seguiva con una robusta manata sotto l'ascella lo ritirò sù a piombo, ma, fatica sprecata, perchè mentre tutti si toccava fondo, lui, come un'ago calamitato, schizzava subito in posizione orizzontale: le gambe verso l'Adriatico, la testa verso il Cadore.

Fuori del filone il Gobbo puntò i piedi, questa volta a terra ferma:

— Più in là non vado.

Cominciavo a stizzirmi. Era venuto a raccontarci di essere passato da solo e bisognava farlo galleggiare a forza.

— Se non sai marciare in catena, allora nuota da solo, ma avanti — gli risposi.

Peggio che mai. Con gli argomenti persuasivi lo si condusse in avanti per qualche altro filone nella direzione che dava, ma sempre più spaurito. Di buono c'era questo: che continuavamo a trovare acqua relativamente bassa, tale da permetterci di toccare terra anche in mezzo ai filoni.

Quando si fu più vicini agli austriaci che agli italiani, il contegno del Gobbo divenne indecente. Non solo non volle più saperne di proseguire, ma cominciò a gridare come un'oca spennacchiata, a piangere e lamentarsi con strida così acute da divenire realmente pericoloso. Non era detto che gli austriaci fossero sordi.

— Ma insomma che cos'hai da gridare tanto?

— Ho paura.

— Ma di chi?

— Di *lori*, dei tedeschi, dell'acqua, di *tuti*.

— E tu mi sei venuto a contare di aver passato il Piave da solo! Va in malora!

E lo piantai lì sotto scorta.

Proseguimmo da soli. Poco più in là trovammo, come ci aveva promesso, il cadavere di un bor-

ghese annegato: certo una delle numerose vittime del disperato tentativo di lasciare le terre occupate dal nemico. Ma più in là trovammo la sorpresa: una bella barchetta messa sotto e contro una sponda, al riparo dalla vista degli italiani...

Per me il dubbio divenne certezza: il Gobbo era passato sì, ma in barca, accompagnato dagli austriaci sino che possibile; dopo di che cominciava per lui la commedia del povero profugo a mascherare la spia.

Continuammo la ricognizione, e la direzione era giusta. Si arrivò sino alla sponda sinistra del Piave e il « guado del Gobbo » fu stabilito. Lo ritrovammo tutte le volte che si volle. Peccato che a Vittorio Veneto quel tratto di fronte venne tolto al nostro Corpo d'Armata e così le nostre fatiche rimasero inutilizzate.

Al ritorno non diedi più al Gobbo nè da mangiare nè da bere. Ma gli dissi chiaro che lo giudicavo semplicemente una spia e come tale lo consegnai ai Carabinieri facendolo seguire da un esauriente rapporto.

Non ne seppi più nulla, ma più volte pensai a quel tipo che dopo tutto mi era stato utile. E nemmeno lui si era dimenticato di me: non solo, ma seppe anche trovare il mio nome (che certo non gli diedi io) e il mio domicilio al quale si pre-

sentò un giorno — dopo sedici anni — del giugno 1934, dopo aver raggiunto Torino in bicicletta e stampelle per chiedere il mio interessamento, utile al conseguimento di una *pensione* per le sue *benemerenze* di quella notte del Piave. Mi consegnò anzi una memoria scritta che valeva un Perù.

Gli risposi che non avevo cambiato concetto su di lui e che le sue benemerenze doveva farle valere presso gli austriaci, anche se, per forza, aveva attraversato con me metà del Piave ».

Che sia riuscito ad ottenerla, tale pensione?

ENO MECHERI.

L'Ardito d'Italia, marzo 1936.

INDICE

Fuori testo 30 illustrazioni.

Finito di stampare il 15 giugno 1937-XV
— anniversario della battaglia del Montello —
nella Tipografia Luigi Faliva, Via Emiliani, 7
- Milano .. ..